STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA
DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XVI — Fascicolo 1°
(Gennaio-Marzo 1895)

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA
DELLA S. C. DE PROP. FIDE
1895

STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XVI — 1895.

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA
DELLA S. C. DE PROP. FIDE
1895

"PIETRO PECCATORE"

OSSIA

DELLA VERA INTERPRETAZIONE DI PARADISO XXI, 121-123.

I.

Assai disputato è il testo ed il senso delle parole, che Dante pone in bocca di S. Pier Damiani:

> In quel luogo fu' io Pier Damiano
> E Pietro peccator fui nella casa
> Di nostra Donna in sul lito Adriano.

Nè Scartazzini in ambedue le sue edizioni, nè Casini, nè Poletto, sanno determinare qual fosse la mentovata « casa di nostra Donna in sul lito Adriano », nè quando nè perchè vi fu quel « Pietro peccatore ».

A sciogliere la questione, si avverta che dagli scritti di S. Pier Damiani [1] e di Giovanni suo discepolo e biografo [2] risulta che Pietro, ancora semplice monaco, fu dietro preghiera di S. Guido mandato dall'abbate dell'Avellana al convento di Pomposa allora fiorentissimo, situato in riva all'Adriatico [3] in una isoletta formata dalle foci del Po appresso Comacchio, e là si trattenne per due anni, finchè il suo superiore lo destinò al convento di S. Vincenzo di Pietra Pertusa [4]. Il soggiorno di Pomposa fu lietissimo

Rendiamo qui subito i più vivi ringraziamenti al R. P. Van Ortroy bollandista per gl' incoraggiamenti e consigli datici durante la composizione, ed al chiarmo Professor C. Cipolla per le dotte osservazioni fatte allo scritto.

[1] *Epist.* VI, 5: *Opusc.* 13 e 29 in MIGNE *Patr. Lat.* 144, 386: 145, 291 ss. 517 ss. Cfr. anche *Carmen* 206 t. 145, 967.

[2] *P. L.* 144, 123-124. Il Boccaccio ne trovò un vecchio manoscritto a S. Maria in Porto di Ravenna: cfr. *Lettere* ed. Corazzini, Firenze 1877 p. 302-312. Se questo Giovanni sia il Laudense v. *Acta SS.* sept. 3, 151-154.

[3] Ora, come Ravenna, ne dista parecchi chilometri.

[4] Cfr. Mittarelli-Costadoni *Annal. Camald.* 1, 330. Del soggiorno del Damiani a Pomposa parlano oltre a questi annalisti, il Federici *Rerum Pompos. Historia.* Roma 1781, pag. 317 ss. il Capecelatro nella *Vita* I, 54-55 etc.

per il santo amato e venerato da tutti per la sua virtù ed eloquenza, tantochè non lo volevano lasciare più partire; ed egli ne serbò sempre gratissima ricordanza e più d'una volta lo attestò nei suoi scritti, due dei quali sono indirizzati ad Oberto e a Mainardo, abbati succeduti a S. Guido.

Or la basilica ed il monastero di Pomposa, di cui rimangono ancora non ispregevoli reliquie [1], erano dedicati alla B. V. Maria e da essa s'intitolarono, come risulta dal codice diplomatico pomposiano [2]. In tutti gli atti, la cui serie s'apre dall'a. 874, si dice sempre « Monasterium S. Mariae in Comaclo, quod Pomposia dicitur: ... S. Mariae in Pomposia » o similmente. Cfr. lo stesso S. Pier Damiani: « ... in Pomposiano monasterio, quod in B. Mariae semper Virginis est honore constructum » [3].

Ciò posto, non veggo perchè non si possano, anzi non si debbano intendere del soggiorno di Pietro a Pomposa le parole « fui nella casa » etc. La basilica di Pomposa era veramente « casa di nostra Donna in sul lito Adriano ». Pietro Damiani v'ha certo dimorato un biennio. Questo fatto attestato nei suoi scritti e nell'antica biografia era, non ne dubito, ancor vivo nella tradizione dei monaci di Pomposa e dell'Avellana [4]. Dante, o che scrivesse il canto 21° del Paradiso all'Avellana, come sospettava il Troya [5],

[1] Cfr. Federici *o. c.;* Cavalcaselle-Crowe *Storia d. Pittura in Italia.* 2, 62-64 (ed. ital.): C. Ricci *L'ultimo rifugio di Dante.* Milano 1891, p. 75, 150, 153 con tre incisioni relative.

[2] Fu raccolto dal Federici ed in parte stampato in fine all'opera citata. Cfr. per la parte che ivi manca Morbio *St. dei Municipii Ital.* 1, p. 73 ss. (2ª ed.). Altri sono sparsi nelle appendici a varii tomi degli *Annales Camaldulensium.*

[3] *Opusc.* 42, 3, t. 145, 670. Alla *pura* ipotesi, che Pietro menasse vita di penitenza nel luogo dove sarebbe sorta poi la canonia di Porto, crediamo non s'abbia nemmeno a soffermarsi.

[4] Il Petrarca ansioso (è l'espressione del Boccaccio) d'avere esatte notizie sulla vita del Damiani, di cui dicevano cose contrarie i varii che ne trattavano, mandò dai frati dell'Avellana e le ebbe. *De Vita solit.* II. sect. 3, c. 17: p. 266 ed. Basil. I Ravignani, secondo il Boccaccio, non ne conoscevano che il nome; e così i canonici di S. Maria in Porto, ond'era scandalizzato. Si noti però, che egli stesso poco prima scrive (da Ravenna): « Satis quidem esse compertum volunt quidam *his in partibus* honesti homines, tam aetate quam et dignitate venerabiles », che gli seppero dire ben più che il solo nome del Damiani. Si noti ancora che era passato quasi un mezzo secolo di turbolenze gravissime e di sventure per Ravenna. La lettera è forse del 1368; v. Cavedoni nella nota ultima: cfr. Ricci 216-17.

[5] *Veltro alleg.* p. 166. È però dubbiosissimo il viaggio di Dante all'Avellana: cfr. Scartazzini *Dante Handbuch* (1892) p. 149, ss. dopo altri assai.

o piuttosto a Ravenna [1], potè benissimo conoscere il fatto per l'uno o per l'altro mezzo o per entrambi. Che più occorre, perchè s'abbia a credere prudentemente, che egli faccia in quelle parole ricordare dal Damiani questo lieto soggiorno pomposiano, quasi a contrapporlo alla vita sforzata ed agitatissima di lui *chiesto e tratto al cappello* cardinalizio?

II.

Abbiamo insinuato, che tra le fonti della notizia di Dante possono mettersi gli *scritti* del Damiani. La cosa merita d'essere discussa, senza che però s'intenda menomamente escludere le altre fonti. Dante ha conosciuto in tutto o in parte gli scritti del Santo? Crediamo di sì [2].

La parte non piccola, che nella terza cantica gli assegna il poeta, mostra già di per sè, che viva e grande era in Italia ancor dopo due secoli la memoria e venerazione di Pietro [3]: la parte particolare poi di flagellare la mollezza del clero e dei monaci mostra, che del Damiani si aveva ancora memoria come di un austerissimo eremita riformatore dei costumi rilassati del clero.

Quel grand'uomo e gran Santo, propagatore d'una vita eremitica al sommo penitente, flagellatore terribile dei chierici cortigiani simoniaci scostumati ed avari [4], zelante pacificatore delle chiese turbate dai mali vescovi e dall'antipapa, lasciò una traccia profonda come nei costumi così nei cuori degli Italiani e del po-

[1] Scartazzini *ib.* 376 ss. e il più temperato Ricci p. 118: « crediamo che in quella città scrivesse gli ultimi canti del *Purgatorio* nel 1317 circa, e che nei quattro anni successivi componesse il *Paradiso* ». Dante fu a Pomposa (oltrecchè nel 1321) anche nel 1319, quando v'andò Guido da Polenta: cfr. Ricci 75.

[2] « Quanto a me, a *priori* credo più a questa che alle altre fonti. Tale è il sistema di Dante ». Così ci scriveva il chiarissimo Prof. C. Cipolla: e noi avremmo potuto cancellare senz'altro questo paragrafo, se tutti al par di lui conoscessero il Damiani e Dante.

[3] Dal Petrarca l. c. apparisce, che della vita di S. Pier Damiani più si sono occupati e si occupavano; « quamvis de vita rebusque viri huius gentium discordia multa sit, quod cum alii etc. ». Cfr. anche la lettera del Boccaccio a lui.

[4] Così che egli sentiva il bisogno di ricordare ai buoni laici (*Carm.* 223 t. 145, 976):

Audite etiam laici
Qui Christo famulamini:
Pro nullo unquam crimine
Pastores non despicite.

polo specialmente, il quale spesso allora mostrò, quanto migliore spirito avesse, che non i suoi duci. L'eco dei suoi carmi semplicissimi, i quali promovevano la riforma e la pietà e s'ispiravano dalle nefaste circostanze che affliggevano gli animi cristiani, non può subito essersi spenta: e gli altri suoi scritti, ripieni, come quelli di Gregorio Magno, d'esempi meravigliosi contemporanei gratissimi al volgo, si diffusero largamente [1] e si lessero avidamente, specialmente là dove trattano del celibato sacro, delle ore canoniche, della simonia e delle ordinazioni simoniache. Noi li troviamo citati dai migliori scolastici, li troviamo stralciati dai cronisti e dagli asceti come il Passavanti [2], e letti ancora da Francesco Petrarca [3] per non passare oltre. Nè certo poteva altrimenti avvenire vuoi per la memoria dello scrittore, vuoi per il contenuto degli scritti, che nel secolo XIII al risorgere dei vizi combattuti da Pietro ritornarono opportuni.

Ma per altre ragioni ancora il Santo doveva corrispondere molto al genio di Dante. Questi indubbiamente avrà saputo qualche cosa di lui già prima del suo esiglio. Pier Damiani aveva ristabilita la pace religiosa in Firenze [4] (nel litigio col vescovo simoniaco prese gran parte S. Giovanni Gualberto): e la chiesa fiorentina al 23 febbraio tuttora celebra la memoria di questo fatto. Ma certo il poeta nelle sue letture teologiche, nelle sue peregrinazioni per luoghi di studio e per monasteri non può non avere trovato citazioni ed anche scritti del Santo ed esserne colpito. La devozione somma di Pietro verso il Romano Pontefice, ma insieme la sua grande libertà di parola con esso [5] e coi car-

[1] Cfr. ad es. per il *Liber Gratissimus* Monum. Germ. hist. *Libelli de lite Imperat. et Pontificum* 1, 16-17.

[2] Vincent. Bellov. *Spec. hist.* XXV, 52-64: questi capitoli sono tutti estratti dalle opere del Damiani: Ioan. de Columpna (a. 1340 c.) nel suo *Mare historiarum* VII, 67 trattava della vita e degli scritti di Pietro M.G.H. *SS.* 24, 275: Passavanti *Specchio di vera penitenza* Distin. 3 cap. 3 e Dist. 5 c. 6 etc.

[3] *O. c.* l. 1, sect. I cap. 2: « Petri Damiani opusculis insertum vidi »: e l. 2 sect. 3 cap. 17, dice d'aver letto lettere di lui. Per il Petrarca *u. l.* Damiani era « vir haud dignitate clarior quam lingua ».

[4] *Opusc.* 30, t. 145, 523-530 è una lettera « dilectis in Christo civibus florentinis ».

[5] Cfr. Epist. I, 1, 7, 12, 14, 15, etc. Nella 7ª dice a Nicolò II « nec a servo tuo pigeat humiliter argui » t. 144, 212: e nel *Carm.* 149 *de Hildebrando* t. 145, 961:

Vivere vis Romae? clara depromito voce:
Plus Domino papae quam domno pareo papae.

dinali [1], le sue forti espressioni contro le abitudini secolaresche e cortigiane di certi prelati, e sopra le occupazioni proprie di questi [2], le sue bellissime dottrine sull' uso delle sostanze ecclesiastiche [3], e il suo spirito aborrente dalle dignità e dalle distrazioni degli affari e da qualunque delicatezza corrispondevano bene, benchè non appieno, allo spirito di Dante e troppo bene potevano servirgli, perchè egli (innegabilmente assai colto) non vi raccogliesse sopra la sua attenzione e non se ne valesse.

Ne abbiamo una prova nel canto presente. Dante fa inveire il Santo contro la mollezza dei prelati, che dimentichi degli esempi degli Apostoli vivono in mezzo alle delicatezze fino a divenire disutili, e lo fa anche inveire contro al proprio monastero dell' Avellana, il quale

. . . . . . ora è fatto vano
Sì che tosto convien che si riveli.

Non si può negare: benchè il Damiani - pur crudo talora nell' esprimersi - avrebbe schivate certe frasi, come quella:

Sì che due bestie van sotto una pelle:

[1] *Epist.* II, 1, 8-9 etc. *Opusc.* 31. Bei pensieri sulla loro dignità in questo opusc. c. 7, e nella *Epist.* II, 1.

[2] *Opusc.* 22: *Epist.* IV, 9 contro gli abbati e vescovi guerrieri, che difendevano armata mano e troppo vendicativamente i beni ecclesiastici: « Inter regnum et sacerdotium propria cuiusque distinguuntur officia, ut et rex armis utatur saeculi et sacerdos accingatur gladio spiritus, qui est verbum Dei.... Si pro fide, qua universalis vivit Ecclesia, nusquam ferrea corripi arma conceditur: quomodo pro terrenis ac transitoriis Ecclesiae facultatibus loricatae acies in gladios debacchantur? » t. 144, 314.

[3] Cfr. *Epist.* IV, 12, dell' a. 1060 circa. Non vuole, che si menomi punto la proprietà ecclesiastica, cui non vorrebbe nemmeno data in enfiteusi ed in beneficio ai laici: atteso chè « quolibet modo semel acceperint, ecclesiis reddere sua bona nullatenus acquiescant, et non modo ipsi dum vivunt proprietario quasi iure possideant, sed in posteros sui germinis eminus possidenda transmittant », t. 144, 323, e così vengono i beni sottratti agli indigenti, ai quali tutto dev' esser dato il superfluo. « An ignoras, quia ad hoc ecclesiis praedia conferuntur, ut ex his pauperes sustententur, ut ex his viduis atque pupillis subsidium procuretur?.... Perpende..... quantorum homicidiorum in die iudicii reus erit, qui modo tot orphanis diversisque pauperibus, unde vivere debeant, substrahit..... Quisquis igitur territorii ecclesiastici prodigus est, tot in unum caput mala concurrunt ». — Abbiamo abbondato in citazioni delle opere del Santo, così importanti per la storia della Chiesa e della civiltà nel sec. XI (cfr. C. Cipolla *Appunti storici tratti dalle Epistole di S. Pier Dam.* Torino 1892) e perchè sono poco conosciute tra noi, e specialmente perchè i dantisti non se ne sono serviti per illustrare il canto relativo di Dante, mentre ad es. lo Scartazzini fa ivi un lago di citazioni più o meno a proposito di altri scrittori posteriori, e perfino riporta l' intiere lezioni del Breviario Romano!

benchè avesse stima e rispetto dei cardinali del suo tempo, nel resto però ha gli stessi pensieri, quali in sua bocca pone Dante.

Si raffronti colle terzine:

> Or voglion quinci e quindi che rincalzi
> Li moderni pastori, e chi li meni
> Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi,
> Copron dei manti loro i palafreni etc.

l'opuscolo 31 indirizzato (si noti bene, perchè indi pigliò Dante occasione per crederlo diretto contro i cardinali e quindi farlo parlare contro di loro) « Cardinalibus episcopis Apostolicae Sedis contra philargyriam et munerum cupiditatem », affinchè essi non se ne lasciassero vincere e la estirpassero [1]. Ivi dopo detto dell'avarizia e dei suoi pessimi effetti, al c. 6 passa a mostrare per quali ed in quali cose indegne si sogliano sprecare le ricchezze malamente adunate. « Qui huiusmodi sunt, non ad hoc conqueruntur inopiam ut indigentiam naturae necessitatum substentaculis fulciant, sed ut turritae dapibus lances indica pigmenta redoleant, ut in crystallinis vasculis adulterata melle vina flavescant. Ad hoc certe ditari cupiunt, ut quocumque deveniunt *praesto cubiculum operosis et mirabiliter textis cortinarum phaleris induant, sicque parietes domus ab oculis intuentium tamquam sepeliendum cadaver obvolvant.* Mox etiam tapetis prodigiosas imagines praeferentibus [2] sedilia sternunt, peripetasmata laquearibus ne quid occiduum delabatur opponunt: *deinde clientium turba dividitur.* Alii siquidem domino suo reverenter assistunt, nutumque eius si quid forte iubeatur, curiosa nimis velut rimatores siderum observatione custodiunt. Alii Marthae ministerio dediti veluti hirundines inquieti per diversa discurrunt. Inter has autem delirae ambitionis insanias, *quid sibi dorsalia quaerunt,* quae a suis conspici dominis non merentur?... Lectulus tam operosis decussatur impendiis, ut ornamentum sacrosancti cuiuslibet vel etiam ipsius apostolici praecellat altaris. Hoc ergo modo cum sobrietas soleat commendare pontifices, effusis nunc opibus facti sunt helluones... Regalis itaque purpura quia unicolor est vilipenditur, pallia vero

[1] *Opusc.* 31, t. 145, 529 ss.

[2] Si noti per la storia degli arazzi. Per ciò che dice degli abiti suntuosi dei chierici cfr. anche l'*Opusc. 29 De vili vestitu ecclesiasticorum,* in cui riprende Mainardo abbate di Pomposa per il suo lusso.

diversis fucata nitoribus ad sublimis lectuli deputantur ornatum. Et cum domestici murices nostris aspectibus sordeant, transmarinorum pelles, quia magno pretio coëmuntur, oblectant. Ovium itaque simul et agnorum despiciuntur exuviae: ermellini gebellini martores exquiruntur et vulpes...[1] « *Ecce non reclinatur in vulpeculis Christus* » (Matth. 8,20: Luc. 9,58); *dormit sub vulpinis pellibus christianus*... Fastidium est dinumerare papales infulas gemmis micantibus aureisque bracteolis per diversa loca corruptas: imperiales equos, qui dum pernices gressus arcuatis cervicibus glomerant, sessoris sui manus loris innexas indomita ferocitate fatigant. Omitto anulos enormibus adhibitos margaritis. Praetereo virgas non iam auro gemmisque conspicuas sed sepultas »; e giù di questo metro, ricordando gli esempi dei vescovi di Ascoli e di Trani puniti per questo l'uno da PP. Nicolò II e l'altro da Alessandro II.

Tra questo lungo passo, importante per la storia dell'arte e della civiltà, ed abbastanza bello anche letterariamente, e la terzina di Dante se non è da cercare un parallelismo verbale proprio e rigoroso, non si può però negare un parallelismo reale. Dante evidentemente riassume in brevissime parole e con un'efficacia senza pari lo stesso pensiero e la stessa invettiva di Pietro. Adunque se Dante fa dire al Damiani ciò che questi ha scritto; sarà temerario pensare, che ciò non abbia fatto a caso e soltanto sopra le indicazioni più o meno vaghe della tradizione (la quale però avrebbe determinato a farlo inveire piuttosto contro ai simoniaci ed ai concubinari) e non già in seguito alla lettura degli scritti relativi del Santo?

Aggiungasi, che Dante si mostra buon conoscitore delle usanze della vita di Pietro, allorquando fa che egli nomini sè stesso « Pietro peccator », e ricordi un fatto ben secondario ed umile della vita sua, cioè il soggiorno a Pomposa. Le opere di Pietro attestano l'uno e l'altro enigma (quale è stato fin qui

[1] Correggiamo l'ortografia della lettera 1ª del libro 2° (anch' essa ai Cardinali): « Non ergo constat episcopatus in turritis gebellinorum transmarinarumve ferarum pileis, non in flammantibus martorum submentalibus rosis, non in bractearum circumfluentium phaleris, non denique in glomeratis stipantium militum cuneis, neque in frementibus ac spumantia frena mandentibus equis, sed in honestate morum et sanctarum exercitatione virtutum » 144, 257.

per i commentatori di Dante), e ce lo spiegano: segno questo, che Dante ad esse attingeva [1].

III.

Dopo ciò non è guari dubitabile che « Pietro peccator » sia lo stesso Pier Damiani, checchè dicasi dai sostenitori della lezione *fu*. Anche prescindendo da quanto abbiamo fin qui dichiarato, la cosa si può dimostrare per altri argomenti. Il Damiani in tutte le lettere, in tutti i trattati, dove nomina sè stesso, e nelle stesse lettere apostoliche che segna come cardinale [2], sempre si dice « Petrus peccator monachus »: a persuadersene, basta guardare anche solo la intestazione delle sue lettere. Cfr. Epist. IV, 10 sulle sue relazioni col vescovo di Fossombrone: « Est namque Saul, David nesciente, peremptus: est etiam *peccator* monachus nullo proprio studio sed solo Dei nutu de Semproniensis episcopi laqueo liberatus » [3].

[1] A conferma si potrebbe addurre la lettera di Dante ai Cardinali italiani § 7 (ed. Della Torre p. 86), se fosse giusta la correzione di *Damascenus* scritto nel codice in *Damianus*, come vuole il Witte *ib.* nota 30 ed accetta il Poletto *Dizion. Dantesco* 2, 3. Ma l'ordine, con cui Dante lo cita nella sua prosa (Dionysius, Damascenus, Beda) esclude che ivi si tratti del Damiani. Si capisce perchè a Beda l'esegeta venga preposto il Damasceno teologo come Dionigi; ma non si capisce come a lui potesse premettersi il Damiani inferiore assai e per età e per influenza e fama letteraria. Il lib. *De fide ortodoxa* del Damasceno era notissimo ed usitatissimo in Occidente, dopo che l'ebbe tradotto Burgundio da Pisa, sotto Eugenio III (1145-1153) come trovo nelle sottoscrizioni di vari codici (cfr. Tiraboschi St. d. letter. ital. 3, 340, e Savigny ult. ed. ted. 4, 395, 398). Dante potè quindi benissimo mentovarlo, non meno del Damiani; epperò niente prova il riflesso: « quum Petrum Damianum Danti familiarem fuisse compertum haberemus ». L'altra osservazione poi del Witte « (quum) eundemque commode Bedae venerabili (Parad. X, 131) videremus coniunctum » non è che un errore grossolano circa il senso di Parad. X, 106-108, terzina che evidentemente si riferisce a Pier Lombardo e non già a Pier Damiani. *Damianus* quindi non è da porre tra le varianti del luogo citato, come anche recentemente l'ammette Paget Toybe nell'Indice di *tutte le Opp.* di Dante ed. E. Moore (1894) p. 449.

[2] Cfr. ad esempio nell'Appendice al t. 2 degli *Ann. Camaldul.* 166, 174. A p. 217 è dato il fac-simile d'una tale segnatura. Così anche nel rogito ivi riprodotto a col. 171.

[3] 144, 320. Correggi la nota dello Scartazzini al v. 103: « Ma due anni dopo (divenuto Cardinale) ritornò nel suo monastero e prese per umiltà il nome di *Pietro peccatore* ». Anche nelle lettere antecedenti al suo Cardinalato (e. g. Ep. 1, 1-5 ai PP. Gregorio VI, Clemente II, Leone IX, Vittore II) egli si segna « Petrus peccator monachus »: e correggi Ricci p. 124: « dall'essersi quest'ultimo (P. Damiani) qualche volta chiamato o segnato *peccatore* ». Purtroppo così dicono quasi tutti. Essendosi dunque il Damiani ne' suoi scritti e prima e durante e dopo il cardinalato, insomma sempre chiamato *peccatore*, e Dante avendoli letti, non comprendiamo come poi questi

Se pertanto Dante pone in bocca del Damiani tale espressione; in quale altro senso mai s'ha da intendere, se non in quello, che costantemente le diede il Santo?

Omettiamo, che nell'opinione contraria avverrebbe un passaggio repentino ad una persona di poco conto ed affatto estranea, che non si sa come e perchè entri nel contesto, nel quale immediatamente si fa certo ritorno al Damiani, e di quella pretesa persona non si fa più il minimo cenno.

Si legga pertanto *fui* e si ponga l'interpunzione minore dopo *peccator*, proposta dallo Scartazzini; a costo ancora che ne venisse una freddura, come vogliono certuni. Costoro però, se supplissero l'elissi a un dipresso così: « io detto Pier Damiani e Pietro peccator » oppure « io che sono Pier Damiani e Pietro peccator », non troverebbero poi cotanto malvagia la terzina quale è data dai migliori manoscritti.

In conclusione i versi 121-123 vanno letti così:

> In quel luogo fu' io Pier Damiano
> E Pietro Peccator; fui nella casa
> Di nostra Donna in sul lito Adriano.

e vanno per intero riferiti alla vita claustrale e pacifica di Pier Damiani, passata parte all'Avellana e parte anche a Pomposa.

IV.

Per torre l'ultimo dubbio esaminiamo un poco l'opinione contraria riconosciuta più probabile, di quelli cioè che in Pietro Peccatore vedono Pier degli Onesti fondatore della Chiesa di S. Maria in Porto di Ravenna e credono che Dante l'abbia voluto proprio contraddistinguere col sopranome *peccatore* dal Damiani per levare la confusione, che al suo tempo facevasi in Ravenna dei due. Veggasi per tutti il valente Ricci, che saluta l'opposta opinione come uno strambo sproposito [1].

lo potesse far ragionare così: « quand'era a Catria, mi appellai Pier Damiani, e quand'ero sul lido Adriano mi appellai Pietro peccatore ». Questa è la esposizione comune; ma la distinzione non è fondata storicamente e non è vero il primo membro: « quando era a Catria ecc. ». Per cavarsene non rimane, che prescindere dalla verità storica: ma allora dove andiamo? E s'ha da attribuire l'errore a Dante, senza la prova certa, che egli l'abbia commesso?

[1] *Op. cit.* 122-128. Su Pietro degli Onesti v. Ginanni *Memorie d. Scrittori Ravenn.*

Il grande argomento, perchè gli altri non valgono nulla, è che Pietro degli Onesti erasi assunto il cognome di Peccatore, e per esso è ora semplicemente designato nella storia.

È manifesto, che, quand'anche ciò fosse vero, non sarebbe però men vero quanto abbiamo relativamente al Damiani esposto poc'anzi, interpretando il passo di Dante: e sarebbe pur sempre vero, che nel canto non entra nè punto nè poco Pier degli Onesti, personaggio di cui ivi nè prima nè poi si fa cenno alcuno, e che alla morte del Damiani era assai giovane nè sembra siasi per allora nè poi gran che fatto conoscere [1]. Accanto all'esemplare di somma austerità contrapposto alla mollezza dei prelati,

> Che pur con cibi di liquor d'olivi
> Lievemente passava e caldi e gieli
> Contento ne' pensier contemplativi,

mal poteva porsi – e certo l'antitesi non ne diveniva più spiccata – Pier degli Onesti, che nella regola da lui adottata (vedi però ciò che ne diremo in fine) era assai discreto, e concedeva ne' giorni stessi di digiuno una libbra di pane ed *una e mezza di vino*, negli altri giorni due refezioni, una libbra e mezza di pane *e cinque di vino*, ed in non pochi sabbati lasciava mangiar carne [2]. Oltre a ciò S. Maria di Porto al tempo del Damiani ancor non era; e quindi, se Dante poteva fargliela menzionare come nota a lui per scienza beata o di visione (dicono i teologi), non poteva però metterla tra le sue reminiscenze.

Faenza 1769, 2, 100-116. Non sappiamo, come al chiarm̃o P. Fabre sia sovvenuto di farne un vescovo: *Le Liber Censuum* (1889) pag. 96 nota 3. — Duolmi di non avere M. Fantuzzi *de Gente Honestia* 1786.

[1] Si noti bene: nel 1° documento (a. 1103), in cui è nominato Pietro, è messo all'ultimo luogo: «... vobis praesentibus in Dei nomine Ugoni de Mainfredo et Ioanni de Tacco et Bonofilio et Petro de ..... (*Honesto* certamente) instauratoribus Ecclesiae S. Mariae in Porto» M. Fantuzzi *Monum. Ravenn.* 2, 96. Questo passo esclude tanto i fantastici nomi dei primi compagni di Pietro, dati dal priore Portuense Bartolommeo da Bagnacavallo (1390 c.) e fatti divenire tutti Priori di Porto fino al 1180 c. *ib.* 125: quanto l'asserzione del Tarlazzi, che Pietro fu « fin dal 1080 istitutore della canonica portuense». *Append.* al Fantuzzi 1, XXXV. Alcuni scrittori ravennati fanno morir Pietro vecchio ottuagenario: donde prendano questa notizia, non lo dicono: nè io ho trovato nulla nei documenti antichi. Probabilmente sarà una supposizione o complemento arbitrario.

[2] L. 2 c. 1, 10 e 17. Citiamo l'edizione più corretta dell'Amort *Vetus discipl. Canonic.* 1, 339 ss. Venezia 1747, riprodotta dal Brockie nella sua ediz. del *Codex Regul.* dell'Holstenio, Augusta 1754, 2, 138 ss: anzichè la *Patrol. lat.* 163, 703 ss. ripetizione del Gaetano in fine alla sua edizione di S. Pier Damiani *Opp.* 4, 140 ss. Venezia 1743.

Ma è poi proprio vero, che Pier degli Onesti ebbe il soprannome di *peccatore?* Tutti lo chiamano così confidentemente dallo storico di Ravenna Rossi al Ricci ed al Casini [1], nè si brigano di darne le prove come si trattasse d'una cosa indiscutibile. E pure non è così. Le prove, che per quanto conosciamo si possono recare, si riducono a due sole e valgono poco o nulla. La prima si deduce dall'epitafio scolpito sul suo magnifico sarcofago esistente in S. Maria di Porto fuori Ravenna [2], che dice perentoriamente così:

> Hic situs est Petrus *peccans cognomine dictus,*
> cui dedit hanc aulam meritorum condere Christus.

La seconda è l'intestazione esplicita della lettera, con cui chiedeva a Pasquale II l'approvazione della regola di Porto: « Paschali Dei nutu etc. Petrus *peccator* clericus etc. »

Ma intanto l'epitafio è in quella scrittura capitale elegante e regolare, che ad imitazione della capitale quadrata delle più solenni iscrizioni antiche fu nel secolo XV risuscitata dall'Umanismo. A persuadersene basta un'occhiata alla incisione del Ricci che conserva la forma delle lettere. È ben altra certissimamente la scrittura capitale e subcapitale delle iscrizioni del secolo XII: come si può raccogliere dal confronto con quelle, ad esempio, or ora date dal chiarissimo Cipolla in fine alla sua opera « Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori » [3].

Che se confrontiamo l'epitafio di Pietro con quello di Dante rinnovato nel 1484 e si osservano le lettere più sviluppate ed eleganti e costanti di questo, non si può esitare sulla priorità di quello, che non senza ragione si può riportare alla metà del secolo XV.

E questo tempo coincide precisamente con quello della restaurazione di Porto. Nel 1420 la canonica ruinatissima (era ridotta ad una stalla) [4] veniva affidata alla congregazione dei ca-

[1] *Dante in Romagna* nel *Giornale Dantesco* (1894) I, 21.

[2] Fantuzzi *op. cit.* 6 dopo la pag. XII, e Ricci *op. cit.* 123 ne danno un disegno. Ci serviremo della incisione del Ricci perchè presa da una fotografia. Cfr. la *Guida di Ravenna* dello stesso Ricci (2 ediz. 1884) p. 235.

[3] Bologna 1895 tav. I ed anche III e IV: cfr. p. 619 ss.

[4] Cfr. Martino V nella Bolla data dal Pennotto *S. Ord. cleric. Canonic. Hist. tripart.* (1624) 617-618: e per gli anni precedenti Bartolommeo da Bagnacavallo priore

nonici Frisonarii, i quali disturbati sì dalle guerre ma protetti dai Veneziani insignoritisi poco dopo della città (a. 1441) si misero a riparare alla meglio il convento. I novelli venuti, che avevano *pro bono pacis* dovuto lasciare al suo posto Pietro Mini ultimo Priore portuense fermo a non rinunziare, per un doveroso riguardo e alla cittadinanza che aveva invocata la riforma e alla pia memoria di chi avea fondata la chiesa ed una congregazione un tempo utile e fiorente, non avrebbero ne' restauri negletto la tomba di Pietro, come non lo neglessero quando nel secolo seguente costretti a passare in città fecero nella nuova canonia dipingere dal ferrarese Ercole Grandi [1] e scolpire dal veronese Cignaroli [2] l'imagine di Pietro, e conservavano come reliquia la regola creduta autografa o almeno opera certa di Pietro.

Ma l'epitafio preesisteva e fu solo rinnovato come quello di Dante? [3] Non lo crediamo, sebbene ne' suoi versi quanto sa d'autore, concetto, frase e verseggiatura (con certe assonanze remote *dictus, Christus, solvit, dormit*) non abbia a differenza della forma delle lettere niente d'umanistico e ci ricordi la barbarie dei secoli precedenti in fatto di eleganza latina. Noi mostreremo in seguito come nei documenti certi del secolo XII Pietro non è mai detto nè si dice « peccatore » a mo' di cognome nemmeno là dove si ha ogni ragione di attender ciò. Nel secolo XII pertanto l'epitafio tal qual è con il « peccans cognomine dictus » non potea esser posto, se pure non si volle mentire.

Nè sembra esistesse ancora ai tempi del Boccaccio. Nella mente di lui e de' Ravignani consultati da lui, Pier degli Onesti e Pier Damiani erano un solo personaggio, di cui poco si conosceva [4].

(1390) e Innocenzo VII (1406) in Fantuzzi 2, 129: 6, 157. — Atti dei Dogi in favore dei canonici di Porto in Tarlazzi 2, 427, 434, 439-442, 445 etc.

[1] Fantuzzi 6, XII.

[2] Ricci *Guida* 144.

[3] Ricci *Ult. rifugio di D.* 256 ss.

[4] Lett. cit. al Petrarca: cfr. sopra p. 4 nota 4. — Però è da notare che non tutti, almeno altrove, facevano questa confusione, ad esempio i postillatori di Dante Iacopo Della Lana (donde l'Ottimo e l'anonimo Fiorentino) ed il Cassinese. Si vede però che il Della Lana procede in ciò a tastone e direi congetturalmente: egli fa l'Onesti « frate.... della medesima regola et ordine » che il Damiani, ed insieme « conventuale di Madonna S. Maria da Ravenna »: errore questo che era di *molti* secondo Benvenuto da Imola. Il solo che ne parla un poco più positivamente e però merita considerazione è il Cassinese, un monaco, che però nemmen esso sembra lo conoscesse

Egli dopo essersi informato *da onesti uomini di quelle parti* va alla canonia di Porto; chiede notizie sulla vita e sugli scritti del Damiani e si scandalizza, perchè quei canonici *vestium tantum non operum successores*, abitanti *in coenobio, quod secus adriaticum litus suo opere constructum est, et in quo ipse primus suae professionis eremitas instituit peccatorisque nomen assumpsit*, non gliene sappiano dir nulla. Solo un vecchio si rammenta, che in libreria deve essere la sua vita, e gliela ritrova, che è in uno stato deplorevole.

Come si vede, la confusione è piena: il Boccaccio è informato o almeno crede avere il Damiani fondato S. Maria di Porto ed ivi dapprima istituito gli eremiti di sua professione [1]. E – cosa strana – i canonici stessi non lo sanno nemmeno avvertire d'aver pigliato un granchio a venire per notizie più minute da loro come successori del Damiani, mentre non avevano una ragione particolare di conoscerlo più degli altri chierici. Si vede che conoscevano bene il loro padre Pietro! [2]

Or sarebbe stata egli possibile questa confusione e questa somma ignoranza, se a Porto fosse esistita una iscrizione attestante, che il Pietro ivi sepolto era il fondatore della chiesa? Non sembra. Perocchè il sepolcro del Damiani era nella vicina Faenza ed era notissimo; e di quei tempi appunto, cioè nel 1354, s'era fatta una solenne traslazione delle sue reliquie [3], che per quei tempi era un avvenimento importante e straordinario.

Nè si può ricorrere ad una generale inavvertenza. Essa non è presumibile, trattandosi d'un sarcofago bellissimo e cospicuo,

come fondatore di S. Maria di Porto e parla un po' a fantasia « *contemporaneus* d. Petro Damiani, *professus est in monasterio S. Mariae in Portu.....* qui etiam fuit multum contemplativus in sancta vita » (contento ne' pensier contemplativi?). Il Cod. Cassinese però è del sec. XV, sebbene il suo commentario in sostanza risalga al sec. XIV. V. i cenni non molto soddisfacenti del P. Di Costanzo nell'ediz. della Minerva 5, 159 e del de Batines *Bibliogr. Dantesc.* 2, 221.

[1] Questi particolari non sono dati nel Canto XXI del Paradiso nè altrove in Dante: da lui dunque non traeva il Boccaccio tutti i suoi particolari.

[2] Quinci si giudichi com'egli, cioè come distinto dal Damiani, abbia mai avuto culto. Il Fabri ed il Ginanni studiosamente raccolgono i nomi dei pochi autori tutti moderni che l'hanno chiamato beato o venerabile, ma non dicono che abbia mai ottenuto culto. I Bollandisti non trovandone traccia lo pretermisero *Acta SS.* Mart. 3, 767. L'arcivescovo Crispi fece la ricognizione delle sue ossa nel 1721: cfr. l'iscrizione in Fantuzzi 6, XII.

[3] V. l'iscrizione in Mittarelli-Costadoni 6, 35; Ughelli-Coleti 1, 59 e nelle vite del Damiani.

posto là nella chiesa pubblica, in alto presso l'altar maggiore, se pure la sua posizione attuale è la primitiva: e non è affatto presumibile specialmente da parte dei canonici della chiesa. Ad ogni modo poi il fatto è, che nessuno ha indicato al Boccaccio l'epitafio; nè per la ragione sopradetta sembra che questo si conoscesse in quel tempo e *prima*, non essendo probabile che la confusione dei due Pietri, ossia l'attribuzione al Damiani di quello che era tradizione avesse fatto l'Onesti, sia avvenuta proprio al tempo delle visite del Boccaccio a Ravenna.

Nè la barbarie dell'iscrizione nè l'esattezza o meglio la determinazione particolareggiata delle sue date ci costringono comecchessia a riportarla avanti al secolo XV. E quanto alla barbarie, è innegabile che nella prima metà specialmente del secolo XV accanto agli umanisti più fervidi perdurarono i più rudi ed amusi scolastici e leggisti, e non già come rara eccezione. Non si può senza un vivo sentimento di disgustosa maraviglia passare dalle attraenti o almeno leggibili pagine dei primi alle crasse e orride di questi per la massima parte ora sepolti nell'oblìo. Ciò che avveniva in generale negli scritti, avveniva naturalmente anche nelle iscrizioni: e mentre un umanista in voga ti popolava una città d'iscrizioni all'antica, un volgare buon uomo contento di esprimere il suo pensiero a qualunque costo e della grammatica e del buon gusto t'infilava del latino degno di Donizone e di Scoto.

In prova non abbiamo bisogno di confrontare il nostro epitafio coll'iscrizione molto più barbara posta a ricordanza della traslazione sopradetta di S. Pier Damiani. Ci bastano due iscrizioni milanesi posteriori al 1440, e quindi del tempo che ci riguarda: e non dubitiamo che se potessimo frugar Ravenna non faticheremmo molto a trovarne delle uguali.

Eccole in tutta la loro correttezza ed eleganza: « Hoc tumulum est quondam domini Thomasii dicti Missaliae et filiorum suorum » [1]. « In controversiis causarum corporales inimicitiae oriuntur, fit amissio expensarum, labor animi exercetur, corporis cotidie fatigantur... : et qui sepe credunt obtinere succubunt, et si obtinent computatis laboribus et expensis nihil acquirunt. Tho-

[1] V. Forcella *Iscriz.... di Milano* 2, 6.

mas de Caponago fecit 1448 » [1]. Dopo ciò parrà affatto impossibile, che un buon canonico frisonario di Porto o altri chiunque sia, più pratico di tutto che di far versi belli, dettasse tal qual è l'epitafio di Pietro, che poi non è un'ira di Dio?

Nè infine è necessario ricorrere ai secoli antecedenti per ispiegare la precisione almeno apparente delle date. Quella della morte di Pietro potè facilissimamente derivare da qualche necrologio dei canonici e dei benefattori, che indubbiamente sarà stato anche a Porto come in tutti gli altri monasteri e canonie. L'altra della fondazione della chiesa (a. 1100) – se pure non è un semplice arrotondamento di cifra [2] – può derivare o da qualche calendario della canonia o dalla leggenda dell' ufficio della dedicazione della chiesa o se vuolsi anche dalle false memorie dei priori portuensi. I canonici frisonarii succeduti ai portuensi nei diritti e negli oneri e più zelanti avranno senza dubbio esaminata la regola (credo che il vecchio priore portuense Mini non l'ignorasse) le vecchie carte e memorie della canonia per conoscerne i possessi, gli usi, le feste e gli anniversari obbligatorii, e così potuto raccogliere gli elementi storici dell'iscrizione. Ad ogni modo, checchè sia della sua composizione, l'epitafio è tardivo e tanto, che da esso non si può dimostrare con sicurezza che Pietro portò il cognome di *peccatore* « peccans cognomine dictus ».

V.

Ora passiamo alla lettera di Pietro. Per ben valutarla dobbiamo cercare se esistano altri documenti contemporanei e suppari dove sia nominato Pietro, e vedere come venga in essi designato. Editi ne sono quasi una ventina, parte dal Fantuzzi e parte dal Tarlazzi; e d'essi i primi sono dell'a. 1103 e l'ultimo del 1118, anno secondo dall'approvazione della regola e precedente a quello di sua morte. Or in essi Pietro è designato da' suoi

[1] Id. 10, 36 e sì che il Caponago non lavorava sempre così male: cfr. 1, 265.

[2] Anno centeno milleno debita solvit
in decimoque nono deffunctus corpore dormit
IV Kal. Apr.

Si noti che le false memorie di Giovanni Cà bono in Fantuzzi 2, 122 cominciano dall'a. 1100; avvertono però all'a. 1131, che la chiesa fu cominciata il 15 Maggio 1096.

concittadini «Petrum de (Onesto), domnum Petrum clericum S. Marie in Portu [1], D.° P.° priori portuensi *oppure* S. Marie in P.ᵘ [2], D.° P.° rectori S.ᵉ M.ᵉ in P.ᵘ [3], D. P. clericum et priorem canonice S. M. in P.ᵘ [4], D.° P.° clerico et rectori S. M. in P.ᵘ [5], D. P.° praeposito et rectori eccl.. S. M. in P.ᵘ [6], D.° P.° priori et rectori etc. » [7]: ma nemmeno una volta v' è chiamato peccatore. Nè fuori della lettera a Pasquale lo trovò mai nemmeno il Ginanni interessato e diligente in raccogliere i varii titoli di Pietro [8], e che ben conosceva le carte di Porto avendone compilato l' indice [9].

Da' suoi contemporanei adunque Pietro non fu cognominato peccatore, se l' induzione non falla: nè veramente - siamo i primi a dirlo - da essi ciò attendevamo. Piuttosto ce l' attendiamo nei documenti per fortuna rimasti, in cui Pietro parla di sè stesso e non già con un Papa, ma co' suoi concittadini pari ed inferiori. Se ivi non nomina sè stesso peccatore, dove mai doveva così nominarsi, posto che avesse l' abito di farlo?

Or nemmeno in essi Pietro si chiama peccatore. In una carta del 1109, 26 Gennaio, ecco come parla di sè: « mihi praesentis in Christi nomine domno Petro Rectore ecclesie S. Marie in Portu petitori... mihi iam dicto domno (P)etro et meis successoribus » [10]. La pergamena è corrosa, ma è conservata abbastanza, perchè si possa escludere con sicurezza, che Pietro vi si nomini peccatore.

Inoltre si conserva la sua risposta a Gualterio divenuto poi arcivescovo di Ravenna, che voleva farsi canonico sotto di lui. Gualterio aveva portato a cielo la virtù di Pietro: e questi nella sua risposta sente il dovere di rilevare umilmente, che tutto egli teneva dalla misericordia divina. L' occasione di chiamarsi peccatore era opportunissima, e certo Pietro non avrebbe mancato di

[1] Fantuzzi 2, 96 a. 1103, 260 a. 1108.
[2] *Id.* 2, 206 a. 1103, 261 a. 1116: *Indulta... canonic. Lateran.* Milano 1606 p. 10, Jaffè *Reg. RR. PP.* n. 6397 ed. 2ª.
[3] Fantuzzi 2, 261.
[4] *Id.* 3, 289 a. 1107: 2, 261 a. 1115.
[5] *Id.* 2, 88, 100 a. 1108 uguale a Tarlazzi 1, 33.
[6] Fantuzzi 2, 261 a. 1113.
[7] *Id.* 2, 106 a. 1116.
[8] *Scritt. Rav.* 2, 102.
[9] Fantuzzi 2, XIII.
[10] *Id.* 2, 204.

farlo se ne avesse avuto l'abito. E invece si guardi come s'esprime: « P. non suis meritis sed divina misericordia vocatus Prior congregationis S. Marie in Portu... Quod vero in epistola tua nos commendare studuisti, que protulisti non in nobis bona cognoscimus, sed misericordem Dominum iugiter deprecamur, quatenus qui de maris fluctibus et tempestatibus nos eripuit etc. » [1]. Egli fa risaltare soltanto la sua indegnità negativa, direbbero i teologi: e sì che non ci voleva poi tanto, nè sarebbero mancate le ragioni di toccare la positiva di peccatore, che i Santi hanno sempre altamente pianto e confessato in sè medesimi.

Un ultimo argomento *ad hominem* contro quelli che non ci vorranno seguire nella opinione, che poi esporremo circa l'origine della regola, della cui genuinità nessuno ha fin qui dubitato. Nel prologo lo scrittore, ben avendone un'occasione attraentissima, pure schiva l'epiteto *peccatore* a proprio riguardo e non ne dà nemmeno il concetto: « Et ideo licet tantae rei me imparem et quasi inscium noverim, elegi tamen magis vestris praeceptionibus superbiam declinando obtemperare, quam invidorum carpentes irrisiones evitare » [2]. Certo l'ignoranza, per la quale s'attende gli scherni degli *invidiosi*, tornava molto a proposito: ma un santo solito considerare e chiamare con vera umiltà sè stesso peccatore, non avrebbe mancato di fare risaltare anche più spiccatamente la sconvenienza, che stendesse la regola del santo canonico vivere chi era od almeno credevasi il *peccatore* per eccellenza.

Dopo ciò quel *peccator* nella lettera a Pasquale II s'ha da giudicare posto da Pietro quale suo sopranome abituale e proprio, o non piuttosto in riguardo soltanto alla circostanza specialissima, che scriveva a tanto personaggio? Non credo possa esservi dubbio.

È dunque indimostrato, anzi falso, che Pietro degli Onesti siasi abitualmente cognominato peccatore, e così sia stato abitualmente cognominato dagli altri. Nè fino ad alcuni degli antichi

[1] Tarlazzi 1, 36 da una copia recata di Germania all'Amadesi dal Card. Garampi p. XXXV. Il Tarlazzi l'assegna all'a. 1116. Questa data ci tornerebbe assai comoda, ma è difficile, che sia vera. Gualterio era già Arcivescovo nel 1118: ora prima fu « praepositus » (seconda dignità di Porto cfr. la Regola l. 3 c. 19), come ricorda egli stesso in una bolla del 1141 Fantuzzi 2, 120. Dubito assai, che in un paio d'anni e meno Gualterio abbia potuto divenir preposito, per quanto capace e per quanto gli fosse abbreviata la prova, di cui v. la Regola l. 1 c. 9.

[2] In Amort p. 339.

postillatori di Dante trovo o veggo indicato, che detto Pietro, *come contraddistinto* ossia conosciuto essere diverso dal *Damiani,* fosse detto *peccatore*. Ond' è probabilissimo, che il nomignolo siagli stato imposto primitivamente per venire, come era facile, confuso coll' altro Pietro, il Damiani, suo concittadino di gran lunga più grande e famoso, fondatore di monasteri e riformatore di canonici [1]: oppure, dall' intestazione della dubbia lettera di Pietro a Pasquale, e siasi mantenuto poi appresso i moderni anche per il suo titolo sepolcrale. Dante col suo verso oscuro fu occasione, che altri pensasse al vero Pietro degli Onesti, non già perchè Dante lo nominasse o intendesse nominarlo, ma perchè si stentava a comprendere qual fatto veramente significassero i suoi versi, e ad ogni modo lo si volle trovare.

VI.

Ma la supplica di Pietro e la risposta di Pasquale II [2] sono genuine? e la regola fu composta da Pietro? Poniamo malvolentieri questa questione, perchè forse parrà a taluno, che noi le tentiamo tutte pur di sbarazzarci d' un molesto avversario. No: sentiamo bene, che la tesi sta egualmente, sia data sia negata la genuinità dei documenti nominati. Ma naturalmente abbiamo dovuto ponderarli assai per valutarne la portata: e non è colpa nostra, se essi per avventura siano mancanti. Deploriamo piut-

[1] Dal momento, che i documenti contemporanei escludono che Pietro degli Onesti abbia portato come cognome la qualifica di *peccatore,* non si può *senza petizione di principio* ammettere, che fosse confuso col Damiani, perchè entrambi portavano tal cognome. Nel testo abbiamo accennato ciò che poteva bastare a confondere dopo certo tempo la mediocre personalità dell' Onesti colla massima del Damiani. Che questi si occupasse della riforma dei canonici lo provano intra gli altri gli *Opuscc.* 24, 27, 39 t. 145, 479 ss. 503 ss. 644 ss.

[2] In calce a tutte l' ed. della Regola: Iaffè 6533. La riproducono anche il Rossi *Hist. Ravenn.* l. 5 an. 1117 e da lui il Tarlazzi 1, 35, ed il raccoglitore degli *Indulta... Canon. Later.* 12-13. Questo ed il Rossi lo traevano - non dubito - dal cod. portuense della regola: « e vetustissimis exemplaribus... sunt Ravennae » così gl' *Indulta.* Questo codice adoperato dal Pennotto 456 era al tempo del Fabri conservato dai Canonici come reliquia: *Memorie di Ravenna antica* Venezia 1664 p. 280, e creduto originale da taluno come il Pasolini nella sua *Relatione della Madonna greca* Ravenna 1676 p. 34. Ora è nella Bibl. Classense o a Porto? — Una magra e scolorita analisi della regola v. in Ceillier *Hist. gener. d. Aut. sacrées* 22, 77-81 (1. ed.): una dissertazione antiquata del Grueber in Amort 334 ss. Anche ultimamente il compianto Bäumer la citava come genuina ed approvata da Pasquale *Gesch. d. Brevier* (1895) p. 339.

tosto, che la storia canonicale dei secoli XI e XII sia involta in molte tenebre accresciute dallo zelo indiscreto di certi scrittori pregiudicati a prolungare di troppo indietro i fasti di certi ordini, nè siano ancora posti in luce i documenti sufficienti a rischiararle.

Osserviamo subito che data la genuinità delle lettere non ne segue che Pietro sia autore della regola sottoposta da lui all'approvazione pontificia. Egli nella lettera non se ne dice autore: nè il Papa si preoccupa o fa cenno di chi l'ha stesa. Il prologo come il resto non porta il nome e l'impronta pur minima di Pietro priore, se prescindiamo da certe varianti improbabili del cod. aniciano [1] seguito dal Gaetano « a *nobis* statuta » e simili, in vece delle quali l'antico cod. di Passau edito dall'Amort e l'Ambrosiano A S II, 9 ben leggono « a *vobis* » conformemente a tutto il resto « coepistis statuere..... haec vobis facienda statuistis ».

Lo scrivente asserisce di farlo per non parere superbo, disobedendo ai canonici: « mihi iniungere... vestro rogatu iussuque... vestris praeceptionibus... me vestra charitas scribere impulit ». È egli questo linguaggio da Priore? Qui non si tratta d'umiltà ma di dovere, al cui compimento Pietro era dall'ufficio suo obbligato più fortemente che dalle preghiere degli inferiori [2]. Se, com'è detto nel prologo, dal non essere scritte le regole veniva per dimenticanza e disparere l'inosservanza d'alcune; il priore incaricato della vigilanza della disciplina e fornito d'una podestà a cui tutti i canonici dovevano obedire, era tenuto provvedervi di per sè anche senza il volere de' sudditi. Una volta poi che fosse pregato, non aveva da far moine: tutt'al più gli si poteva permettere un'umile scusa della poca perfezione letteraria e religiosa che lo scrivente sentiva in sè. Pietro fondatore e capo della canonia doveva conoscere eccellentemente le regole, che egli co' suoi primi compagni avrebbe indotte e per ciò stesso essere sollecito, che così facilmente nè si dimenticassero nè si mutassero.

La regola pertanto può essere stata scritta da altri (e forse anche prima assai e fuori di Porto) senza che però siano false

[1] Dovrebbe essere al presente nella Biblioteca Alessandrina di Roma, in cui passarono i codici dell'Aniciana: v. E. Narducci *Notizie d. Bibliot. Aless.* Roma 1872, p. 5-7: ma nel *Catalogus* etc. di essa compilato dallo stesso Narducci non compare.

[2] Cfr. la Regola l. 3 c. 18.

le lettere di Pietro e del Papa. Ma se essa fosse posteriore alla morte di questi due? Allora non si dà mezzo: o le lettere non si riferiscono alla regola quale abbiamo presentemente, o sono supposte. Ma siccome esse, per quanto si conosce, ci sono tramandate solamente dai manoscritti della regola come suoi documenti giustificativi, così nell'ultimo caso resterebbe solo probabile, che fossero spurie.

Presupponiamo l'integrità del testo. La regola da un capo all'altro si tiene e sembra d'un getto. Pezzi arcaici non mancano [1], e non è strano, presentandosi essa quale una compilazione dai SS. Padri, specialmente S. Agostino e S. Benedetto. Nè stenterebbe a trovare pezzi interpolati chi preopinasse esserne l'autore Pietro: ma essi troppo bene si tengono col resto e però non si possono leggermente sacrificare ad un presupposto per quanto comune ma non sufficientemente fondato. Modificazioni e supplementi vennero fatti nello stesso cod. portuense, ma furono aggiunti in fine o al margine senza interpolarli nel testo [2].

VII.

Se si bada a quanto è ripetutamente asserito nel prologo, la regola sarebbe stata scritta per una sola canonia: « vestrae solummodo congregationi » o altrimenti « vestro conventui ». Veramente *congregatio* può significare anche la collezione dei conventi detti della stessa regola, e così ora comunemente s'intende: però qui, se si bada al contesto, pare significhi una sola canonia o convento; nel qual senso detta parola è usata di frequente negli antichi decreti dei Papi e dei Concilii [3], e certo nella risposta di

[1] Ad esempio l. 3 c. 3-4 dove parlandosi delle lodi matutine e di prima sono presentate come « novo tempore inventae... per subiectos filios » in Betlemme e nei monasteri di Palestina. Cfr. Cassiano *Instit.* 3, 3 ed. Petschennig p. 38. Secondo la regola l. 1 c. 18 si leggeva in refettorio « de vitis sanctorum et *Patrum collationibus* ».

[2] Pennotto 456-457, che riporta tali statuti ricorrenti con qualche variante d'ordine e di parole (e. g. *extraneis clericis* invece del *clericis dare* 456, 45; *forte* per *foris* 457, 35) in fine all'Ambros. A, S, II, 9 sec. XVII. Questo codice al § *Ut nullus clericus* premette il seguente statuto inedito: « Ut a nullo a domo nostra absente firma promissio seculo renuntiandi recipiatur ». Altre aggiunte e correzioni marginali e finali sono in uno de' due codici di S. Salvatore (ora all'Universitaria di Bologna?) ricordati dal Trombelli *Memorie istor. di S. Maria al Reno e di S. Salvat.* (1752) 140-141.

[3] L'osservava già il Pennotto 444.

Pietro a Gualterio. Comunque sia, comunemente si suppone stesa in Porto e principalmente per Porto la regola; e però si può ragionevolmente attendere in essa qualche traccia di ciò, che per la canonia di Porto e per la chiesa Ravennate era solennissimo e capitale.

Ne' primi 16 capitoli del lib. 3° si tratta minutamente dell'officiatura divina da seguire: si parla delle feste « summae », che a differenza delle « praecipuae », delle « populares » e delle « privatae » sono partitamente numerate. Così a principio del lib. 2° sono determinati i digiuni da osservarsi vuoi per consuetudine generale vuoi per ispeciale statuto dei canonici. Or nè qui nè altrove si fa cenno di sorta alle solennità prime di Ravenna e a quelle di Porto; nè dei digiuni è indicato uno propriissimo di Porto.

Secondo le false memorie dei Priori portuensi scritte nel secolo XIV e più probabilmente dopo la prima metà d'esso [1], la

[1] Basta per insospettirsi leggerne le strabilianti notizie, che quasi tutte riferiscono donativi e processioni da ogni parte. Già nel 1101 concorrono a Porto gente da tutta la Flaminia ed Europa: nel 1138-42 sono ascritti alla Confraternita Corrado Cesare, Lodovico di Francia, i re di Spagna, il Doge: nel 1177 essa conta 7000 donne nobili ascritte e 9000 uomini, e le partorienti di tutta Europa portano il cingolo ceruleo della Madonna Greca *et feliciter pariunt.* Nell'ultima memoria invece (a. 1391), che ha tratti visibilmente comuni colle prime, è una geremiade sulla desolazione di Porto. — Eccepiamo: 1. v'è una serie di Priori per il sec. XII (sarebbero tutti stati primi compagni di Pietro, che però avevano altri nomi cfr. sopra p. 12 n. 1), che contrasta con quella fornita dai documenti contemporanei. *a*) Giovanni, che non so perchè si dica di Cà bono, probabilmente era già morto il 2 Settembre 1147, v. Fantuzzi 2, 267 n. 45: non poteva quindi scrivere memorie nell'ottobre seguente. *b*) Quando scrisse nel 1142 le prime memorie non era ancora arcivesc. Mosè, ma viveva Gualterio. *c*) È gran male che sia lacunosa quella memoria « a. 1115 Lotharium nostri imperatoris... (filium?) »: chi sa quale sproposito s'iniziava con sì poco felici auspici. *d*) Nel 1155 era Priore Manfredo o Monaldo e non già Iacopo il secondo scrittore di Memorie, di cui non si trova traccia nemmeno nel 1187, in cui avrebbe scritto, anzi nemmeno fino al 1206 cfr. Fantuzzi (che legge variamente la sigla M dei documenti, non ne dubito, tal era il costume) 2, 131, 269 n. 52-58. È quindi falsa anche la nota intorno alla sacra Spina edita dal Fabri *Effemer. sacra et histor. di Ravenna antica* (1675) p. 366. 2. Giovanni e Giacomo parlano costantemente di *ducati*, i quali quand'anche sia vero ciò che della loro origine s'asserisce in Brockhaus' *Conversations-Lexicon* (13. ed.) 5, 624, non si trovano però nei documenti ravennati fino al sec. XIV, per quanto ho visto. Nel sec. XII a Ravenna si parla di *bisanti*, di *lucensi*, di *solidi*, di *libbre d'oro*, ma di ducati no. 3. I cognomi vi sono dati d'una maniera insolita negli altri documenti certi dell'età: « Iacobus *Honestus*, Ostasius *Rasponus*, *Franciscus* (anche questo nome rarissimo allora) *Parundus*, Iacobus *Palatius* ». Gli atti d'allora hanno « Iac. de Onesto » il padre etc. 4. Ancora amerei riscontrare questi Ferondi e Rasponi fuori dei documenti (dove ti divenne ciascuno eques et senator S. Romanae ecclesiae) pu-

festa solennissima della canonia era la Domenica in Albis in memoria dell'arrivo della Madonna greca: tal festa daterebbe dall'origine e sarebbe stata sempre celebrata colla massima solennità. Inoltre il sabbato sarebbe stato di stretto digiuno e ciò fin da Pietro, che morendo l'avrebbe caldissimamente raccomandato in ossequio alla Vergine. Senza badare gran fatto alle frasche, onde sarà abbellito il racconto, crediamo si possa ravvisarvi sotto come base una tradizione di Porto nel secolo XIV, tradizione, che probabilmente per ciò che riguarda la solennità della domenica in Albis era perpetuata nell'officiatura divina, dove, si sa, per solito non mancano le lezioni storiche relativamente all'oggetto e talora anche all'istituzione della festa.

Or nè di questa solennità nè di nessun altra della Madonna, che pur era la titolare e la *Madre dei portuensi*, si parla nella regola, mentre è ricordata quella d'Ognissanti e (sembra) con generali parole la patronale, come fissate per devozione dei canonici: « quibus (solennità *praecipuae* di Nostro Signore) vestrae sanctitati ex devotionis proposito festum Omnium Sanctorum et praesentis ac principalis vocabuli in quadam fere pari celebratione officiorum addere placuit ». — Per molti sabbati poi vedemmo, che essa permetteva la carne, onde fu corretta da Onorio III; ma di questa correzione diremo più avanti.

La regola non ha dunque in sè traccia alcuna d'essere stata scritta o modificata nel testo per Porto: ma inoltre, ciò che monta, ella ha in sè cose che non si confanno con ciò, che si sa di Porto dai documenti contemporanei. La regola infatti ha una nomenclatura ben fissata tanto per il capo, che per i varii membri della

blicati dal P. D. Pasolini *Memor. stor. della famiglia Rasponi* Imola 1876, 8 ss. Nel primo d'essi a. 1100 ricorrono esattamente, meno la variante *Antonius* de Palatiis, gli stessi nomi dati da Giovanni all'a. 1100 ed ivi pure ricorrono i *ducati aurei*. Questo documento è tanto apparentato con quel passo di Giovanni e sottostà alla stessa difficoltà n. 2, che io non dubito siano della stessa fucina, se pure l'uno non dipenda dall'altro. Non vogliamo insister più: dopo un confronto coi genuini atti dell'epoca abbiamo dovuto gettar da un canto quelle memorie, benchè ci sarebbero tornate comodissime. In esse tutt'al più si può riscontrare qualche traccia delle tradizioni conservate a Porto alla fine del sec. XIV, a cui crediamo si debbano abbassare tenuto conto del legame, che ben si vede sotto, tra le prime e l'ultima memoria, e tenuto conto dell'ignoranza in che s'era a Porto al tempo del Boccaccio. È dunque da rifare la storia della Madonna greca, che gli scrittori ravennati espongono principalmente sulla fede di quelle false memorie scritte (sembra) per rialzare il decaduto credito di Porto.

canonia: quella di Pietro invece nei documenti, come abbiam visto, è assai incerta e fluttuante: s'osservino anche i titoli dati al suo successore Giovanni l'a. 1120 [1]. — In essa inoltre è rigorosamente disposto che i canonici « soli (foras) numquam exeant, bonosque ei praelatus socios tribuat » lib. 1° c. 25: e Pietro invece scrive a Gualterio: « tibi *unum de fratribus* mittemus ». Ma questo è poco.

Nel 1116 la canonia di Porto aveva tutt'al più una dozzina d'anni, se pur li aveva. È del 1108 il primo documento edito, in cui compaia esistere a Porto un *collegio* [2]. Nel 1103 non si parla, che degli *instauratores* a' quali e ne' quali si fa donazioni ai sacerdoti, che reggeranno la chiesa non ancora consacrata, anzi da costruire, o almeno da condurre a termine: « vobis et per vos in praedictam ecclesiam eiusque sacerdotibus in perpetuum...: vobis et cunctis hominibus qui praedictam ecclesiam regerint..... pro instauranda dicta ecclesia » [3]. E la chiesa, non ostante il grande favore dell'arcivescovo Gualterio per i suoi antichi confratelli [4], fu consecrata solo il 30 Ottobre 1131 [5]. Come mostra questo ritardo, lo sviluppo della canonia non potè essere così istantaneo e grande, per quanto rapidamente fosse proceduta la fabbrica della chiesa e del convento e questo si fosse popolato.

Certo poi è, che prima del 1124 [6] non si trova traccia di chiese donate a Porto, nè si dice, se i canonici fossero obbligati di mandarvi una colonia. La chiesa ferrarese di S. Maria in Vado, che una espressione infelice di Gualterio farebbe supporre data

[1] Fantuzzi 2, 261 n. 11.
[2] Fantuzzi 2, 98.
[3] *Id.* 2, 96-97 e 260 n. 1.
[4] *Ibid.* 262 n. 13, 17, e 264 n. 26 etc.
[5] Se si crede al falso Giovanni di Cà bono, che forse ci dà la tradizione perpetuata nell'ufficio della dedicazione della Chiesa. *Id.* 2, 123.
[6] *Id.* 2, 262 n. 17. Gualterio dà la chiesa di s. Margherita con cimitero *in Massa Constantiago.* Dal breve di Callisto II 24 Luglio 1121, Pennotto 305, Jaffè 6923 si raccoglie sol questo, che Marco Iuliano volea mettere canonici regolari - non dice quali - nella futura chiesa di s. Maria della Carità di Venezia: ciò che avvenne dopo il 1134-36 Jaffè 7746. — E così per s. Maria in Carcere di Padova, che secondo il vesc. Gerardo (a. 1181) e gli Annalisti Camaldolesi 3, 192 e 4 *Append.* 98 sarebbe stata data ai Portuensi dal vesc. Sinibaldo († 1122-24), gli atti fino al 1145 parlano di collegio canonicale ma senza ulteriore determinazione: invece dal 1145 in poi si trova indicato essere « secundum B. Augustini regulam et fratrum portuensium institutionem » Jaffè 8731, 12931, 14118: Mittarelli-Costadoni 3 *App.* 418-9, 428: 4 *App.* 80 etc. L'introduzione

ai Portuensi, quand' era ancora semplice preposito di Porto [1], non venne in loro mano che molto dopo, forse circa il 1135. Lo stesso dicasi d' altre chiese, almeno per quanto risulta dagli atti del tempo, dai quali s' hanno a giudicare gli atti posteriori e non viceversa.

Or la regola suppone proporzioni sviluppatissime della canonia: veggasi per intero la 2ª parte del lib. 3°. Oltre la *casa* degli ammalati (lib. 2° c. 22) è determinata un' altra *casa* per i vecchi: « et alia domus ubi senes maneant » lib. 2° c. 25. In sì pochi anni, per quanti canonici si fossero invecchiati e per quanti fossero entrati vecchi, questi potevano essere già tanto moltiplicati, che fosse ciò divenuto necessario? — Inoltre vi si suppone, che la congregazione sia dilatata in varie diocesi ed in luoghi assai distanti, almeno quanto a temperatura. Il chierico extradiocesano deve per essere ammesso ottenere il consenso del suo vescovo e di quello nella cui diocesi vuole entrare: « per consensum earundem personarum *illius episcopatus, in cuius dioecesi* se recipi deprecatur » [2]. Il *vestiario* nel distribuire gli abiti « *et loci situm*, temporis quoque et singularum personarum proprietatem prospiciat. *In frigidis* namque *locis* plura indumenta, in calidis vero sunt praebenda pauciora. *In nostris* igitur *partibus* etc. » [3].

dell' istituzione portuense sarà avvenuta nel frattempo: e 40 o 50 anni dopo l' asserto « Sinibaldo vi pose i canonici regolari » si potè facilmente compire « di Porto ».

[1] « Quoniam... dum essemus olim canonicus atque prepositus S. M. in Portu iuxta mare prope Rav. prefata Ecclesiam S. Marie de Vado ad instar memorate canonice portuensis videlicet hoc modo ordinare *decrevimus statuentes* ut sub illius regula et doctrina ordine quoque et simili fraternitate ibidem commorantes omni tempore viverent » Fantuzzi 2, 120. È manifesto, che tal atto superava l' autorità della 2ª dignità di Porto, quale era il preposito (ed era vivo ancora Pietro), e può essere attribuito a Gualterio solo come metropolita. E pure l' arcivesc. Filippo nel 1252 scriveva fraintendendo: « ... Gualterium prefatam ecclesiam S. M. de Vado (ordinavit, *anzichè* concessit) dum esset canonicus atque prepositus » Tarlazzi 2, 387. — Siccome dal 1105 al 1123 Ferrara fu immediatamente soggetta alla S. Sede Jaffè 6023, 7027, e nel 1124 Vescovo e popolo si fecero scomunicare da Callisto II per non volere ritornare sotto il Metropolita di Ravenna Jaffè 17114, e solo verso il 1133 si umiliarono (cfr. Innoc. II in Cocquelines 2, 209 « obedientiam exhibituros promisistis . . . offensas *nobis* et praedecessoribus nostris intulistis... » cattivo riassunto in Jaffè 7612): così è ben difficile, che prima del 1133 Gualterio potesse introdurre a S. M. in Vado i Portuensi. Il Pennotto qui pare bene informato ed esprimersi con esattezza, dicendo che la chiesa « instante Gualterio... per Landulphum fuit concessa circa a. 1135 » p. 299. Il Frizzi ed il Manini-Ferranti non c' insegnano nemmeno questo, nè sanno perchè Innocenzo II adoperi quel linguaggio.

[2] L. 1, c. 3.

[3] L. 2, c. 21.

Diremo noi col Grueber [1] provare questi passi, che i Portuensi erano diffusi in più luoghi già prima di Pietro ossia prima di S. M. di Porto? diremo che sono interpolati? ma si tengono così bene col resto. Dunque? Per noi non rimane, che posticipare la data della regola attribuita a Pietro, nel qual caso e la sua lettera ed il rescritto pontificio sono perduti: o piuttosto crederla una regola abbastanza generale, qual è, e preesistente, adottata in Porto, fors' anche con approvazione pontificia [2], e di là propagatasi in più canonie dette però « secundum Portuensium institutionem ». In questo caso la lettera col rescritto può reggere, ma lascia una sfavorevole impressione, perchè Pietro, conservando il prologo ed altri passi indicanti come la regola fu formata e scritta, viene fallacemente (ma senza avvertirlo, non ne dubito) a presentarla come opera del suo capitolo e codificazione (passi la parola) delle consuetudini di Porto; il che è falso. L' appropriazione, se non è maligna, è troppo ingenua.

VIII.

Che se consideriamo la lettera di Pietro, sorprende non poco l' intestatura di essa. Risponde egli a Gualterio, cui è notissimo? ebbene allora vi si dichiara « P. non suis meritis sed divina misericordia vocatus prior congregationis S. Marie in Portu ». Scrive a Pasquale II? e allora, come se fosse la persona più nota, si afferma semplicemente « P. peccator cum suis confratribus », senza indicare nè donde sia nè per qual titolo egli e non altri presenta la regola all' approvazione: ed il Papa gli risponde, anzi non a lui ma ai canonici di Porto.

L' approvazione fu data il 21 dicembre 1116. Nel dì seguente fu concesso un secondo privilegio a Pietro priore e alla sua canonia [3]: ma in esso non si fa cenno dell' approvazione della re-

[1] In Amort *o. c.* 335.

[2] « Quia... mores vestros sub regularis vitae disciplina coërcere et comuniter secundum SS. Patrum institutionem omnipotenti Deo deservire proposuisti... vitae namque canonicae ordinem, quem professi estis etc. ». Pasquale II (a. 1114) in *Indulta Canon. regul.* 10, Jaffè 6398. Il rescritto del 1116 sarebbe mai una elaborazione di queste parole, che del resto sono comuni in simili privilegii? o piuttosto sarebbero tutti i diplomi di Pasquale a Porto, fabrica di falsarii? Non si dimentichi mai, quali fossero le relazioni di Ravenna col Papa cfr. il § seguente.

[3] Fantuzzi 4, 237: Jaffè 6534.

gola nè del privilegio dell' a. 1114 [1]. Era ciò nella consuetudine di Pasquale II? Ancora, come stava allora la chiesa di Ravenna col Papa? Assai poco bene, sembra, come gli anni precedenti. V'era ancora l'arcivescovo intruso Geremia, il quale non era no abbandonato [2]. Si legga la lettera di Gelasio II a Gualterio, che segna la pace dei Ravennati col Papa [3]: e si vedrà che essi solo del 1118 « nunc demum... schismate abdicato in catholicae congregationis gremium repedarent ». Egli dice a Gualterio: « Te siquidem... *a disciplina fratrum regularium* violenter assumptum pro religionis ac sapientiae praerogativa in B. Apollinaris cathedram communi voto ac desiderio posuerunt et *in Apostolicae Sedis obedientiam unanimiter redegerunt* ». Le ultime parole sembrano assai significative per il già preposito di Porto (e confratelli, possiamo aggiungere), di cui si loda la religione e la sapienza come d' uno scismatico incosciente e di buona fede tra le incertezze e perturbazioni religiose di quell'età.

Mancano altri documenti, è vero, i quali ci svelino la condotta dei Portuensi in quell' infelice periodo: ma se si tien conto delle tante donazioni allora avute dai concittadini, non appare probabile, che eglino si fossero separati dalla comunione coll' arcivescovo e colla città che lo seguiva, con quella successione di odii e di persecuzioni, che non potevano mancare dal potente intruso. Secondo le spurie memorie di Giovanni di Cà bono, gli intrusi Ottone e Geremia sarebbero col loro clero venuti a visitare la Madonna di Porto e avrebbero fatto donativi: che anzi Geremia si sarebbe ascritto alla confraternita dei figli della Madonna greca [4].

Checchè sia, nè dell' approvazione nè dei privilegi di Pasquale si fa memoria alcuna nei privilegi d' Onorio II, d' Inno-

[1] Jaffè 6398.

[2] Fantuzzi 2, 107.

[3] *R. I. SS.* 3, 1, 396: Jaffè 6647.

[4] Fantuzzi 2, 122-3, a. 1110 e 1112. Contro la genuinità della lettera a Pasquale non aggiungiamo altro. Essa non è conservata nell' originale ma solo nelle copie della regola, per quanto si conosce: e quindi non ci possiamo aiutare coll' esame paleografico. La data e le segnature e il testo brevissimo non hanno nulla che ripugna: ma ciò non basta a porre la genuinità, fuori del dubbio espresso, potendo essere pigliate a prestito e modellate sopra documenti genuini. Lo stesso dicasi dei privilegii, che avendo forme fisse erano tanto più facili a fabricarsi. Non poche volte la frode si tradisce: ma non sempre, specialmente quando si tratta di falsificazioni contemporanee, che meno facilmente inciampano in errori e sono conservate soltanto in copie. Allora non restano che gli argomenti esterni.

cenzo II, d'Adriano IV, e di Celestino III [1], mentre questi pur ricorda quelli d'Innocenzo e d'Adriano, ed Adriano quello d'Innocenzo. E v'ha un fatto certo, che mostra come in una communità, seguente la regola di Porto, s'ignorava detta approvazione. I canonici veronesi di S. Giorgio in Braida avevano da lungo tempo, *diu*, adottata la regola di S. Maria in Porto. Comunque fosse, loro venne il pensiero di farla *confermare dall' autorità apostolica*, e però si rivolsero (a. 1225) ad Onorio III, che la diede ad esaminare diligentemente al card. Pelagio Galvano vescovo di Tusculo. Sulla relazione di lui, che « essa conteneva salutari statuti secondo la S. Scrittura e si appoggiava sull'autorità dei SS. PP. Benedetto ed Agostino, avendo più cose della regola dell'uno e dell'altro », il Papa esaudì le preci e « correttala in questo che in nessun venerdì condiate di grasso ed in nessun mercoledì e sabbato mangiate carne, se non fosse il giorno del Signore..., noi, dice, coll'apostolica autorità la confermiamo, e stabiliamo che nella vostra chiesa s'abbia in perpetuo ad osservare » [2].

Nè il Papa dunque nè quei canonici portuensi sapevano dell'approvazione di Pasquale: le loro parole, la loro condotta chiaramente lo mostrano. E si noti che ad Onorio non era nuova la regola di Porto, avendone citato un passo nella bolla dell'anno 1223 [3]. Questo silenzio è assai significativo, se si congiunge a quanto abbiamo osservato prima: e almeno almeno prova, che non tutti i codici della regola avevano i documenti in questione. Vero è, che 20 anni prima i nuovi canonici di S. Marco di Mantova adottavano e credevano confermata da Pasquale II la regola portuense, ch'essi avevano forse pigliata a prestito dall'altra canonica portuense della città, stabilita a S. Bartolommeo. Sottoponendo ad Innocenzo III le rigorose modificazioni fatte ad essa, dichiarano a principio di « seguire la regola canonica confermata

[1] *Id.* 6, 41: 2, 117, 131, 167: Jaffè 7209, 7922, 10013, 17378. Negli *Indulta* p. 36 s'attribuisce a Innocenzo II un breve all'« Episcopo Sanen. » (sic), che è d'Innocenzo IV 12 Novembre 1252, come apparisce dalla data « Perusii » e dall'intestazione « Ordinis S. Augustini », che cominciò adoperarsi da lui o poco prima. Il Breve, com'era facilissimo, è sfuggito al Potthast e al Berger; il n. 6086 di questi però connettesi con esso, notandovisi in fine « Conservator Episcopus Sassanas » di Sarsina, a cui appunto è indirizzato il breve.

[2] Biancolini *Chiese di Verona* l. 5 part. 2 p. 157: Potthast 7357.

[3] Fantuzzi 2, 198: *Regula* 3 c. 20.

da Pasquale sommo Pontefice e tenuta dai frati di S. M. di Porto ». Ma il Papa si limita ad approvare la regola stabilita dai canonici di S. Marco e si tace sul resto: così che non si capisce, se egli di sua scienza nulla sappia e quanto badi e creda alla conferma del suo antecessore incidentemente ricordatagli [1].

Sarebbero ora da esaminare accuratamente i codici per determinare, quanto indietro si riportino la regola e i documenti annessi, e se mai questi manchino in alcuni, come nel veronese di S. Giorgio. Ma il lavoro è prematuro: noto solo, che tre sono ricordati come del secolo XII [2]. Ancora sarebbe da vedere se e qual regola osservavano i canonici di S. Frediano di Lucca e delle altre canonie italiane anteriori e contemporanee a quella di Porto: e allora si potrebbe arrischiare qualche congettura, che ora parrebbe temeraria.

IX.

È stato dimostrato, che alla regola portuense non convengono le date di tempo e di luogo comunemente assegnate. Quali saranno le vere da sostituir loro? È impossibile almeno a noi il dirlo con precisione: quindi per ora ci limitiamo a cercarne le tracce per l'età che precede la supplica dei canonici di S. Marco, che cogli atti d'Onorio III è il documento più sicuramente riferentesi alla regola quale abbiamo adesso. Le osservazioni premesse ci preserveranno da conclusioni affrettate, a cui facilmente saremmo giunti senza distinguere tanto per la sottile.

S. Ubaldo († 1160) desideroso di riformare i canonici suoi fratelli passò da Gubbio a Porto « ubi satis honeste apostolicae [3]

[1] Mittarelli-Costadoni 4 *App.* 635-38: Potthast 2983. A s. Marco la regola portuense si modificò parte da Onorio III e poi da Gregorio IX tanto che sorse una nuova regola. Cf. Greg. IX 1 Sett. 1231 in Cocquelines 3, 268: Potthast 8791.

[2] Quello di s. Nicolò di Passau « 600 annorum » Amort 334: e i due di S. Salvatore di Bologna Trombelli *o. c.* 140. Il codice sopra citato di s. Marco o almeno il suo archetipo doveva toccare il sec. XII.

[3] Cioè *canonicae*, come « vita apostolica » è « vita canonica o commune »: cfr. Nicolò II *Concil. Rom.* in Mansi 19, 908: Innocenzo II « vita canonicorum vita est apostolica » in Arnone *Scutum Canon.* P. L. 194, 1517; Jaffè 8294. E così Urbano II in Mansi 20, 935, e Gerhoh P. L. 194, 1210 chiamano « regula apostolica » la regola canonicale. Notiamo questo, perchè senza badare all'uso d'allora non si precipiti a spiegare « apostolicae institutionis regula » regola istituita o confermata dall'autorità apostolica. La frase corrisponde all'altre « canonicae institutionis normam, regulam » usata nelle lettere di Pietro e di Pasquale II.

servabatur regula institutionis et splendor in omnibus fulgebat totius sanctitatis »: ivi stette tre mesi sotto la disciplina dei canonici, « quatenus discipulus veritatis factus sine errore postea doceret quod primum visu et auditu didicisset » e partendo portò seco la regola scritta: « scriptam itaque regulam... attulit », che fece osservare alla sua canonia [1]. Questo fatto, a giudicare dalla serie della sua vita, è anteriore al suo episcopato (a. 1129) e potrebbe spingersi indietro fino al 1118, in cui si trova già priore [2]. Ma rinvenne egli già scritta la regola di Porto e solo la copiò; oppure, osservate le consuetudini di là, le pose in iscritto egli stesso, chi sa in qual ordine e forma? Dal passo non si ricava nulla: esso si dichiara egualmente bene, sia che a Porto esistesse una regola scritta, sia che no: e nel primo caso se anche la regola non fosse stata scritta in Porto, e per Porto.

Il fatto ad ogni modo è importante, perchè attesta quanto celermente si diffuse la buona fama della canonia portuense: come del resto era naturale. In quei tempi d'intollerabili scandali e di grandi pellegrinaggi a Roma (non si dimentichi nemmeno la postura di Ravenna) una riforma ben promettente del clero addetto all'ufficiatura delle catedrali ed altre chiese insigni e devote soddisfaceva ad uno stringente bisogno sentito da tutte le anime bennate, e subito doveva essere celebrata a confusione de' malvagi chierici e a consolazione dei zelanti della riforma.

Nel 1138 Gerhoh di Reichensperg dando una seconda edizione accresciuta del suo libro *de aedificio Dei* riportò in una nota tutto il primo capo della regola, che egli così adduce: « Quod clericorum ordo levitarum et apostolorum vices teneat et eorum vitas imitari, propriis quoque facultatibus necnon voluntatibus renuntiare debeat, probat assertio subiuncta auctoritate sedis apostolicae per Paschalem papam II confirmata » [3]. Si noti che Gerhoh adopera anche le stessissime parole del lemma o argomento del 1° capo.

Questo passo pare proprio apodittico e per l'esistenza della regola e per l'approvazione di Pasquale II. Gerhoh era in grado più che altri di sapere bene le cose: egli il paladino della riforma

[1] Tebaldo suo successore e biografo in *Acta SS.* Mai 3, 361.
[2] Cappelletti *Chiese d' Italia* 5, 490.
[3] P. L. 194, 1207-10 sulle aggiunte v. il prologo col. 1190.

canonicale in Germania ond'ebbe tante persecuzioni e pericoli per la vita stessa, e dovette difendersi coll'autorità de' canoni e dei SS. Padri e cogli esempi delle canonie riformate d'Italia [1]: egli che fu più volte a Roma ed una anzi per trovarvi la regola di S. Agostino [2], e visse in buone relazioni coll'arcivescovo Gualterio di Ravenna [3]. Aggiungasi che lo stesso anno 1138 in Germania stessa poco lontano da Reichensperg fondavasi la canonia di San Magno, che adottò la regola di S. Agostino e l'istituzione dei Portuensi [4]. Aggiungasi infine, che cinque anni prima l'imperatore, allora re, Lotario sembra essere stato alla canonica di Porto [5]: il che certo avrà giovato assai a farlo conoscere in Germania.

Or che nessuno ci potrà rimproverare d'avere dissimulato la forza dell'argomento, potremmo far osservare, che il manoscritto di Beuron, su cui riposa l'edizione, è di tre secoli posteriore all'autore [6], e che trattandosi d'un'aggiunta marginale senza legame necessario anzi affatto sciolta dal testo, non si può trarre aiuto da questo per giudicare se sia o no genuina, potendo facilmente essere stata apposta da altri: nè si sa se gli altri codici concordemente l'abbiano. Ma passiamo su questo.

Osserviamo piuttosto, che è strano modo di citare una lunga regola canonicale così: « assertio subiuncta auctoritate sedis apostolicae confirmata » quasi che l'approvazione apostolica si fosse direttamente portata sulla tesi propugnata da Gerhoh, che i canonici non possono possedere nulla di proprio. E, sembra, non è questione d'una semplice svista, ma di buona fede. In che modo difatti potevasi lealmente presentare come confermato ed in fondo

[1] *Ib.* 1191, 1423 etc.

[2] Magnus presbyter *Chron.* in Mon. Germ. hist. *SS.* 17, 491-494: e Gerhoh 1377.

[3] Gerhoh 1406, 1422.

[4] Hund *Metrop. Salisburg.* 2, 310-315 (a. 1719): Lucio II e Innocenzo III *ib.* 3, 362-3: Jaffè 8682: Potthast 2212. Innocenzo però nel 1139 ha solo « secundum B. Augustini regulam »: nel che è seguito dagli altri Papi Hund *ib.* Jaffè 8047.

[5] Anno 1133 (Fabri: 1131 male Fantuzzi 2, 123) « Lotharius caesar mansit apud nos donavitque Virgini duc. 4000 ». Così il supposto Giovanni di Cà bono: si confronti con ciò che narrano gli *Annales Magdemburgenses*: « 1133 Rex celebravit natalem Domini in Italia apud castrum quod dicitur Medicinam ». M. G. H. *SS.* 16, 184. Si noti anche che Lotario nel privilegio del 1137 ai canonici di Porto dice: « permittimus capulam de silva quae est apud Medicinam »: Fantuzzi 2, 114. *Capula* nel senso di taglio manca eziandio all'ultima edizione del Du Cange: cfr. *capulare*.

[6] V. il *monitum* del Pez in P. L. 194, 1187-88.

poi deciso dal Papa, che i chierici dovevano rinunziare alle proprie sostanze e ad essi era tolto ed illecito il possedere, ed interdetta la terrena facoltà, per questo solo, che aveva approvata una regola, in cui tra l'altre cose una determinata canonia si obligava anzi tutto a non possedere per tutte le belle ragioni ivi addotte ed esagerate? Gerhoh meriterebbe scusa, se avesse citato la regola, come era naturale che la citasse, ove proprio l'avesse per mano: altrimenti no; la preoccupazione tendenziosa si svelerebbe di troppo. Ma avrebbe egli mai citato un' « assertio » approvata da Pasquale II, e circolante isolata? od anche estratta dalla regola portuense e fatta circolare isolatamente? Nessuno il può dire.

Osserviamo inoltre, che nel capo 25 [1] egli adduce l'esempio delle canonie già riformate, dove il divin fabbro ha già cominciato la riedificazione di Gerusalemme. Ebbene egli ricorda con abondanza di frasi i canonici di Salisburgo, quelli di S. Frediano, quelli indi trapiantati nel patriarchio lateranense: e basta. Se egli conosceva la regola ed i canonici di Porto come approvati da Pasquale II, come non mentovarli anch'essi, almeno in altra giunta molto più opportuna di tante altre? Per me la cosa è oscura.

Altro passo della regola, come fosse di S. Agostino, sembra citato nel decreto di Graziano [2]. Friedberg non se n'è accorto, benchè il Grueber l'avesse già notato. Alcune linee, che non si riscontrano nella prima regola detta di S. Agostino, sono alla lettera nella portuense. Ma come può Graziano averla citata sotto il nome d'Agostino, mentre essa da per tutto si dichiara come non tale ed a principio vi si citano del pari Agostino, Girolamo e Prospero, e visibili sono gli imprestiti da quella di S. Benedetto? Non sarebbe meglio ammettere, che il codice della regola agostiniana usato da Graziano avesse le parole mancanti nei codici riprodotti dalla stampa, e le avesse pur quello, che servì allo scrittore della regola portuense?

[1] Col. 1257 ss.
[2] Caus. 12, Quaest. I c. 11 ed. Friedberg 1, 160: cfr. la Regola l. 1 c. 15.

CONCLUSIONE

Riassumiamo questa fastidiosa discussione. 1° La regola di Porto quale noi l'abbiamo non è stata scritta da Pietro degli Onesti: nè 2° è stata scritta a Porto nel primo ventennio di questa canonica. Ma 3° non è stata ivi scritta nemmeno dappoi, se ci è ombra di vero nella tradizione, che fa risalire l'osservanza stretta del sabbato ad una disposizione di Pietro, che non è presumibile gli sovvenisse proprio all'agonia. 4° La regola esisteva alla fine del secolo XII, e poi, a Porto, a S. Giorgio in Braida di Verona e si può dire nelle canonie qualificate « secundum Portuensium institutionem »[1]. 5° Se le citazioni di Gerhoh e di Graziano sono sicure e si riferiscono ad essa, allora è certa la sua esistenza nel secondo quarto del secolo XI, nel qual tempo appunto l'istituzione Portuense si sviluppa e si trova adottata in più canonie anche disparate[2]. 6° La lettera di Pietro ed il rescritto di Pasquale II, noto alla fine del secolo XII e forse anche a Gerhoh ma non ricordato da nessun Papa, o sono falsi del tutto o sono dubbiosi assai, anche se si ammette l'ipotesi per loro più favorevole, che essi riguardino una regola preesistente, senza colore locale, scritta fuori di Porto, che dall'essere ivi adottata e di là propagata si può dire portuense. Se questo fosse, avremmo a salutare in essa regola uno dei più importanti monumenti della riforma canonicale in Italia alla fine del secolo XI ed al principio del XII: riforma, che è una delle più belle pagine della storia del clero e della moralità. 7° Il preteso cognome di Pier degli Onesti, *peccatore*, non regge sovra alcuna solida base.

Sac. Giovanni Mercati
Dottore della Biblioteca Ambrosiana.

[1] Cfr. la Bolla di Celestino III Fantuzzi 2, 167; Jaffè 17380, dove sono enumerate molte chiese e cappelle dipendenti da Porto: aggiungere S. Giorgio in Braida, S. Donato della Torre: cfr. Ginanni 2, 111 ss. ma è poco sicuro. Non m'è accessibile il Cerracchini, che parla di S. Donato della Torre.

[2] S. Maria in Vado, S. Maria in Carcere, S. Maria della Carità, S. Magno appresso Ratisbona. Il Trombelli *Mem. cit.* 139 ss. dopo il Rossi ha voluto aggiungere S. Maria del Reno; ma gli argomenti suoi non concludono, e nei privilegii Pontificii non è mai detto, che essa sia « secundum portuensium institutionem », ma solo « secundum B. Augustini regulam ».

L' INVENTARIO DEI BENI DI GIOVANNI DI MAGNAVIA
VESCOVO DI ORVIETO E VICARIO DI ROMA

(Continuazione e fine: v. anno 1894. p. 239).

---

663 In nomine domini amen. Anno a nativitate domini nostri Ihesu Xp̄i m.ccc.lxv°, indictione tertia, tempore sanctissimi in XPo patris et domini domini Urbani divina providentia pape quinti. Universis et singulis pateat evidenter hoc instrumentum publicum inspecturis, quod cum circumspectus vir magister Angelus Tavernini de Viterbio pro Sancta Romana Ecclesia Patrimonii beati Petri in Tuscia Thesaurarius generalis receperit infrascriptas res et bona, que fuerunt olim bone memorie domini Iohannis Episcopi Urbevetani, que bona et res sunt iste vid:

664 In primis in camera domini Episcopi predicti remanserunt res infrascripte vid:

665 In primis una culcitra cum pulvinario rubeo cum cultra antiqua coperta de sindone rubeo et viridi claro.

666 Item quinque petie cortinarum panni lini coloris rubey et crocey.

667 Item unum bancale ad varia et varias figuras ante lectum.

668 Item in lecto suttus dicto lecto una culcitra cum pulvinari foderato de rubeo.

669 Item unum bancale laniatum.

670 Item unus cofanus pictus coloris viridis ferratus et bullectatus cum modicis spetiebus intus cum serraturis et clavi.

671 Item una capsa magna cum multis scripturis et bullis et cum duobus cappellis Episcopi, uno pastorali de ligno cum uno leone in capite sculto et una scutella de ottone et una balisgia parva de corio reclusis in ipsa capsa.

672 In camera studii iuxta cameram predictam erant infrascripte res et bona, vid:

673 In primis una culcitra alba parva.

674 Item una alia culcitra rubea antiquissima.

675 Item unum pulvinar rubeum quasi novum.

676 Item unum aliud pulvinar album de panno lini cum costis ab una parte.

677 Item quattuor guancialia parva alba et antiqua.

678 Item unum materazum parvum marinum.
679 Item unum par ocrearum nigrarum.
680 Item una lanterna parva de ottone laborata, extimata dicta lanterna dimid. flor. auri.
681 Item una sella antiqua pro equo.
682 Item una alia sella nova coperta de panno.
683 Item unum copertorium lecti scaccatum antiquissimum.
684 Item unus pannus franciscus laboratus pro paramento camere usitatus, extimatus iij flor. auri.
685 Item unus alius pannus franciscus laboratus pro paramento camere usitatus, extimatus v flor. auri.
686 Item unus alius pannus franciscus pulcer pro paramento camere usitatus, extimatus viij flor. auri.
687 Item unum copertorium lecti antiquum de pelle lupina.
688 Item unus pannus laboratus antiquus pro paramento sale.
689 Item unum pulvinar rubeum antiquum.
690 Item .iiij^{or}. tappeti parvi.
691 Item duo alii tappeti magni.
692 Item tria bacilia parva de ottone.
693 Item una tobalia parva pro altari picta deaurata cum .vij. figuris sanctorum, que est in altari iuxta dictam cameram.

694 In camera papali eiusdem Episcopatus erant infrascripte res, vid:
695 In primis una lecteria magna et una alia parva cum duobus materitiis de burdo scaccatis cum duobus plumatiis rubeis cum pluma bona et aliud cum pluma vili.
696 Item una doppia laborata in capitibus de filo laborato cum capitibus nigris bambacinis.
697 Item unum par lentiaminum et due cultre albe, vid: una de bucaramine et alia de panno lini.
698 Item una catreda de ligno antiqua.
699 Item duo scanna apta ad sedendum.
700 Item una tabula larga de abiete apta ad conmedendum cum uno pari tripodum.
701 Item una scala decem graduum de ligno.

702 Item in una alia camera iuxta dictam papalem erant infrascripte res, vid:
703 In primis una lecteria cum una culcitra rubea cum pluma.
704 Item unum plumatium rubeum cum pluma.
705 Item unum par lentiaminum bonorum.
706 Item una cultra alba panni lini laborata.
707 Item tres petie cortine panni lini viridis coloris.

708 Item unum scannum ad sedendum iuxta dictam lecteriam.
709 Item una tinella coperta.

710 Item in bottelgiaria erant infrascripte res, vid:
711 In primis .iiij. toballiecti.
712 Item .iiij. tobalie.
713 Item due guardatovaglie.
714 Item tres urcioli stagni.
715 Item unum flaschectum pro vino.
716 Item unum corvellum pro grano.
717 Item duo vasa parva stagni pro aqua.

718 Item in coquina erant infrascripte res, vid:
719 In primis una caldaria magna de ramine.
720 Item una pignacta de ramine.
721 Item una patella de ramine.
722 Item una alia patella magna de ramine.
723 Item .iiij. spitoni, vid: duo magni et duo parvi.
724 Item tres conce de ramine, vid: una magna et due mediocres.
725 Item due pignatte de ramine, vid: una magna et una mezana.
726 Item unum ramaiolum magnum et duo parva de ramine.
727 Item una palecta de ferro.
728 Item una miscola pertusata de ramine.
729 Item tres tripodes de ferro, vid: unum magnum et duo parvi.
730 Item una brocca de ramine. [c. 13t]
731 Item unum bacinum fractum de ottone.
732 Item unum cultellacium de ferro.
733 Item septem taglieri sive incisoria de stagno magna.
734 Item duo incisoria de stagno parva.
735 Item .xviiij^{or}. scutelle de stagno.
736 Item .xviij. scutelle parve de stagno.
737 Item due stagnate de stagno.
738 Item unum mortaiolum parvum de metallo cum pestello parvum de metallo.
739 Item una statera.

740 In sala iuxta coquinam erant infrascripte res, vid:
741 In primis unus discus magnus pro vascellis.
742 Item tria paria tripodum de ligno pro mensa.
743 Item una banca cum uno trepeccio de ligno.
744 Item tres tobalie pro comedendo.

745 In camera superiori in qua dormit coquus erant infrascripte res, vid:

746 In primis unum par bigonzorum.
747 Item una lecteria cum uno mataritio et una culcitra et uno plumatio, uno orilgerio albo et una sargia rubea et uno pario lentiaminum usitatis antiquis et una cultra ab uno latere indica et ab alio spinata.
748 Item unus saccus vacuus et fractus.
749 Item sex paria lentiaminum tele grosse pro familia.

750 In capella sancti Silvestri sunt infrascripte res, vid:
751 Una campanella.
752 Unum caldaritium pro aqua benedicta.

753 In camera supra coquinam, in qua dormit Petrus Navarre olim Camerarius dicti domini Episcopi erant infrascripte res, vid:
754 In primis una lecteria cum una culcitra et capezale.
755 Una cultra alba et una alia cultra listata cum listis de guarnello rubeo et giallo.
756 Uno pari lentiaminum parvi valoris cum uno sedili ante dictam lecteriam.
757 Item unus discus parvus pro scribendo.
758 Item una arca parva de ligno.
759 Item unus corectus de maglis.

760 In camera supra stabulum erant infrascripte res, vid:
761 In primis una lecteria cum culcitre parvi valoris coloris rubey.
762 Duo paria lentiaminum.
763 Uno plumatio coloris rubei.
764 Una cultra bordi scaccati modici valoris.
765 Item unum sedile ante dictam lecteriam.
766 Item unus bigonzus magnus de ligno.

767 Item in alia camera iuxta predictam erant infrascripte res, vid:
768 In primis una lecteria cum mataratio virgato.
769 Uno pari lentiaminum in uno pulvinari rubeo.
770 Una cultra de bordo scaccata et una cultra coloris azorrini.
771 Item due arce antique.

772 Item in camera iuxta capellam sancti Silvestri erant infrascripte res, vid:
773 In primis una lecteria cum mataritio de paliotto antiquo cum pulvinari rubeo et cultra rubey coloris et viridis.
774 Item unus discus pro scribendo.
775 Item una capsecta, in qua ponuntur denarii currentes.
776 Item liber constitutionum et multi alii libri jurium Episcopatus.
777 Item una alia capsa parva cum scripturis Episcopatus.

778 Item in alia camera parva iuxta dictam cameram erat una lecteria et unum bancum pro scribendo.

779 Item in camera in qua dormiebat Vicarius Episcopi erant infrascripte res, vid:

780 In primis una lecteria cum mataritio de bordo a parte superiori, et a parte inferiori de canapaccio rubeo cum uno pari lentiaminum et cum una cultra panni lini diversorum colorum laborata ad fasgianos cum pulvinari de guarnello rubeo foderato.

781 Item unus cassonus ante lectum.

782 Item una sargia coloris azurrini antiqua et lacerata.

783 Item unum bancum ante lecteriam.

784 Item unum studium de rota.

785 Item unus lectus pro famulo cum cultra, culcitra, pulvinari et lentiaminibus modici valoris.

786 Item una tabula cum tripodibus de ligno pro comedendo parva.

787 Item in panecteria erant infrascripte res, vid:

788 In primis una spianatoria, una lecteria cum mataratio de paliocto et canapaccio cum uno pari lentiaminum pro pane.

789 Item due tobalie modici valoris.

790 Item una arca mensa cum una tobalia pro pane.

791 Item una alia arca mensa cum una mappa.

792 Item una lagena et unus bigonzus.

793 Item una arca antiqua plena furfure.

794 Item unus bastus pro mulo sine fulcimento.

795 Item .iiij. porci insalati integri.

796 Item in cellario magno Episcopatus erant infrascripte res, vid:

797 In primis .xj. vegetes plene vinj novi albi.

798 Item due alie vegetes plene vini novi rubei.

799 Item in cellario parvo erant septem vegeticuli parvi pleni vini albi novi.

800 Item in dicto cellario magno erant due vegetes non plene de aceto

801 Item due vegetes vacue.

802 Item due vegetes, una cum modico vino veteri albo, et alia quasi media vini veteris rubei.

803 Item una tina.

804 Item quinque bariles.

805 Item in dicto cellario parvo erat unus barilis vini cotti pro mostarda.

806 Item in dicto cellario magno erant duo vegeticuli parvi et vacui.

807 Item in cellario iuxta captivitatem erat unus vegeticulus cum modico aceto.

808 Item una tina.

809 Item unus naspus.

810 Item in camera portonarii iuxta portam erant infrascripte res, vid:
811 In primis una lecteria cum materatio et duabus cultris et duobus lentiaminibus.
812 Item quinque sacci.
813 Item duo paria bigonzorum.
814 Item unus bastus pro somario.
815 Item in stabulo sub volta sacristie maioris Ecclesie erat una rota de ligno pro monasterio monacarum.
816 Item due vegetes vacue parve.

[c. 14] 817 In stabulo magno dicti Episcopatus erant infrascripti equi et bestie extimate per infrascriptos extimatores de mandato dicti domini Thesaurarii, vid:
818 In primis unus equus pili bay scuri cum stella in fronte et gambis nigris, extimatus xl flor. auri.
819 Item equus pili bardi rotati cum gamba sinistra posteriori nigra, extimatus xxxv flor. auri.
820 Item equus pili bay scuri cum stella in fronte sfregiatus, marchiatus in coxa dextra, extimatus xv flor. auri.
821 Item equus pili bardi cum gambis nigris tosus, extimatus xvj flor. auri.
822 Item equus pili bay clari cum stella in fronte balzanus pede posteriore, extimatus xx flor. auri.
823 Item unus ronzinus sfregiatus pili bay scuri, extimatus v flor. auri.
824 Item quedam mula alba musum pili bay cum pedibus nigris et cruce in spatula, extimata xx flor. auri.
825 Item unus mulectus pili nigri, extimatus xv flor. auri.
826 Item unus ronzenus zoppus pili bay cum stella longa in fronte cum sparpaglis de retro, extimatus iij flor. auri.
827 Item unus ronzenus pili bay castagni, extimatus vj flor. auri.
828 Item unus ronzenus pili bay clari cum stella in fronte, extimatus viij flor. auri.
829 Item unus equus pili bay clari cum stella longa in fronte, extimatus x flor. auri.
830 Item unus equus pili bay zoppus cum stella longa in fronte, extimatus iij flor. auri.

831 Infrascripti sunt extimatores bonorum rerum equorum et mulorum predictorum, vid:
832 Dominus Nicolaus prepositus Sancte Xpine Vicarius Urbevetanus
833 Fr. Pandulfus minister et } fratrum Minorum de Urbeveteri et
834 Fr. Iohannes guardianus }

835 Dominus Nicolaus de Prato legum doctor Advocatus fisci

836 Ludovicus olim de Senis et nunc de Urbeveteri
837 Andreas Vannis Xp̄ofani de Urbeveteri
} artifices extimatores argenti anulorum et lapidum.

838 Petrucciolus Guercy Paganecti et
839 Stefanus magistri Cincii
} de Urbeveteri mercatores, extimatores raubarum et pannorum lane et lini.

840 Mascius Zochi de Macerata
841 Angelinus magistri Johannis marescalcus de Viterbio et
842 Colaus magistri Angeli de Urbeveteri marescalcus.
} extimatores equorum et mulorum.

843 Item granum repertum in civitate Urbisveteris:
844 In primis in sala magna palatii Episcopatus fuerunt reperte salme grani .clxxxv. et .iij. quartenghi.
845 Item in camera super capellam, salme grani .xxxvj. quod granum portatum fuit in dicta sala et mistum cum predicto.
846 Item in domibus quondam domini Lighi [2] repertus fuit certus numerus grani, quod adhuc non est mensuratum propter festinantiam et occupationem aliorum, tamen creditur ascendere ad numerum. ccc. salmarum, salvo semper maiori et minori numero.

847 Item in castro Meane erant res et bona infrascripta, prout in inventario scripto manu ser Johannis Petri de Urbeveteri notarii et factum per ser Naldum de Mevania de mandato et commissione dicti domini Thesaurarii, vid:
848 In primis in Ecclesia capelle nove sancti Nicolay eiusdem loci reperta fuit una tabula magna satis pulcra picta et aureata multarum diversarum figurarum sanctorum, vid: de nativitate domini nostri Jesu Xp̄i et aliorum.
849 Item quinque inter tobalias, pallas et alias condecentias altaris dicte capelle.
850 Item una palla laborata de sirico rubeo, viridi et nigro.
851 Item tria sciucatoria parva.
852 Item unum vestimentum pro presbitero completum, modici valoris.
853 Item unus camiscius.
854 Item unus liber lectionarius, qui incipit in secundo foleo: *ubi*, et finit in penultimo: *dicitur*, sine coperta.
855 Item duo vasculi de stagno apti ad tenendum vinum et aquam ad serviendum altari, que omnia sunt in una capsa sine clavi in dicta capella existenti. [c. 14t]

856 Item una archa divisa per medium cum duabus serraturis et sine clavibus, in qua sunt ista, vid:

857 In primis unum missale antiquum sine principio, quod incipit in secundo foleo: *solebant,* et finit in penultimo: *tuam,* cum una tabula modici valoris.

858 Item unus liber de Offitiis notatus antiquissimus, qui incipit in secundo foleo: *predicatur,* et finit in penultimo: *et de,* sine coperta.

859 Item unus liber parvus de canto, qui incipit in secundo foleo: *ad dexteram,* et finit: *excelsis,* in penultimo, sine tabula.

860 Item novem quaterni missalis non ligati antiqui modici valoris, sine principio et fine.

861 Item unus liber parvus de carta pecudina et bombicina, qui incipit in secundo foleo: *fraterna* et finit in penultimo: *discederet,* parvissimi valoris, reclusus in dicta capsa.

862 Item duo paria paramentorum satis bona, completa.

863 Item unum missale completum, quod incipit in secundo foleo: *ad suum,* et finit in penultimo: *pax,* cum tabulis.

864 Item unus calix de argento deauratus et smaltatus in medio cum patena de argento deaurato bene laboratus.

865 Item duo candelabra de ramine laborata cum smaltis, laborata ad opus Venetiarum.

866 Item due campanelle parve apte ad portandum quando portatur infirmis corpus Xp̄i, que paramenta, missale, calix, candelabra et campanelle fuerunt recommendate Puncte Egidii de dicto castro fideli Episcopatus.

867 Item .iiij^or^. tine apte ad faciendum vinum, et una alia, quam habet Mecus Cordelloni in domo sua.

868 Item in camera turris dicti castri, in qua dominus Episcopus, quando erat, consueverat hospitari, fuerunt reperte infrascripte res, vid:

869 In primis .vij. paria corazarum antiquarum.

870 Item unum par cirotecarum de ferro.

871 Item una barbuta.

872 Item duo paria manicarum magle.

873 Item sex baliste cum cordis.

874 Item una balista sine corda.

875 Item quinque baldreria pro carcando balistas.

876 Item unum baldrerium sine scontro.

877 Item tres funes magne.

878 Item .cc. verrettoni in quadam fiscina.

879 Item .iiij^or^. rotelle.

880 Item unum breviarium satis bonum, quod incipit in secundo foleo *unde ipsum,* et finit in penultimo: *congregas,* cum tabulis copertis de corio.

881 Item unus liber lectionarium, quod incipit in secundo foleo: *ut neque,* et finit in penultimo: *suscepit,* sine assidibus.

882 Item unus liber antiquus sine assidibus, qui incipit in secundo foleo: *dispensationis,* et finit in penultimo: *anasta.*

883 Item unus liber vocatus responsorius, antiquissimus, qui incipit in secundo foleo: *veniet,* et finit in penultimo: *aena,* cum tabulis.

884 Item unum psalterium parvum modici valoris, quod incipit in secundo foleo: *servite,* et finit in penultimo: *sine.*

885 Item unus liber sine tabulis, principio et fine, magnus, qui incipit in secundo foleo: *et conceptionis,* et finit in penultimo: *annuat.*

886 Item unum missale valde antiquum sine tabulis; incipit in secundo foleo: *in illo tempore,* et finit in penultimo: *que.*

887 Item unum aliud missale antiquissimum et sine tabulis sine principio: incipit in secundo foleo: *oblivisci,* et finit in penultimo: *videntes,* modici valoris.

888 Item liber Ysidori, qui incipit in secundo foleo: *dicite,* et finit in penultimo: *artificium,* sine tabulis, modici valoris.

889 Item unum breviarium antiquum sine principio et assidibus, quod incipit in secundo foleo: *hiis,* et finit in penultimo: *gresse,* modici valoris.

890 Item una lecteria magna cum una lecteria parva cum rotis suttus ipsam. In qua magna lecteria erat una culcitra de penna de penna (*sic*) coperta de rubeo guarnello, unum materitium de panno rubeo cum burla, duo pulvinaria de guarnello rubeo cum penna, unum guanciale de sargia indica cum copertis panni lini laborati albi, unum par lentiaminum, una cultra alba panni lini, una alia cultra de burdo virgata et una cultrina coloris viridis cum fresgis a capite laborata ad figuras hominum et arma domini Pontii et due banche iuxta dictam lecteriam.

891 Item una alia lecteria pro cubiculariis, in qua erat una culcitra cum plumatio de penna, una cultra de bordo antiqua foderata de panno canapis.

892 Item .viij. paria et dimidium lentiaminum pro familiaribus.

893 Item unum bancale antiquum coloris rubey, viridis, crocei et nigri laboratam cum avibus et aliis laboreriis.

894 Item una lanterna parva de osso.

895 Item una valisgia de corio vitellino magna pulcra et quasi albi coloris.

896 Item una arca magna cum serratura et clavi, in qua sunt quinque toballiecti, una tobalia magna, due alie tobalie usitate modici valoris, una guardatobalia etiam usitata.

897 Item unum manutergium satis pulcrum.

898 Item una sacchecta parva cum instrumentis et certis licteris.

899 Item tres gavecciole filati lini grossi.

900 Item certi libri cartarum bombicinarum, in quibus sunt descripte rationes certorum factorum dudum permanentium in dicto castro.

901 Item in camera super salam terrenam, in qua comeditur, erant .iiij^{or}. lecterie cum una culcitra, uno pulvinari, uno mataritio et una cultra de burdo pro familia.

902 In camera super cellarium iuxta dictam cameram erat una lecteria cum uno materitio de bordo antiquissima, una cultra de panno ca-napis nigro albo modici valoris.

903 In camera iuxta boctilgiariam erat una lecteria et una culcitra de penna coloris rubey cum uno pulvinari et una cultra fracta an-tiquissima.

904 In domo, in qua fit panis, erant quinque arce inter magnas et parvas apte ad tenendum farinam.

[c. 15] 905 Item .iiij. vegetes sine fundis, in quarum una sunt quinque salme cum dimidia spelte.

906 Item due tinelle parve.

907 Item unus quartengus ferratus.

908 Item una cultra de burdo.

909 Item una sclauma alba.

910 In coquina erant infrascripte res, vid:

911 In primis tres placti de stagno.

912 Item .viiij. scutelle de stagno, .vij. salsecti de stagno.

913 Item unus polsonectus de ramine magnus aptus ad coquendum et est stagnatus.

914 Item due lucerne de ferro.

915 Item unus paiolus bonus de ramine.

916 Item tres paioli parvi de ramine fracti.

917 Item una patella de ramine cum manico de ferro longo.

918 In sala terrena erant infrascripte res, vid:

919 In primis una catena de ferro ad fornellum.

920 Item una tabula apta ad comedendum cum tripodibus et duobus scannis ad sedendum.

921 Item .xv. vel quasi salme spelte.

922 Item .xiiij. salme spelte, quas Menecutius de Perusio asseruit se quibusdam de Meania mutuasse, prout in scriptura per eum assi-gnata particulariter continetur.

923 In cellario iuxta dictam salam erant infrascripte res, vid:

924 In primis una arca cum ciceribus falsis albis et cicerchis numero unius salme falsorum.

925 Item una tinotia cum una salma cicerum alborum.
926 Item una alia tinotia cum uno mediali fabarum.
927 Item unus bastus pro mulo fulcitus necessariis rebus.
928 Item due barde pro mulis vel somariis.
929 Item tres vegetes vini albi novi, in quibus sunt .xl. salme vel circa.
930 Item duo vegeticuli, in quibus est vinum acetosum.

931 In alio cellario contiguo cum predicto erant due vegetes magne, in quibus est vinum album novum in quantitate .xxxij. salmarum.
932 Item quattuor alie vegetes inter magnas et parvas, in quarum una est modicum de aceto, alie sunt vacue.
933 Item duo vegeticuli sine fundo.
934 Item duo imbuti ad ponendum vinum in vegetes.

935 Item in cellario turris erant infrascripte res, vid:
936 In primis quinque vegetes vini albi novi, in quibus sunt .lxx. salme vini predicti, non computata feccia et sciemo.
937 Item una alia vegetes, in qua sunt .xj. salme vini rubey novi.
938 Item unus vegeticulus parvus, in quo sunt tria barilia vini muscatelli novi.
939 Item una veges, in qua est vinum vetus album, vid: due salme vel circa.
940 Item una veges in qua sunt .viiij. salme vini albi vel circa.
941 Item una alia veges vini rubey veteris, in qua est una salma vel circa dicti vini.
942 Item unus vegeticulus parvus, in quo est una salma vini muscatelli veteris vel quasi, de quo vino aportate fuerunt, ut asseritur, ad civitatem Urbisveteris .cxx. salme; residuum vero remansit in dicto castro.
943 Item tria barilia ad tenendum vinum vacua.
944 Item aliud barile vacuum.
945 Item una barilecta parva.
946 Item duo flasconi ferrati ad portandum vinum.

947 Item in bultilgeria erant infrascripte res, vid:
948 In primis due arce et una capsecta vacue.
949 Item due idrie magne ramine stagnati ad portandum aquam.
950 Item duo vascelli de stagno pro tenendo vinum.
951 Item duo candelabra de ferro apta ad signandum bestias.
952 Item .iiij. pale de ferro.
953 Item tres zappe de ferro.
954 Item unus zapponus de ferro.
955 Item una stanga de ferro.
956 Item una mandaria de ferro.

957 Item unus ronconus de ferro.
958 Item unus picconus de ferro.
959 Item una tabula de ferro pro claudendo hostium furni.
960 Item unus malleus de ferro.
961 Item una yncudo de ferro pro fabro.
962 Item una accepta de ferro.
963 Item unum par ferrorum pro hostiis faciendis.
964 Item .iiij. succhielli sive penetralia inter magnos et parvos.
965 Item una secarella de ferro cum lignis necessariis armata.
966 Item unum bidente de ferro.
967 Item una statera de ferro ad ponderandum.
968 Item sex sacci.

969 In stabulo erant infrascripte bestie, vid:
970 In primis: quattuor asini masculi cum bestiis.
971 Item poledra sine basto.
972 Item reperte fuerunt sub una volticiola dicte turris octo porci masculi.

973 Item infrascripti erant habentes animalia habitantes in dicto castro, vid:
974 In primis Durante Angelutii de dicto loco habet et dixit se habere de animalibus dicti domini Episcopi .xj. juvencos indomitos magnos quasi per omnes albos.
975 Item duas vaccas et unam vitellam pilaminis rubey vel quasi.
976 Ventura alias dictus Maliace de dicto castro dixit suo juramento prestito se habere .xlv. capras inter magnas et parvas, feminas et masculos, quos habuit ad custodiendum, qui quondam fuerunt dicti domini Episcopi.
977 Item .xvj. porcos inter magnos et parvos masculos et feminas.
978 Vannutius Tani dictus porcarius de dicto loco dixit suo juramento prestito, quod habet et retinet ad custodiam unum bovem domitum et duos vitulos indomitos pilaminis palombini vel quasi.
979 Puncta Egidii de dicto loco suo juramento prestito dixit quod habet ad eius custodiam .lxxviiij. pecudes inter magnas et parvas, masculinas et femininas.
980 Item quinque castrones.
981 Item .xj. pecudes inter magnas et parvas, que fuerunt olim Paulini.
982 Paulinus Petrini de dicto loco suo juramento prestito dixit quod habet duas vaccas et unam vitellam sibi datas a domino Bernardo factore quondam dicti domini Episcopi ad custodiam.
983 Centius Cecchi de dicto loco suo juramento prestito dixit quod habet .xxj. pecudes ad custodiam, que venerant de sancto Vito et tunc fuerunt sibi assignate.

984 Item dixit quod Chele de Castro Turris de Alfina habet duos boves pilaminis nigri vel quasi, quos diu habuit ab Episcopatu predicto.

985 Et hoc idem dixit Meus Bionde cum iuramento examinatus,

986 Item dixerunt dicti Centius et Meus quod Antonius Martineschi de dicto castro Turris de Alfina habet unum par boum pilaminis albi vel quasi.

987 Item reperte fuerunt, que erant in pluribus locis dicti castri, .ccc. salme grani ad mensuram rasam, quod granum apportatum fuit [c. 15t] ad civitatem Urbevetanam et positum in dicta sala magna Episcopatus una cum alio grano.

988 In castro Bulseni erant infrascripte res et bona pertinentes ad episcopatum Urbevetanum, secundum inventarium bonorum repertorum in dicto castro, editum per ser Naldum de Meania not., ut dicitur, de commissione et mandato dicti domini Thesaurarii continetur, scriptum manu ser Johannis Petri not. de Urbeveteri supradicti, vid: [3]

989 In primis in ecclesia Sancti Johannis sita intra domus dicti Episcopatus erant salme grani .lxiij. vel circa.

990 Item unus calix de argento deauratus cum patena de argento deaurata cum .iiij. smaltis in mela dicti calicis.

991 Item una crocia de ligno laborata [4].

992 Item unum paramentum fulcitum [5].

993 Item una campanella metalli apta ad portandum quando portatur Corpus Xp̄i infirmis [6].

994 Item unum corporale.

995 Item una tobalia pro altari.

996 Item due palle pro altari.

997 Item in primo cellario erant .vj. vegetes, in quibus sunt .lxxxx. salme vini albi novi, detracto scemo et fece, inter quas vegetes una fuit accepta ad pensionem per ser Lodovicum capacitatis .xxviij. salme vini pro pretio .iij. libr. in anno [7].

998 Item in secundo cellario iuxta primum erant .iiij. vegetes vini rubey, in quibus sunt .lxxxv. salme vini rubey novi, detracto callo et fece [8].

999 Item in tertio cellario iuxta secundum erant due vegetes, in quibus sunt .xxxij. salme vini rubey novi, quarum una accomodavit presbiter Castellanus de dicto loco pro pretio .iij. libr. in anno capacitatis .xxviiij. salmarum vini.

1000 Item una alia veges, in qua sunt .iiij. salme vini albi novi vel circa.

1001 Item una alia veges cum aquato signata capacitatis .x. salmarum.

1002 Item una alia veges parva sine fundo, in qua est una salma seminis lini vel circa.

1003 Item tres lagene [9].

1004 Item tres bigonzi.
1005 Item una scala de tabulis ad ponendum vinum in vegetibus.
1006 Item in claustro erant sex tine magne apte ad pistandum uvas [10].
1007 Item una caldaria magna pulcra de ramine apta ad coquendum vinum capacitatis duarum salmarum et dimidio.
1008 Item due tabule apte ad comedendum.
1009 Item unum caldarotium aptum ad hauriendum aquam de cisterna.
1010 Item in coquina erat una catena cum catenellis de ferro.
1011 Item unus urceus de ramine cum una manica.
1012 Item unum bacile parvum de ottone.
1013 Item unum par ferrorum pro pedibus pro captivis et unum aliud par pro manibus.
1014 Item unus paiolus de ramine.
1015 Item in prima camera supra stabulum erant .ccl. mannelli de lino macerato et maglato.
1016 Item una lecteria ad scalas cum una culcitra alba de penna et uno pulvinari rubeo modici valoris.
1017 Item in camera secunda iuxta predictam erant tres lecterie ad scalas cum tribus materatiis et tribus cultris et tribus pulvinariis.
1018 Item in tertia camera erant .viiij. urcei oley.
1019 Item una arcamensa.
1020 Item in saletta ante cameram, in qua dominus Episcopus, quando erat, solebat dormire, una tabula cum tripodibus.
1021 Item .iiij. paria corazarum antiquarum et fractarum modici valoris.
1022 Item duo pavesia antiqua parva cum armis de Gabriellibus.
1023 Item in camera, in qua dominus Episcopus dormiebat, quando erat in dicto castro erat (*sic*), una lecteria cum mataratio vergato, uno plumatio albo, .iiij. petiis cortinarum nigri coloris aut azurrini.
1024 Item due cultre magne laborate ad modum Venetiarum.
1025 Item una cultra alba satis pulcra laborata cum una aquila in medio et aliis avibus circumcirca, que apportata fuit ad Urbemveterem et reposita in domibus Episcopatus apud custodiam domini vicarii, extimata .viij. flor. auri [11].
1026 Item unum mataratium vergatum cum una culcitra alba modici valoris, una cultra laborata coloris rubey et azurrini cum uno plumatio parvo.
1027 Item unus pannus laboratus et antiquus et fractus pro ornando cameram [12].
1028 Item sex paria lentiaminum.
1029 Item unum bancale nigrum cum capitibus rubeys modici valoris.
1030 Item due cortine coloris viridis modici valoris [13].
1031 Item unum cuscinum parvum coloris indici cum listis viridibus.

1032 Item unum breviarium copertum de rubeo quod incipit in secundo foleo: *dentes* et finit in penultimo: *miserere* [14].
1033 Item certa paria gambirolorum et bracchialiorum de corio cocto [15].
1034 Item in stabulo unus asinus.

1035 Item in domo Raynaldutii Ceccharelli Guidecti [16] de dicto castro erant .lxxxvj. salme grani vel quasi, quod asseruit dictus Raynaldus esse et fuisse dicti quondam domini Episcopi Urbevetani et ipsum habere in custodiam, eo quod Simeon olim dicti domini Episcopi procurator eidem domino Episcopo et eius episcopatui solvere et dare tenebatur secundum conclusionem suarum rationum cum dicto domino Episcopo calculatarum, prout apparet in libris per ipsum Simeonem assignatis.
1036 Item asseruit [17] se habere certam quantitatem ordei, secundum quod in dictis libris apparet.

1037 Item in castro sancti Viti erant infrascripte res, quas habet presbiter Andreas de Bulseno ad custodiam et se confessus fuit habere.
1038 In primis in camera, que est iuxta salam prope turrim, .xij. paria lentiaminum inter nova et usitata.
1039 Item .iiij^or. tobalie pro tabula.
1040 Item duo tovaglecti longi.
1041 Item tres tobaliecti ad manus.
1042 Item tres tobaliecti longi panni lini.
1043 Item duo sciucatoria.
1044 Item duo frustra panni lini novi, vid: .xv. brachiorum, de quo facta fuit cultra alba, que omnia sunt in una arca.
1045 Item una lecteria.
1046 Item una capsa magna cum paramentis Ecclesie.
1047 Item una capsa magna cum clavi et libris rationum presbiteri Nicolay et summa antiqua. [c. 16]
1048 In camera iuxta predictam erat una lecteria cum duobus mataritiis de paliocto et uno plumatio.
1049 Item due lecterie vacue.
1050 Item unum mataritium panni lini.
1051 Item unum plumatium.
1052 Item unum mataritium vergatum cum duobus plumatiis.
1053 Item una cultra paliocti et una panni nigri canapis.
1054 Item in camera iuxta turrim erant tres lecterie.
1055 Item duo mataritia, vid: unum paliocti et aliud panni lini albi.
1056 Item quattuor plumatia.
1057 Item tria paria lentiaminum.
1058 Item una cultrice de penna.
1059 Item una alia cultrice.

1060 Item una coperta fracta.
1061 Item unum scannum ad sedendum.
1062 Item aliud scannum in alia camera.
1063 Item una tabula parva cum tripodibus.
1064 Item una cultre alba panni lini.
1065 Item alia cultra vergata nigra.
1066 Item in sala erant .iiij^{or}. tabule magne apte ad comedendum.
1067 Item unum scannum aptum ad comedendum.
1068 Item tria paria tripodum.
1069 Item nove petie tabularum de popio.
1070 Item una tina pro ponendo vendemias.
1071 Item una tabula longa de popio.
1072 Item alia tabula grossa.
1073 Item duo scanna apta ad sedendum.
1074 Item .iiij. tabule grosse de popio.
1075 Item in cellario erant octo sacchi.
1076 Item una veges cum aceto quasi media.
1077 Item una veges cum aquato.
1078 Item duo tinotii ad tenendum farinam.
1079 Item una arca ad tenendum panem.
1080 Item due arce male parate.
1081 Item due accepte de ferro.
1082 Item una securis de ferro.
1083 Item unus pennatus bonus et unus fractus ad potandum vineas.
1084 Item unum bidente non bonum.
1085 Item unus zappetellus cum duobus bichiis.
1086 Item una tanavella.
1087 Item unum par bigonzorum.
1088 Item unus palus de ferro.
1089 Item unum bidente.
1090 Item unum bacile de ottone.
1091 Item sex barilia bona.
1092 Item duo barilia pro aqua.
1093 Item .xiiij. pavenses antiqua.
1094 Item unus imbutellus parvus de ligno.
1095 Item duo plactelli de stagno.
1096 Item sex parassides de stagno.
1097 Item medium quartengum pisellorum.
1098 Item unum quartengum fabarum.
1099 Item unus saccus plenus lana.
1100 Item alius saccus plenus lana.
1101 Item una rota pro molendino.
1102 Item .viij. vegetes et .iiij. vegeticuli, in quibus sunt .xl. salme vini cum feccia et calo.

1103 Item in camera turris nove erant infrascripte res, vid:
1104 In primis, una lecteria magna.
1105 Item unum mataritium vergatum foderatum panno albo de subtus.
1106 Item unum plumatium.
1107 Item una cultra listata de giallo et rubeo.
1108 Item unum par lentiaminum.

1109 Item alia lecteria parva cum rotis, in qua sunt duo plumatia
1110 Item unum scannum ante lecteriam.
1111 Item .xij. baliste staffaricie.
1112 Item .iiij^{or}. baldieria ad carcandum.
1113 Item unum baldierium sine fibbia.
1114 Item una balista grossa.
1115 Item due barbute cum camaglis.
1116 Item .vj. barbute non bone.
1117 Item .xj. paria corazarum antiquarum.
1118 Item sex lancee nove.
1119 Item quinque veteres.
1120 Item in supradicta camera erat una lecteria cum plumatio.
1121 Item .v. rotelle.
1122 In turri pro turrerio unum mataritium fractum parvum.
1123 Una cultra fracta.
1124 Item unus trous, in quo sunt certi verrectones et veruti pro balistis.
1125 Item unum bancale coloris viridis.
1126 Item una cassa fracta.
1127 Item una arca fracta.
1128 Item ante turrim unus tornus pro carcando balistis.
1129 Item in coquina una arca magna.
1130 Item una catena de ferro.
1131 Item unus spitonus de ferro.
1132 Item unum vas raminis cum coperculo.
1133 Item unus ramaiolus de ferro.
1134 Item una palecta de ferro.
1135 Item due caldarie de ramine.
1136 Item unus caldarellus de ramine.
1137 Item unus quartengus de ligno ferratus.
1138 Item tres quarti non ferrati.
1139 Item unus coltellacius pro coquina.
1140 Item una patella magna cum manico.
1141 Item una pala de ferro pro furno.
1142 Item una cultra magna laborata cum avibus pro lecto domini.

1143 Item in turri veteri erant infrascripta bona et res, vid:
1144 Una cultrice de penna modici valoris.

1145 Item unum plumatium.
1146 Item una cultra fracta.
1147 Item unum par lentiaminum.
1148 Item due petie tabularum largarum.
1149 Item duo petia tabularum strictarum.
1150 Item duo paria lentiaminum fractorum.
1151 Item .cccxlviiij. salme grani ad mensuram rasam.

1152 Item in Fractuccia secundum inventarium bonorum repertorum [c. 16t] ibidem factum per ser Jacobum ser Marci canonicum majoris Ecclesie Urbevetane de mandato et conmissione predicti domini Thesaurarii assignatorum per ipsum ser Jacobum presbitero Luce de castro Rocche (*sic*) Castelli Urbevetane diocesis erant infrascripta bona et res [18], vid:
1153 In primis .lxij. salme cum dimidia grani ad mensuram rasam.
1154 Item tres vegetes vini novi albi.
1155 Item unus lectus parvus.
1156 Item tres casse et una arca.

1157 In castro sancti Venantii secundum inventarium bonorum repertorum in dicto castro factum per dictum ser Jacobum ser Marci de mandato et conmissione predicti domini Thesaurarii assignatorum dicto presbitero Luce per dictum ser Jacobum erant .clvij. salme cum dimidia grani ad mensuram rasam.

1158 Item in castro Rote Castelli secundum inventarium bonorum repertorum in dicto castro factum per dictum ser Jacobum ser Marci canonicum de mandato et conmissione supradicti domini Thesaurarii assignatorum per dictum ser Jacobum prefato presbitero Luce erant infrascripte res, vid:
1159 In primis .xviij. salme grani ad mensuram rasam.
1160 Item una veges vini albi novi capacitatis .xvj. salmarum.
1161 Que res omnes et bona pervenisse dicuntur ad manus dicti magistri Angeli post mortem dicti domini Johannis Episcopi.

1162 Et cum providus vir ser Johannes Guidotii de Monteflascone, ut procurator et procuratorio nomine dicti magistri Angeli restituisse et reassignasse dicatur omnia et singula bona et res superius descriptas venerabili viro domino Guillelmo Delordato canonico Agenensi apostolico nuntio et generali collectori domini nostri pape in provincia Patrimonii et aliis provinciis a dicto domino nostro papa specialiter constituto, et voluerit dictus dominus Guillelmus collector predictus de restitutione et reassignatione predicta agnoscere bonam fidem et cautum et securum reddere magistrum Angelum The-

saurarium predictum pro tanto, idem dominus Guillelmus collector prefatus collectorio nomine et omni via et modo quibus melius potuit, existens in presentia mei notarii et infrascriptorum testium et presente dicto ser Johanne procuratore predicto, procuratorio nomine dicti magistri Angeli et recipienti omnia suprascripta, ex certa scientia et non per errorem confessus fuit revera et non spe alicuius numerationis et assignationis se habuisse et recepisse et sibi assignatum fuisse, per manus dicti ser Johannis dantis et assignantis nomine dicti magistri Angeli, omnia et singula bona descripta et designata exceptis bestiis infrascriptis, vid: otto porcellis, .xviij. inter troias et porcastrellas parvas, uno bove et duabus vachectis vetulis cum una vitula, .xxxviij. capris et tribus caprectis, .lj. pecud. et .xviij. pecud. carfagninis parvis, .x. juvencis et duabus vachectis cum una vitula, et excepto uno ronzeno pili bay cum stella in fronte zoppo, in dicto inventario descripto. Que bestie fuerunt vendite ante adventum dicti domini Guillelmi collectoris per ser Johannem Guidotii procuratorem predicti domini Thesaurarii, pro quibus quidem bestiis venditis, dictus dominus Guillelmus fuit confessus se habuisse et accepisse a dicto ser Johanne procuratore predicto procuratorio nomine quo supra quinquaginta sex florenos auri iusti ponderis, et centum decem libras, decem otto solidos et .vj. denarios cortonenses, vid: pro dictis otto porcellis .iij. flor. auri, pro .xviij. inter troias et porcellas parvas .xxij. lib. et .vj. sol. den. corton., et pro uno bove et duabus vachectis cum una vitula .v. flor. auri, pro .xxxviij. capris et tribus caprectis .xxx. lib. et .viij. sol., et pro .lj. pecud. .xlviiij. lib., .xiiij. sol. et .vj. den. corton. et pro .xviij. pecudibus carfagninis parvis .viij. lib. et .x. sol., et pro .x. juvenchis, duabus vachectis cum vitula .xlv. flor. auri, et pro dicto ronzeno pili albi, zoppo, .iij. flor.; quo pretio vendite fuerunt bestie et animalia supradicta.

1163 De quibus omnibus et singulis bonis, rebus et peccuniis supradictis dictus dominus Gillelmus collector predictus collectorio nomine et nomine dicte camere domini nostri pape, et omni via et modo quibus melius potuit, dictum ser Johannem procuratorem predictum presentem et recipientem nomine dicti magistri Angeli, et ipsum magistrum Angelum et eius heredes et bona quietavit, absolvit et liberavit, dicens et asserens idem dominus Guillelmus sibi esse integraliter satisfactum de bonis dicti olim olim domini Episcopi per dictum magistrum Angelum sive eius procuratorem, et omnia ipsa bona in extimatione predicta et pretium supradictum ad eius manus pervenisse, promictens dictus dominus Guillelmus dicto nomine et nomine dicti domini nostri pape et Camere ipsius dicto ser Johanni et michi notario infrascripto presentibus, recipientibus ac stipulantibus vice et nomine dicti magistri Angeli et suorum heredum, occasione dictorum bonorum et rerum superius descriptarum non inquietare

vel modo aliquo molestare, renuntians idem dominus Guillelmus collector collectorio nomine ut supra exceptioni doli mali, in factum rei non sic geste et omni alii exceptioni et juris defensioni sibi dicto nomine et dicte camere competenti vel competiture.

1164 Que omnia et singula supradicta promisit dictus dominus Guillelmus nomine supradicto attendere et observare et in nullo contra facere vel venire aliqua ratione vel causa, sub obligatione bonorum dicte Camere, rogantes predicti dominus Guillelmus et ser Johannes me et ser Petrum notarium infrascriptos, quod de predictis conficeremus publica instrumenta.

1165 Actum in Civitate Urbisveteris in logia ante salam papalem dicti Episcopatus Urbevetani, presente domino Nicolao Torelli de Prato legum doctore, ser Jacobo Petri Johannis presbitero, ser Johanne Petri notaro, presbitero Antonio Tutii de Urbeveteri, ser Naldo ser Corradi de Mevania notario et ser Petro de Magliano notario infrascripto testibus ad hec omnia et singula vocatis habitis et rogatis, die .xxij.ª mensis februarii.

1166 Ego Nicolaus quondam Balducii Braccioli civis Aretinus imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius predictis omnibus et singulis dum agerentur interfui, et ea rogatus una cum infrascripto ser Petro a contrahentibus supradictis scripsi et publicavi, signo meo posito consueto.

[c. 17] 1167 Ego Petrus Bartolomei de Malliano Sabine imperiali auctoritate Notarius et Judex ordinarius predictis omnibus et singulis dum agerentur interfui, et una cum predicto ser Nicolao notario rogatus fui a supradictis contrahentibus ipsa omnia et singula scribere et publicare. Et ideo in testimonium predictorum me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

NOTE

[1] Questo bellissimo pastorale fu rapito a tempo del vescovo Francesco Monaldeschi, e gli orvietani ne accagionarono i suoi servi, come quelli che spadroneggiavano in episcopio e in cattedrale, disonorando così il vescovo, che il Papa s' indusse a rimuoverlo. Nella petizione rivolta al pontefice Eugenio IV a mezzo febbraio 1441 si legge, fra le altre gravissime accuse, questa del pastorale involato, nei seguenti termini: *Negligens in custodia vasorum et rerum Ecclesie inremissibiliter reprehensibilis, cuius culpa pastoralis argenteus et smaltatus valoris quingentorum ducatorum et ultra furto sit ablatus ab Ecclesia sua per famulos suos, quorum unus adhuc persistit in camera sua et servit sibi infamis et turpissime vite, incestuosus, adulter, strupator, fornicator, homicidiique perpetrator, propter quem populus eum (episcopum) aborret et dedignatur habere*, etc. etc. (Arch. St. del Com. d' Orvieto, Ambasciatori, Istruzioni e lettere *ad an.*).

[2] Ligo fu uno dei canonici del Duomo di Orvieto che commisero agli orefici senesi Ugulino di Vieri e Viva il meraviglioso reliquiario che contiene l' insigne prodigio di Bolsena, cioè il SS^{mo} Corporale (1338). Il suo nome si legge scolpito nel basamento della bell' opera. Quanto alle case di Ligo, potremmo credere che appartenessero al vescovato, forse, per diritto di confisca, poichè gli eredi di Ligo furono dei ribelli del Comune e condannati con le terribili sentenze del 1313 (V. PARDI, *Il Governo dei Cinque in Orvieto*, Accademia "La Nuova Fenice" Serie IV, n. 3, Orvieto, 1894).

[3] Avverto qui come l'esemplare orvietano differisca in qualche parte dall' esemplare vaticano, se non nella sostanza, nella forma più rozza e per essere il vaticano compilato qualche mese avanti a quello orvietano, e cioè ai 24 dicembre 1364 per mano di ser Giovanni *Petri Iohannis* notaro di Orvieto; dove il presente è de' 7 febbraio 1365 rogato da Niccola *Balducii Braccioli* notaro aretino con Pietro *Bartolomei* notaro di Magliano in Sabina. Si noteranno via via le piccole differenze dall'edizione Cozza-Luzi, trascurando quelle assolutamente insignificanti.

[4] Ed. cit. *Una* CROCETA *de ligno laborata.*

[5] *Unum paramentum* FORNITUM.

[6] *Una campanella* PARVA *metalli acta ad portandum* CORPUS DEI *infirmis.*

[7] *In primo cellario* etc. *inter quas* etc. *una fuit accepta ad* PETISSIONEM etc.

[8] *In secundo cellario* etc. *detracto* CALO *et* FECCIA.

[9] TRIA BARILIA PRO VINO PORTANDO.

[10] *In* CLASTRO REPERTE FUERUNT *sex tine magne* ACTE *ad* PESTANDAM UVAM.

[11] Manca dalla parola *que* al fine.

[12] *Unus pannus laboratus* ET *antiquus et fractus pro* PONENDO A CAPITE AULE.

[13] Dopo il n°. 1029 si legge: ITEM DUE CORTINE VIRIDIS COLORIS COMMODE VALVIS, che qui manca, forse inesatta lezione di questo n.° 1030.

[14] *Unum breviarium copertum de* RUBRO etc. *et* SUNT *in penultimo* etc.

[15] *Certa* PETIA *gambarolorum et bracciarolorum de corio.*

[16] CHIUDETTI.

[17] ASSERUNT.

[18] Per errore del notaro: *Rocche Castelli,* invece di *Rote Castelli,* feudo che fu del vescovato nella montagna d' Orvieto.

L. FUMI.

LA SIGNORIA DI ERMANNO MONALDESCHI IN ORVIETO

INTRODUZIONE

Franco Sacchetti, con un senso di sapienza pratica, nella novella 201ª, indica acutamente la ragione del sorgere delle signorie: « Nota, lettore, che quasi tutte le terre venute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quella città, che facendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore, caccia l'uno l'altro e rimane la signoria a pochi, o a una famiglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno e caccia coloro e pigliasela elli ».

Infatti in Milano dalle lotte tra i Torriani e i Visconti sorse la signoria di Matteo di quest'ultima famiglia. Così ad Orvieto per quelle dei ghibellini e dei guelfi, impersonatisi gli uni nei Filippeschi e gli altri nei Monaldeschi, nacque, per la cacciata dei primi, la straordinaria potenza dei secondi, la quale doveva poi condurre alla signoria della patria Ermanno Monaldeschi.

S'aggiunga un altro fatto. Le guerre civili e la necessità di difendersi dai numerosi nemici esterni, dai signorotti dei castelli vicini, costringevano le città o le fazioni a porsi a capo un capitano valoroso ed ardito, il quale poi giungeva ad una potenza tale da potersi tramutare facilmente in signoria. In tal modo Uguccione della Faggiola otteneva il dominio di Pisa, Castruccio Castracani di Lucca, Cangrande della Scala di Verona. E ad Orvieto Ermanno aveva sempre guidato, soldato prode e valente capitano, gli eserciti cittadini alla vittoria, al trionfo della parte guelfa, all'esterminio dei ghibellini odiati, alla rivendicazione di torti ricevuti da terre e castelli circonvicini; tanto che il popolo, quando Guittuccio di Bisenzo prese e dette alle fiamme un galeone armato nel porto di Bolsena, lo gridò capitano e lo portò sulle braccia al palazzo del Comune col gonfalone della città sopra la testa, sperando in lui solo che li conducesse alla vendetta ed alla

vittoria. Egli pertanto si era con le imprese guerresche spianati i non piccoli ostacoli che lo tenevano lontano dalla signoria vagheggiata.

Infine, come osserva giustamente il Cipolla nella sua bella e voluminosa opera [1], « le lunghe lotte generano stanchezza e bisogno di quiete, e questa si spera nel dominio di un solo, nella fiducia che sia più lieve obbedire ad un solo che non a molti e discordi. Più tardi si vede che nemmeno nella signoria d'un solo si ritrova la quiete; ma il ritorno all' antico reggimento non solo è impossibile, ma nemmanco riprometterebbe ormai una condizione più lieta. Sola conseguenza di questo stato di cose è l'incertezza dei nuovi signori, a cui non dà carattere di legittimità nè l' antichità del loro dominio, nè l'unanime consentimento dei sudditi. Figli di una fazione, i signori s'appoggiano sopra di essa, e quando pure vogliono dimenticare la loro origine e da signori eletti dal popolo diventano vicarî nominati dall'imperatore, non possono sottrarsi agli stessi pericoli. Le armi mercenarie straniere, non legate alle nostre fazioni, ma combattenti pel denaro, pel saccheggio e per la preda, diventano le armi dei nuovi signori, come le milizie cittadine erano state le armi dei Comuni. Le città nostre, dedite sempre più alle industrie ed ai commerci ed agli studi, abbandonano totalmente l'arte della guerra, che è divenuta un mestiero. Per tal via le signorie si assodano: da esse il popolo trova finalmente parte di quella quiete che brama, nell'amministrazione della giustizia e nel freno posto agli oligarchi ».

E quanto sien vere queste parole dell'illustre conte Cipolla lo dimostrerà la vita di Ermanno Monaldeschi.

La decadenza del Comune orvietano era stata preparata dall'assoldamento di milizie mercenarie italiane e straniere, facili, per avidità di danaro, a farsi strumento di chi volesse tiranneggiare la patria, mentre il valore venuto meno nei cittadini impediva loro di opporsi gagliardamente alle mire degli ambiziosi. Ed il dissolvimento delle libere istituzioni comunali era cominciato in Orvieto fino dal 1313, quando, riusciti i Monaldeschi vincitori

[1] Carlo Cipolla. *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530.* Vol. I, pag. 2 (Vol. IV della Storia politica d'Italia scritta da una società d'amici sotto la direzione di Pasquale Villari).

della fazione avversa, avevano formato un governo di cinque nobili ben diverso da quello dei sette consoli delle arti maggiori, consecrato ormai dalle tradizioni ed affatto popolare. Infine le lunghe lotte, prima tra guelfi e ghibellini, poscia tra i Monaldeschi della Cervara e gli altri rami della famiglia, dovevano avere stancata la moltitudine, la quale non dovette quindi vedere di cattiv' occhio il costituirsi del dominio di un solo, tanto più essendo questi molto accetto ad essa ed inoltre uomo di carattere forte, risoluto ed energico, quale era necessario per toglier di mezzo ogni discordia e ridonare la pace alla città.

L'epoca delle signorie italiane è un periodo di transizione tra lo sfasciarsi dei liberi Comuni ed il formarsi dei grandi dominî nella nostra penisola. Ed Orvieto dalle libertà municipali passa naturalmente sotto il governo di un solo, prima di essere incorporata nello stato pontificio nel 1354, nel quale anno il celebre cardinale Egidio Albornoz ne otteneva, come vicario di Innocenzo VI, il dominio a vita col titolo di *liberatore del Comune e popolo orvietano e signore generale.*

Tuttavia il governo di Ermanno fu molto saggio, avendo egli procurato sopra ogni cosa la tranquillità, la prosperità e la grandezza della patria. E se una morte precoce non gli avesse impedito di fondare una dominazione stabilmente duratura, Orvieto gli avrebbe forse dovuto tributare lodi di eterna riconoscenza. Ed il pregio principale di lui fu che regnò senza spargere sangue, mentre infinite crudeltà commettevano altri tirannelli della penisola.

Pertanto la vita di esso, triste per le funeste conseguenze arrecate alla città natale per aver insegnato ai discendenti la via del potere, ma bella per gesta valorose ed audaci, per assennatezza di divisamenti e di consigli, per nobiltà ed energia di azioni ed utilità di opere fatte compiere, accolgano benignamente gli studiosi come un granellino aggiunto al grandioso edifizio della storia delle signorie italiane.

I.

I Monaldeschi tengono un posto ragguardevole nella storia del Comune di Orvieto e per il numero considerevole dei componenti questa stragrande famiglia e per i vasti dominii e le ricchezze, cui riuscirono ad acquistare; tanto che presero una parte principalissima negli avvenimenti della città e nel 1334 uno di loro, Manno di Corrado, giunse a farsene signore.

Ma per capire bene i fatti, che stiamo per narrare, sarebbe necessario avere un albero genealogico di quella casata, chè altrimenti le molte ramificazioni di essa ed i nomi ripetentisi spesso produrrebbero non piccola confusione.

Disgraziatamente, per quanto ci consta, un albero genealogico non l'abbiamo, ed ora sarebbe molto difficile metterlo assieme in modo sufficientemente completo. Tuttavia ci studieremo di tracciare più precisamente che ci sarà possibile l'intricato svolgimento di tale schiatta numerosa.

Alfonso Ceccarelli [1] ha esposta la discendenza dei Monaldeschi, ma talvolta, ci sembra, in modo alquanto cervellotico, massimamente per i primi tempi. Noi pertanto lo terremo a scorta, prestando solamente piena fede alle parole di lui quando ci verranno confermate dai documenti e dalle cronache antiche.

La famiglia Monaldeschi, che alcuni scrittori han voluto far derivare dalla Francia ed altri dalla Germania (!), trasse oscuramente le proprie origini dal popolo di Orvieto, non essendo divenuta nobile se non molto tempo dopo da quando la troviamo primamente ricordata.

Di quel Monaldo, che ne sarebbe stato il capostipite, non abbiamo notizia alcuna: il Ceccarelli lo riporta all'anno 809 e da lui fa nascere un Rodorigo, a cui Ottone II avrebbe concesso nel 975 il dominio di Bagnorea, cosa addirittura immaginaria ed inverosimile.

Tanto dell'esistenza di lui che di quella dei figli Ludovico, Monaldo e Ottone non abbiamo alcuna conferma; ed invece i nomi

[1] *Dell'Historia di Casa Monaldesca,* Ascoli 1580.

di Rodorigo, Ludovico e Ottone, un po' strani in quel tempo ad Orvieto e non mai ripetuti tra i discendenti, ci inducono a crederli inventati dal Ceccarelli o da altri prima di lui.

In un documento del maggio 1180 [1] è menzionato un Matteo di Pietro di Cittadino, che il Fumi crede fosse dei Monaldeschi, notizia che io accetto con beneficio d'inventario, mentre più facile mi sembra potesse appartenere a tale famiglia quel Monaldo di Ormanno, del quale si parla in un atto del 1202 [2].

Il Ceccarelli dice che da Monaldo di Rodorigo nacquero Pietro, Tancredi e Cittadino. Di Tancredi (nome alquanto strano e che sa di cavalleresco) e di Cittadino di Monaldo non abbiamo alcun ricordo; ma non è così di Pietro di Monaldo, il quale, secondo la *Chronica Urbevetana* [3], sarebbe stato podestà d'Orvieto nel 1211. Inoltre egli è nominato in documenti del 1202 [4], 1213 [5] e 1215 [6]. In altro del '16 [7] menzionasi Monaldo di Pietro di Cittadino e Pietro suo figliuolo, il quale è forse, come reputa anche il dotto Fumi, lo stesso ricordato innanzi. Lo vediamo consigliere nel 1208 [8], console nel '12 [9], nel '19 [10] e nel '20 [11]; conestabile nel '14 [12]. Nel 1238 morì a Siena, essendo stato fatto prigioniero dai Senesi a Sarteano [13].

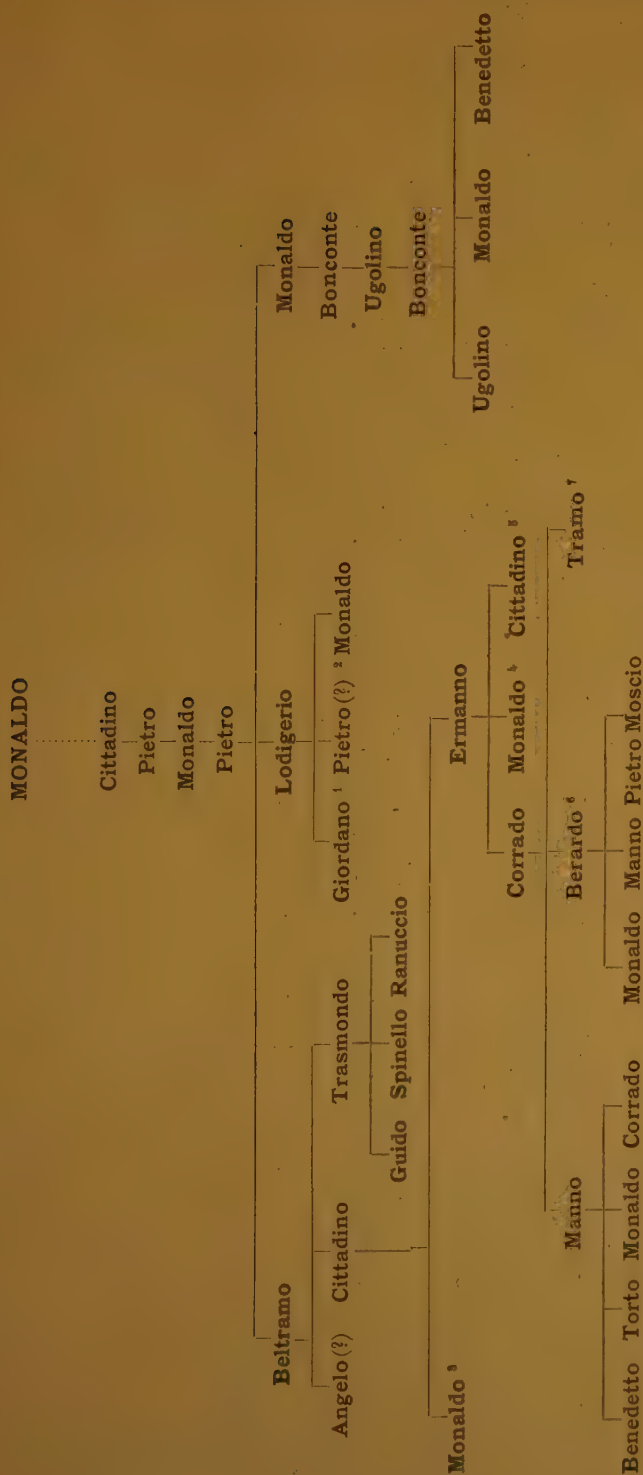
Pietro, secondo il Ceccarelli, ebbe per figli Beltramo, Lodigerio e Monaldo; e Beltramo generò Angelo, Cittadino, Transmondo e Bonconte. Di Angelo e di Bonconte non sappiamo se sieno esistiti o no, mentre abbiamo parecchi ricordi di Cittadino di Beltramo. Nel 1235 è nella lista dei prigionieri orvietani restituiti dai Senesi [14]: trovasi presente alla stipulazione della lega

[1] L. Fumi. *Codice diplomatico della città di Orvieto,* Firenze 1884, p. 32.
[2] Ivi pag. 52.
[3] *Arch. st. it.* a. 1889, disp. 1ª, p. 6.
[4] Fumi, op. cit. p. 52.
[5] Pag. 66.
[6] Pag. 70.
[7] Pag. 74.
[8] Pag. 56.
[9] Pag. 63.
[10] Pag. 86.
[11] Pag. 88-9.
[12] Pag. 68.
[13] *Chr. Urb.* p. 9.
[14] Fumi, op. cit. p. 147.

tra Firenze ed Orvieto [1]; vien ricordato in atti del '39 [2], e del '48 [3]; è podestà nel '46 [4], sindaco del comune nel '51 [5], priore nel '59 [6], capitano di popolo nel '60 [7] e soprastante al negozio dei cavalli nel '66 [8].

Di Transmondo pure troviamo fatta menzione, poichè son ricordati i figli di lui, Guido, Spinello e Ranuccio « di Transmondo di Beltramo » [9]. Ma quanto a Bonconte, probabilmente il Ceccarelli erra facendolo figlio di Beltramo, anzichè di Monaldo, poichè in fatto troviamo un Bonconte di Monaldo tra i prigionieri restituiti dai Senesi nel 1235 [10], e lo vediamo consigliere del comune nel '39 [11], podestà [12] e console [13] nel '41, senatore di Roma nel '55 [14], uno dei Rettori d'Orvieto nel '69 [15].

Stabiliti così i nomi e la discendenza degli antichi Monaldeschi, dietro la scorta dei documenti e di una cronaca degna di fede, cerchiamo di tracciare l'albero genealogico di qualche ramo più importante del grande ceppo dei Monaldeschi:

[1] Pag. 151.
[2] Pag. 161-3.
[3] Pag. 180.
[4] *Chr. Urb.* p. 13.
[5] Fumi, op. cit. p. 191-3.
[6] Pag. 226.
[7] Pag. 227.
[8] Pag. 251.
[9] Pag. 147, 166, 173, 180.
[10] Pag. 147.
[11] Pag. 163.
[12] *Chr. Urb.* p. 10.
[13] Fumi, op. cit. p. 170.
[14] *Chr. Urb.* p. 16.
[15] Fumi, op. cit. p. 295.

[1] Giordano di Lodigerio morì nel 1261 (*Chr. Urb.* p. 15).

[2] Monaldo di Lodigerio era tra i consoli di Orvieto nel 1242 (ivi, p. 13).

[3] Monaldo di Cittadino abbracciò, secondo il Ceccarelli (op. cit. l. VI, p. 9), la carriera ecclesiastica.

[4] Monaldo di Ermanno fu vescovo di Soana e nel 1302 venne eletto arcivescovo di Benevento (*Chr. Urb.* p. 28). Due atti di lui, del tempo quand'era vescovo di Soana, sono conservati tra le pergamene dell'archivio comunale di Orvieto.

[5] Cittadino di Ermanno è ricordato in un documento del 1293 (Fumi. *Cod. dipl.* p. 341).

[6] Berardo di Corrado prese viva parte, come il fratello Manno, agli avvenimenti politici di Orvieto e fu gonfaloniere e capo della fazione dei Muffati (ivi, p. 125, 432, 460 e 574).

[7] Tramo o Beltramo di Corrado, frate dell'ordine dei Predicatori, era nel 1342 vescovo d'Orvieto (ivi, p. 502). I figli di lui Monaldo (ivi, p. 522 ecc.), Manno (p. 500 ecc.) e Pietro Moscio (p. 500–1) assieme ai figli di Manno di Corrado, vale a dire Benedetto (p. 500 ecc.), Monaldo (p. 530), Torto (p. 530) e Corrado (p. 477 ecc.), divennero tristamente famosi per le lotte intestine successe in Orvieto alla morte di Manno di Corrado.

Ma questo nostro albero genealogico non abbraccia se non due dei numerosi rami della famiglia Monaldeschi. La quale, tutta unita dapprima per combattere i nemici Filippeschi ed il partito ghibellino, quando li ebbe vinti, cresciuta grandemente in potenza, fu divisa, dall'ambizione di signoreggiare in patria, in quattro casate l'una ostile all'altra: dei Monaldeschi del Cervo o della Cervara, così chiamati perchè sopra l'arme comune, tre rastrelli turchini in campo d'oro, posero una testa di cervo, dei Monaldeschi della Vipera, poichè vi misero appunto una vipera, dei Monaldeschi del Cane, perchè presero per insegna speciale un cane, e dei Monaldeschi dell'Aquila, perchè adottarono invece un'aquila [1].

Questi ultimi presero parte molto minore di tutti gli altri rami della loro famiglia alle lotte intestine con cui si contendevano, uccidendosi e lacerandosi, il dominio della città natale. Sarebbero essi discesi, secondo il Ceccarelli, da Angelo di Beltramo e da Lodigerio di Pietro. Apparteneva a tale ramo quel Ciarfaglia « dn̄i Cittadini de Monaldensibus », che vediamo nominato in un atto del 1285 [2]. Figli di Ciarfaglia furono Corrado, Monaldo, Monalduccio e Cecco, signore di Montorio, il quale fu due, forse tre volte di seguito, fra i signori Cinque, cosa addirittura eccezionale, nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre del 1314 [3], e che nel 1325 [4] era il primo dei savi scelti per ordinare le cose della guerra contro Viterbo. Ebbe inoltre varie cariche e fu più volte ambasciatore del Comune [5].

Ai Monaldeschi dell'Aquila appartiene pure quel Masseo che fu uno degli Otto di guerra nel 1309 [6]. Il figlio Vanne, giudice e lettore di leggi nello studio orvietano [7], uomo molto stimato

[1] L'arme dei Monaldeschi trovasi, ad esempio, nella parete destra della cappella della Madonna nel duomo orvietano, con sotto l'iscrizione:

IVS PATRONATVS DD. MONALDENSIVM DE AQVILA ecc.

[2] Fumi, *Cod. dipl.* p. 335.

[3] G. Pardi, *I Signori Cinque in Orvieto*, ivi, 1894.

[4] Fumi, op. cit. p. 460.

[5] Vedi, ad es. le Riformagioni, agli anni 1310 (c. 4), 1314 (c. 47), 1315 (c. 43 t.) e 16 (c. 7 t.).

[6] Rif. ad an. c. 61 t.

[7] Rif. all'anno 1309, c. 291: « Vir sapiens dn̄us Vannes dn̄i Massei de Munaldensibus iudex, qui continue legit leges in Civitate Urbisveteris tam in presenti anno quam tempore venturo legere intendit, quod satis ad honorem et exaltationem dicti Comunis

per senno e dottrina e le cui parole ebbero un peso non lieve nelle deliberazioni del consiglio delle Riformagioni, era il primo degli otto sapienti deputati a trattare con la Curia romana la quistione dell'interdetto scagliato sopra il Comune d'Orvieto [1]. Nel 1313 venne incaricato di rinnovare, come sindaco e procuratore di questo Comune, la lega con Perugia [2], e nel settembre del '14 e nel febbraio del '15 [3] fece parte del consiglio dei Cinque [4].

Anche il figlio di Vanne, Sceo, signore del castello di Marano [5], fu uomo tenuto in molto conto. Lo vediamo podestà di Moiana nel 1298 [6], capitano di Gubbio [7] e podestà di Lucca nel 1310 [8], gonfaloniere di una cavallata nell' '11 [9], castellano di Collelungo nel '14 [10], uno dei Cinque nel '15 [11], castellano di Civitella d'Agliano nel '17 [12] e capitano dei balestrieri d'Orvieto nel '21 [13].

Fra i Monaldeschi del Cane il più ricco e potente fu Pietro Novello di Monaldo [14], ambasciatore presso il papa nel 1300 [15], uno dei Signori Cinque, capitano di parte guelfa [16] e capitano dell'esercito mandato in soccorso di Firenze nel 1315 [17].

spectat, pro suo feudo et salario habeat et habere debeat quolibet anno, conputato presenti anno, et quolibet anno quo leget in Civitate Urbisveteris leges, vigintiquinque florenos auri; et quod camerarius Comunis presens et futurus eidem solvere teneatur eo modo et forma quo et qua solvere debet per formam ordinamenti populi dn̄o Lippo de Albericis, scilicet quilibet Camerarius quartam partem dicti salarii et florenorum ».

[1] Rif. all'anno 1307, c. 175.

[2] Fumi, *Cod. dipl.* p. 411.

[3] Pardi, op. cit.

[4] Nel bellissimo codice contenente il Catasto di Orvieto, fatto sulla fine del sec. XIII (Archivio comunale) troviamo assegnati al nostro « Vangnes dn̄i Massei » dei possessi per 7639 lire, cioè per 22107 lire, un bel patrimonio per quel tempo (c. 100).

[5] Rif. all'anno 1304 c. 208.

[6] Rif. ad an. c. 1.

[7] Ivi, c. 24.

[8] Ivi, all'anno 1311, c. 111 del n. XI.

[9] Ivi, n. X, c. 22.

[10] Ivi, ad an. c. 47.

[11] Pardi, op. cit.

[12] Rif. ad an. c. 5.

[13] M. Monaldeschi, *Commentarii Historici*. Venezia 1584, p. 81.

[14] Nel Catasto ricordato, verso la fine, troviamo un « Petrus Novellus dn̄i Munaldi dn̄i Boncontis », possessore di terreni per 9323, cioè 27969 lire.

[15] Rif. ad an. c. 138 t.

[16] Ivi, l. 7, c. 7 t.

[17] Fumi, *Cod. dipl.* p. 425.

Egli ebbe cinque figli, Monaldo, Nallo, Pepo, Pietro e Napoleuccio, il quale, come vedremo, giovane baldo, valoroso, pieno d'ingegno, contrastò per alcun tempo il primato in Orvieto all'astuto e potentissimo Manno di Corrado, finchè, ucciso dai figli e seguaci di questo, occasionò con la sua morte il principio della signoria dell'avversario.

Ai Monaldeschi della Vipera appartiene quel Bonconte di Monaldo, consigliere nel 1239 [1] e podestà d'Orvieto nel '41 [2] e console nello stesso [3] anno ed in altri [4], senatore di Roma nel '55 [5] ed uno dei rettori della città natale nel '69 [6]. Da lui nacque Ugolino e da questo un altro Bonconte, padre di quell'Ugolino, il quale contribuì grandemente alla potenza di Manno di Corrado e con lui divise la signoria d'Orvieto.

Ugolino di Bonconte (il nonno), cui vediamo ricordato in vari atti della fine del sec. XIII, è segnato nell'antico catasto (c. 95) come possessore di terreni stimati 11248 (cioè 33844) lire, un vistoso patrimonio, senza tener conto dei danari, dei castelli e dei paesi interi posseduti dai Monaldeschi. È probabilmente il nepote di lui, sebbene non si possa ciò affermare con sicurezza per la somiglianza del nome, quell'Ugolino di Bonconte ambasciatore presso il papa nel 1300 [7] e citato più volte in documenti posteriori a quest'anno.

Ma il ramo più potente della famiglia Monaldeschi è quello della Cervara. Da Cittadino di Beltramo, di cui abbiamo parlato diffusamente innanzi, nacque Ermanno, il quale nel 1266 fu podestà a Firenze [8], nell' '84 capitano di popolo in Orvieto [9] e nel '97 ambasciatore alla curia romana « pro arduis negotiis » [10]. Il figlio Corrado, visconte del castello di san Venanzo [11], fu nel 1299 capitano in Firenze [12] e morì l'anno stesso od il seguente,

[1] Ivi, p. 163.
[2] *Chr. Urb.* p. 10.
[3] Fumi, op. cit. p. 170.
[4] Ivi, p. 209, 210, 283.
[5] *Chr. Urb.* p. 16.
[6] Fumi, op. cit. p. 295.
[7] Rif. ad an. c. 138 t.
[8] *Chr. Urb.* p. 19.
[9] Ivi p. 22 e Fumi, *Cod. dipl.* p. 327.
[10] Rif. ad an. c. 5 t.
[11] Rif. all'anno 1300 c. 63.
[12] Ivi.

lasciando quattro figliuoli, uno religioso dell' ordine dei Predicatori (Tramo), uno chierico (?), uno minore di quattordici anni (Berardo) e Manno [1].

Oltre alle molte ricchezze possedute dal padre [2], i figli di Corrado ebbero parte del dominio dei visconti di Campiglia [3]. E del vistoso patrimonio avito e dell' autorità e del nome rispettato e famoso, lasciatigli in retaggio dal nonno e dal padre, si seppe ben valere Manno per farsi strada a porre ad effetto i suoi ambiziosi disegni.

II.

La prima notizia da noi rintracciata a riguardo di Manno si ricollega ad un importante avvenimento della storia di Orvieto, vale a dire alla venuta di Bonifacio VIII nella medesima città. Questo papa fu sopra ogni altro proclive e benevolo verso gli Orvietani, favorendoli per accrescere vie più il loro attaccamento al papato e alla Chiesa.

Nell' anno 1297 il consiglio del Comune d'Orvieto elesse Bonifacio VIII capitano di popolo dal 28 maggio al 28 settembre del suddetto anno [4], lo fece pregare a venire nella città, ed ordinò di collocare lo stemma del papa nella facciata del palazzo del popolo e di innalzare due statue di lui sopra due porte, porta Maggiore e porta Postierla [5].

Ed il 6 Giugno del '97, accolto magnificamente e festeggiato con manifestazioni di gioia e giuochi di cavalieri, Bonifacio VIII venne in Orvieto e vi si trattenne per sei mesi [6]. In questa occasione egli riguardò con particolare cortesia, e favorì e privilegiò i Monaldeschi, « come quelli ch'erano Guelfi, e principali in

[1] Ivi, all'anno 1301, c. 51 t.

[2] Quanto fosse ricco Corrado di Ermanno ci è attestato dal Catasto, nel quale è segnato come possessore di terre per 14095, cioè 42285, lire (c. 56). Inoltre i Monaldeschi possedevano varie terre, paesi, borgate e castelli, essendosi a poco a poco arricchiti de' beni dei nobili orvietani. (Vedi CECCARELLI, op. cit. p. 18).

[3] CECCARELLI, op. cit. p. 9 del l. VI.

[4] Rif. ad an. c. 15.

[5] Ivi, c. 22.

[6] *Chr. Urb.* p. 26; CYPRIAN MANENTE, *Historie,* p. 164; MONALDESCHI, op. cit. c. 64.

Orvieto »; e « fu poi trattato parentado, che Hermanno figliuolo di Corrado di Ormanno, prese moglie una figliuola di Benedetto nepote di sua santità » [1].

In tal modo, per la potenza a cui era giunto Corrado Monaldeschi, entrato in grazia del papa, ed eletto da lui a presiedere alla fabbrica di S. Maria e alla difesa e al governo della Valle del Lago e di Acquapendente [2], il figlio Manno, sebbene probabilmente molto giovane, cominciava a venire in non poca considerazione, imparentandosi con Bonifacio VIII con lo sposare Lucrezia Gaitani [3], come già il padre suo si era imparentato con i visconti di Campiglia conducendo in moglie madonna Latina [4] di questa ricca e potente famiglia. Ma la vita ed importanza politica di Manno non principia veramente se non dopo la morte del padre suo, il quale, sin che visse, prese parte attivissima alle faccende del Comune oscurando con la sua fama quella nascente del figlio.

In questo frattempo la fazione ghibellina si era resa padrona del castello di Radicofani e lo teneva con l'aiuto del conte Guido di Santa Fiora [5]. Ma il visconte Guasta di Radicofani tentò di ricuperare la terra e il 18 luglio del '300 [6] vi entrò furtivamente di nottetempo. Ma accorse tosto in soccorso dei ghibellini il conte Guido. Pertanto i guelfi fecero un esercito contro di lui, nel quale furono i visconti di Campiglia, i conti di Montemarte e molti di Orvieto, tra cui Corrado Monaldeschi, parente di Guasta di Radicofani, e capo della spedizione, se vogliamo prestare fede al Monaldeschi. Ma il conte Guido dette loro una tremenda sconfitta ed uccise più di trecento uomini, tra i quali anche Corrado [7].

Morto questo, il figlio Manno successe tosto al padre, nonchè nelle ricchezze, pur nella potenza e nel favore, ed ebbe non piccola parte in tutte le cose orvietane, portandovi per di più un ingegno forse maggiore. Pochi mesi dopo la morte del genitore,

[1] MONALDESCHI, op. cit. c. 65.
[2] Ivi.
[3] CECCARELLI, op. cit. p. 10 del l. VI.
[4] Ivi, p. 9.
[5] *Chr. Urb.* p. 27; MANENTE, p. 169; MONALDESCHI, c. 65.
[6] Questa è la data della *Chr. Urb.* Secondo il MONALDESCHI invece il fatto avvenne il 28 luglio.
[7] *Chr. Urb.*, MANENTE e MONALDESCHI ai luoghi citati.

lo vediamo inviato ambasciatore al papa, assieme ad altri principali cittadini, per la pace tra i Comuni d'Orvieto e di Todi [1].

L'anno seguente, mettendo in opera le attitudini belligere da lui date a divedere, a detto del Ceccarelli [2], fino da giovanetto, si mostrò soldato e capitano valoroso e vendicò poscia gagliardamente la morte del padre. Infatti nel 1301, insieme al capitano del popolo d'Orvieto e con molte genti andò all'impresa di Radicofani, che stava ancora in potere dei ghibellini e del conte Guido, e tentò ogni mezzo per impadronirsi della terra; ma non potendovi riuscire diede il guasto tutto intorno alla rocca sino alle mura di essa. L'anno dopo, essendo morto il conte Guido di Santa Fiora, i ghibellini di Radicofani rimasti senza un aiuto così potente, disperando ormai di potersi mantenere nel castello, lo consegnarono al cardinale Teodorico d'Orvieto inviatovi dal papa e si ritirarono in Acquapendente. Saputo questo, Manno con molti cavalieri e fanti corse ad assediare la terra e la prese ben presto a viva forza, vendicando il padre suo con la strage dei ghibellini che l'avevano ucciso sotto Radicofani [3].

Rimase allora podestà d'Acquapendente, a detto del Monaldeschi, vicario, secondo il Manente, e fu confermato poco dopo in questa carica da Bonifacio VIII, il quale dette in questo tempo un'altra prova del favore in cui teneva la famiglia Monaldeschi creando arcivescovo di Benevento Monaldo di Armanno di Cittadino, allora vescovo di Soana.

Due anni dopo la presa di Acquapendente, nel 1304, Manno fu tratto dall'animo giovanile e desideroso di gloria ad una nuova impresa guerresca. « Pontio della Rocca del Veccia » era entrato alquanto prima in Bagnorea col favore di alcuni ghibellini di

[1] Rif. all'anno 1300, c. 138 t.

[2] Op. cit. p. 9 del l. VI.

[3] *Chr. Urb.* all'anno 1302 (p. 28): « Quo tempore Mannus dñi Corradi intravit Aquapendentem, expulit gebellinos inde: et plures fuerunt occisi et robati ». Il MONALDESCHI (c. 66) narra diffusamente il fatto come noi l'abbiamo esposto. Il MANENTE (p. 171) concorda con lui; soltanto commette uno dei soliti errori grossolani, facendo Corrado figliuolo anzichè padre di Manno: « In detto tempo M. Hermanno di M. Corrado Monaldesco capo et principale di casa Monaldesca et della parte Ghelfa d'Orvieto, andò con molta cavalleria et fanteria ad Acquapendente, et quella prese et occise molti Ghibellini, et il Sig. Facio dalle Rochette con molti seguaci del Conte di S. Fiore che erano stati in Radicofani, et così fece le vendette di suo figliuolo che fu morto nella Battaglia di Radicofani ».

dentro e ne aveva scacciati i guelfi. Manno andò contro questo forte castello, lo prese e ne cacciò alla sua volta i ghibellini; per la qual cosa sarebbe stato fatto signore di Bagnorea [1]. Ma questa notizia non mi sembra in alcun modo attendibile; può essere soltanto ne venisse eletto podestà, carica che teneva anche nel 1318 [2].

Per questi fatti Ermanno Monaldeschi – uomo d'intelletto largo, sveglio ed acuto, animoso ed audace di spirito, imparentato per parte della madre con i visconti di Campiglia e per parte della moglie con i Gaetani, donde era uscito Bonifacio VIII, figlio di uno dei principali cittadini d'Orvieto, rimasto in giovane età a capo di una famiglia ricchissima e numerosissima di parentele e di aderenze, avendo acquistato con le imprese militari fama di valoroso soldato e di esperto capitano, e per di più nuova potenza con l'essere stato creato podestà o vicario di Acquapendente e forse anche di Bagnorea – era divenuto certamente il primo cittadino della sua città. Ad esso venivano affidate cariche importanti ed onorifiche e la parola di lui aveva non piccolo peso in tutte le pubbliche deliberazioni.

Sul principio del 1309 [3] successe un fatto che mosse grandemente a sdegno gli Orvietani. Il prefetto di Vico, con una comitiva di ghibellini di Viterbo e Corneto e di altre terre vicine, fece una cavalcata sul territorio dei conti Ildebrandeschi appartenente al Comune di Orvieto, e portò via un numero considerevole di pecore, di bovi, di bufali e di altri animali [4]. Gli Orvietani inviarono tosto ambasciatori al papa, per avere giustizia dell'offesa ricevuta dal prefetto di Vico, e a Viterbo e a Corneto per ottenere soddisfazione od intimare altrimenti la guerra [5]. Inoltre, per mettere immediatamente in ordine l'esercito e prepararsi a

[1] MANENTE, p. 175. MONALDESCHI c. 67. *Chr. Urb.* p. 29: « Mannus dn̄i Corradi cepit Balneoregium, et expulit inde gebellinos ».

[2] V. Appendice I[a].

[3] La *Chr. Urb.* attribuisce erroneamente il fatto al 1308, contrariamente al MANENTE ed al MONALDESCHI che lo pongono nel 1309, nel quale infatti avvenne, come è confermato dalle Rif. di questo tempo.

[4] *Chr. Urb.* p. 29: « cepit oves et boves et bubalos et alia animalia, et transiens per Montaltum cum dicta preda pervenit ad terras suas ». Secondo il MANENTE (p. 182) e il MONALDESCHI (c. 68) avrebbe predato 13,000 pecore.

[5] Rif. del 1309 (20 Febbraio) c. 61 t.

qualunque evento, elessero gli Otto di guerra e ne aggiunsero anzi questa volta altri otto, il primo dei quali è appunto Manno di Corrado [1]. Ma i Comuni di Viterbo e Corneto per mezzo di ambasciatori si scusarono tosto dell'offesa recata a quello d'Orvieto e promisero di farne quell'emenda che a questo piacesse d'imporre loro [2].

Ma poichè il prefetto di Vico aveva presi ed imprigionati gli ambasciatori spediti a Roma dal Comune di Orvieto, questo decise di muovergli guerra e spedì come ambasciatore a Viterbo Manno di Corrado, affinchè chiedesse la licenza di far passare sul territorio viterbese l'esercito da inviarsi contro il Prefetto [3]. Ma le cose s'accomodarono, poichè i Comuni di Viterbo, di Corneto, di Montefiascone e di Montalto dettero fideiussione che essi e il prefetto di Vico avrebbero restituito, entro il termine che verrebbe assegnato dal capitano del Patrimonio, le prede tolte, purchè non si ricorresse alle armi.

Tuttavia nel consiglio dei Sedici di guerra del 24 maggio 1309 [4], discutendosi se dovessero o no accontentarsi della guarentigia offerta dai Comuni sopra nominati, Ermanno Monaldeschi fieramente propose che le 5700 pecore predate dal Prefetto si facessero restituire in pecore e non in denari, quanto poi alle bestie grosse si rimettesse questi per l'ammenda al capitano del Patrimonio; che non si mandassero ambasciatori prima che fossero firmati i negoziati; che si annunciasse alle terre vicine come il Comune d'Orvieto stesse trattando la pace, ma che tuttavia quelle non cessassero dall'apparecchiarsi alla guerra; che infine non si desistesse per nulla dal far le mostre dei cavalli, dal suono delle campane e dal far bandire l'esercito: proposta fiera e gagliarda, ispirata al senso del vecchio motto « *si vis pacem, para bellum* », proposta la quale rivela la mente calda ed impetuosa, ma acuta ed assennata ad un tempo, di Manno Monaldeschi.

Tra Orvieto e Viterbo non c'era stato mai buon sangue. S'aggiunga poi l'ingiuria fatta con l'aiutare il prefetto di Vico

[1] Rif. loc. cit.
[2] Rif. ad an. c. 83.
[3] Rif. del 1309 (25 Aprile) c. 288.
[4] Rif. ad an. c. 33.

a depredare il contado Ildebrandesco e il non aver voluto permettere che l'esercito passasse, per andare contro il Prefetto, sul territorio viterbese, e si capirà il rancore che dovevano nutrire quelli d'Orvieto verso quei di Viterbo. Pertanto il 28 dicembre del 1309 Manno, desideroso di nuove glorie guerresche e di vendicare la città natale, propugnò ed ottenne le rappresaglie contro Viterbo [1]. Ed una delle scorrerie fatte sul territorio nemico ci è ricordata dal Manente all'anno 1310 (p. 183): « Nel detto anno del mese di giugno gli Orvietani con cavalli et fanti andarono contra gli Viterbesi, et pigliarono il borgo di Sipiviano, et quello abbrusciarono e fecero prigioni dieci huomini, quali menarono in Orvieto ».

In questo medesimo anno, nel consiglio dei consoli e dei 40 buoni uomini popolari assieme agli altri 40 nobili e popolari, a cui era stata rimessa dal consiglio generale la trattazione della sottomissione dei nobili di Alviano, cioè di Offreduccio « dn̄i Ugolini » e di Offreduccio « dn̄i Uffreducci », è approvata la proposta di Manno di Corrado, che cioè gli Alviano sieno obbligati per i castelli di Alviano, Giove e Guardea agli stessi capitoli comuni ai signori di Monte Marano e di Vitozzo [2].

Dal 1310 al '13 nulla v'è di notevole nella storia di Orvieto, ma in quest'ultimo anno i guelfi della città, e sopra tutti i Monaldeschi, passarono un brutto quarto d'ora.

La venuta nella penisola di Enrico VII di Lussemburgo, « disceso in Italia per accordare le fazioni e rialzare il nome dell'Impero Germanico » [3], aveva rinfocolate le speranze dei ghibellini. E quelli di Orvieto si rincorarono grandemente quando seppero che l'imperatore doveva recarsi a Roma a cingere la corona e tramarono di consegnare in questa occasione la città ad Enrico VII. I Filippeschi adunque, capi della fazione imperialista, avendo continuamente fatta entrar gente nelle mura di notte tempo e sperando abbattere completamente il partito avverso, ai quattro di agosto cominciarono a battagliare con esso per le vie e per le piazze.

[1] Rif. ad an. c. 367.

[2] Rif. n. XI, p. I, s. III, c. 2ª e 3ª. *Chr. Urb.* all'anno 1310 (p. 30): « Quo tempore Uffreduzzolus Ugolini et Uffreduzzolus dn̄i Nere de Albiano de novo submiserunt Comuni Urbisveteris Alvianum, Guardeiam et Iovem ».

[3] Cipolla, op. cit. p. 1.

« Pertanto furono serrate le porte della città et anco le porte degli artigiani, et furono intravate le strade et attaccate le catene, et combattevasi dalle torri l'una contra l'altra con balestre ed altre arme che allora erano in uso; et li ufficiali si erano fortificati con loro corte nelli palazzi pubblici, et facendosi grandi occisioni, si sentiva per la città rumori et pianti che pareva cosa troppo horribile » [1].

Il 7 agosto i ghibellini cacciarono il capitano del popolo dal suo palazzo e si impadronirono di questo; allora i guelfi tentarono di impossessarsi del palazzo del Comune e vi riuscirono guidati dal valoroso ed audace Manno di Corrado [2]. Il quale adunque, come si capisce anche da tale accenno, prese certamente una parte principalissima a quel continuo ed accanito battagliare durato per più di quindici giorni e terminato con la completa disfatta del partito ghibellino d'Orvieto. Quale parte notevolissima poi egli avesse nel governo dei signori Cinque, successo a quello dei Sette e durato sino agli ultimi giorni del 1315, e di quanto peso fossero le parole di lui nelle deliberazioni prese in questo frattempo, noi l'abbiamo largamente esposto nel citato lavoro sui Cinque e crediamo inutile tornarlo a ripetere qui. Ricorderemo soltanto come egli ricoprisse in quegli anni molte ed onorevoli cariche [3] e come fosse stata presa, dietro proposta di lui, la deliberazione di abbattere dalle fondamenta le case, le torri e le fortezze di tutti i ghibellini e di cacciar questi in esilio, affinchè si disperdesse in Orvieto anche il ricordo di loro.

In questo tempo pertanto, essendo venuta a mancare la opposizione dei ghibellini ed avendo ormai ottenuto i guelfi un si-

[1] MANENTE, p. 188.

[2] Ciò è attestato da una petizione ai signori Cinque del mercante Giacomo di Guglielmo detto Porcello, nella quale è detto « quod, cum ipse tempore brighe orte et habite in civitate Urbisveteris haberet merces, res et bona ipsius in apotheca Iutii Civennis Iacobi Barotii valentia CCCXX libr. et plus, venit Iutius hospes dicti Iacobi die iovis incepte dicte brighe et abstulit sibi clavem ipsius apothece et *dedit Manno dñi Corradi ut mittere possit homines ad capiendum palatium Communis in honorem et magnitudinem partis guelfe* ».

[3] Ne citeremo una non ricordata. *Chr. Urb.* p. 31: « MCCCXIIII k. ia. fuit potestas dñus Benedictus nepos dñi Bonefatii [Bonifacio VIII]; loco cuius electi sunt potestates dñus Ugolinus Lupicini et Mannus dñi Corradi, donec potestas veniret ». Rammenteremo inoltre come Manno nel 1313 fosse podestà di due castelli, di quello delle Grotte e di quello di Monteaguto (V. Pergamene dell'archivio comunale di Orvieto in data del 12 e del 13 Agosto 1313).

curo ed incontrastabile trionfo, i loro capi, i Monaldeschi, eran pure divenuti i capi della città; e tra questi la persona d'intelletto più largo ed acuto, la più ricca e la più potente e la più ben vista dal popolo, vale a dire Manno, cominciava a far sentire la sua supremazia, esercitando già come una specie di dominio. Tuttavia egli, troppo astuto per impossessarsi d'un tratto e violentemente del potere, andava preparando a poco a poco e con lentezza il terreno, per averlo più sicuro sotto i piedi, ed aspettava pazientemente l'occasione propizia per afferrare la signoria vagheggiata.

L'anno 1316 fu alquanto burrascoso per gli Orvietani. Sulla fine del precedente l'esercito loro aveva subìto una tremenda sconfitta a Montefiascone dai ghibellini di Viterbo e dai nobili cacciati da Orvieto. Così, imbaldanziti, « rebelles Urbisveteris et Prefectus, domini de Tulfa, Guictuctius de Bisentio, Bussa et Ugolinus, Franciscus de Alviano, capitaneus Patrimonii et milites theotonici, qui venerunt de Pisis cum aliis gebellinis, et ceperunt Aquapendentem, et castrum Turris, et destruxerunt eum, et ceperunt magnam predam: deinde venerunt Vallochi, Abrianum, Alvinum, Sucanum, omnia destruentes, capientes predas et captivos, et plures occiderunt: et Ugolinus de Vaschie cum multis descendit ad burgum Petrorii et ad monasterium sancti Laurentii » [1].

Sul principio di quell'anno procelloso, il 3 gennaio, noi troviamo Manno tra i dodici savi della guerra [2]. Nel marzo lo vediamo inviato con sette cavalli alla guardia di Agliano [3]. Ed appena furono successe le invasioni e devastazioni fatte sul territorio orvietano dai ghibellini nominati sopra unitamente ai Viterbesi, il capitano della guerra, Poncello Orsini, con un numeroso esercito di cittadini, « inter quos fuerunt Mannus dñi Corradi et dñus Guasta dñi Iacomini, et Vannes Galapxi » [4], assediò

[1] Così la *Chr. Urb.* (p. 33) la quale tuttavia erra ponendo questi avvenimenti nel 1317 anzichè nel '16; come è provato dagli atti delle Rif. di questo anno, da documenti pubbl. dal FUMI nel *Cod. dipl. d'Orvieto* e dalle cronache del MONALDESCHI (c. 77) e del MANENTE (p. 195); il quale ci porge mezzo di chiarire alcuni nomi riportati dalla *Chr. Urb.* vale a dire: *Prefectus*, il prefetto di Vico, *castrum Turris*, il castello di Torre di Monte,. *Vallochi*, « Castel Onchio » *Alvinum*, Torre Alfina.

[2] Rif. ad an. c. 7 t.

[3] Ivi, c. 33 t.

[4] *Chr. Urb.* p. 33.

il castello di Bisenzo e lo prese. Finalmente, dopo aver compiute altre notevoli imprese, l'esercito orvietano si spinse fin sotto le mura di Viterbo e quivi attaccò battaglia con i ghibellini di questa città, nella quale battaglia « fuerunt occisi septem de viterbiensibus, et unus de Urbevetere » [1].

Ma il 4 settembre i Viterbesi chiesero tregua al Comune di Orvieto [2] ed allora Ermanno fu mandato da questo alla città nemica per trattare la pace [3]. La quale venne conclusa poco dopo, l'11 ottobre [4], « quam pacem ordinavit Mannus dñi Corradi » [5].

Questi fatti offrono una prova di più della influenza, cui era riuscita ad acquistare il Monaldeschi, nonchè del valore, del senno e della mente pieghevole ed astuta di lui, adoperato dai reggitori del Comune per compiere non facili imprese e per disbrigare le faccende più importanti ed ardue.

Inoltre un altro avvenimento del medesimo tempo fa capire il favore e l'affetto del popolo verso di lui.

Uno dei più intrepidi ed implacabili nemici d'Orvieto era Guittuccio di Bisenzo. Nelle frequenti spedizioni fatte in questo anno dagli Orvietani, o per respingere i ghibellini devastanti le loro terre o per invadere alla loro volta il territorio dei nemici, una notte penetrarono nel castello di Bisenzo e fecero prigionieri due figli giovanetti di Guittuccio [6]. Questi allora, cambiando l'ira di parte in odio atroce, si studiava di procacciare più malanni che potesse agli Orvietani; ed avendo essi armata nel lago di Bolsena una grossa barca, detta *il galeone,* con navi leggere la prese e la dette alle fiamme. Ma gli uomini che vi erano sopra si salvarono nuotando. Tuttavia, credendo il popolo d'Orvieto che la ciurma fosse stata sommersa, cominciò a gridare ferocemente sulla piazza del popolo: muoiano i figli di Guittuccio! E spezzando le porte del carcere, dove gl'infelici giovanetti erano custoditi, la plebaglia impazzita di rabbia li uccise e straziò cru-

[1] *Chr. Urb.* loc. cit.
[2] Rif. ad an. l. III, c. 10 t.
[3] Ivi, c. 47 t.
[4] I capitoli della pace son riportati dal FUMI nel *Cod. dipl.* p. 439.
[5] *Chr. Urb.* p. 33.
[6] Ivi, p. 33: « intraverunt Bisentium de nocte, et combusserunt portas casseri: et uxor Guictutii redidit casserum, et recessit cum filio suo. Alii duo filii Guictutii de alia uxore, scilicet, Toscanutius et Iacobutius fuerunt ducti captivi ad Urbemveterem ».

delmente. Poi volendo che fosse ancor più vendicata l' ingiuria recata ad Orvieto da Guittuccio, ben ricordando che valente condottiero fosse Manno e come avesse egli vendicato la morte del padre, lo gridò capitano di popolo: « Deinde ceperunt clamare: Vivat Mannus, vivat Mannus, et sit capitaneus populi. Et portaverunt eum ad palatium per brachia in aera cum vexillo populi super caput: et fuerunt ablate claves portarum Poncello [1], et date Manno dñi Corradi die XX. octobris de sero » [2].

Ermanno Monaldeschi congiunse al valore e all'audacia guerresca una fine astuzia - per la quale, come un moderno diplomatico, fu sovente incaricato di comporre discordie e guerre - e per di più, una conoscenza e pratica grandissima delle cose amministrative e, soprattutto, delle faccende pecuniarie. Vedremo quindi come, allorchè egli fu signore di Orvieto, non si ingerì direttamente nelle deliberazioni del consiglio del Comune se non quando si trattasse di negozi pecuniari. Ed in questo medesimo anno 1316 noi lo vediamo il primo dei quattro buoni uomini, due nobili e due popolari, incaricati di rivedere la lira e sgravare i troppo aggravati [3].

Nell'aprile del 1317, trattandosi di far la pace col capitano del Patrimonio, il quale da un pezzo si era unito con i nemici di Orvieto, gli fu inviato come ambasciatore Manno assieme ad altri tre nobili cittadini [4]. La pace venne conclusa, dopo lunghe trattative, nel giugno [5]. E nel luglio vennero mandati altri quattro ambasciatori, il primo dei quali anche questa volta è il Monaldeschi, per accompagnare onorevolmente il capitano del Patrimonio per le terre, cui egli governava [6]. In quest' anno medesimo Manno era castellano del castello delle Grotte [7] e podestà di quello di S. Lorenzo [8].

Nel febbraio del 1318, essendo successi a Chiusi alcuni moti contro Orvieto si inviano colà Manno di Corrado, Neri della

[1] Poncello Orsini, capitano di popolo.
[2] *Chr. Urb.* p. 34.
[3] Rif. ad an. l. II, c. 83.
[4] Rif. ad an. l. II, c. 91.
[5] Ivi, l. III, c. 54 t.
[6] Ivi, l. IV, c. 27.
[7] Ivi, l. II, c. 53.
[8] Pergamena dell'arch. comunale d'Orvieto in data del 4 Febbraio 1317.

Torre e Guasta di Radicofani per intimare a quei di Chiusi di porsi liberamente nelle mani del Comune d'Orvieto, e dentro certo tempo, passato il quale saranno dichiarati ribelli e costretti con la forza a sottomettersi [1].

Nel 1319 vediamo Manno podestà di Acquapendente [2]; nel 1326 egli mutua al comune 500 fiorini d'oro [3]; nel 1327 è incaricato, per la sua pratica negli affari, di eleggere due dei quattro buoni uomini, che dovranno stimare il danno che i conti di Marsciano verranno a soffrire per la distruzione di Castel Franco, come era stabilito nei patti tra essi ed i visconti di Campiglia. Inoltre Manno e Cecco di Ciarfaglia (altro Monaldeschi) sono deputati a por termini tra le tenute delle due parti contraenti e a stabilire i matrimoni da farsi tra i componenti delle due famiglie, affinchè tra esse regni in seguito eterna concordia [4]. Strano e delicato incarico quest'ultimo!

Un altro atto del consiglio delle Riformagioni, del 26 settembre 1300, attesta la grande ricchezza di Manno di Corrado, il quale, dopo aver prestato 500 fiorini al Comune quattro anni innanzi, è in grado di far ora un imprestito anche maggiore. Trovandosi egli infatti nel suo castello della Cervara, gli sono spediti ambasciatori dal consiglio del Comune per ricordargli la promessa fatta di mutuare a questo 1000 fiorini d'oro.

In tal modo noi abbiamo radunato tutte le notizie che abbiamo potuto rinvenire su Ermanno fino all'anno 1334, nel quale compì il sogno vagheggiato di afferrare la signoria della patria. Entriamo ora ad esaminare questo importante periodo della vita di lui.

III.

La lotta tra guelfi e ghibellini, divenuta generalmente lotta tra le più potenti famiglie delle varie città italiche, mantenne l'indipendenza dei nostri Comuni medioevali e contribuì certamente alla loro grandezza; giovando tali divisioni politiche, come

[1] Rif. ad an. c. 81.
[2] Pergamena dell'arch. com. del 12 Febbr. 1319.
[3] Rif. ad an. l. III, c. 60 t.
[4] Rif. ad an. l. II, c. 14.

i partiti nei parlamenti moderni, ad impedire all' una od all' altra fazione di maggioreggiare e, nel caso primo, di impadronirsi della signoria della patria. La rovina pertanto dei Comuni italiani successe quando l'una o l'altra parte fu assolutamente vinta e cacciata.

L' avvenimento al potere pontificio di Bonifacio VIII, uomo energico e risoluto ed affezionatissimo alla causa chiesastica, fu un grande trionfo per i guelfi. E qui in Orvieto, dove egli fu per vari mesi e dove maritò, per rafforzare il partito guelfo, una sua stessa nepote ad Ermanno Monaldeschi, si sentì più che altrove l' influenza della mente di quel pontefice dai concepimenti larghi ed arditi.

Manno, « capo di quella casa potente, attorno alla quale tutti i guelfi, come al loro gonfalone, accorrevano » [1], trovandosi all' apice della potenza, vide giunto il momento opportuno per l' esterminio finale dei ghibellini della propria città. Vi riuscì, ed i nemici della sua famiglia furono mandati in esilio ed ebbero i beni confiscati.

Sarebbe stato quello per lui il momento opportuno per impadronirsi del potere agognato, ma ne lo impedirono le divisioni successe allora nel seno stesso della sua schiatta. Perocchè, mentre da un lato agevolava le mire di lui il fatto che il popolo considerava i ghibellini come i nemici della Chiesa ed anche della religione, confondendoli con gli eretici, ed era abbagliato dalle ricchezze, dalla potenza e dalle glorie dei Monaldeschi ed assuefatto a venire capitanato da loro; da un altro lato i Monaldeschi erano troppo numerosi per avere tutti gli stessi divisamenti. Uniti fin che durò il pericolo, si disunirono allorquando si trattò di dividere i premi della vittoria. Per l' innanzi tutti avevano un interesse comune, ora ciascun ramo comincia ad averne uno particolare ed esclusivo.

Il ramo principale era quello dei Monaldeschi della Cervara, a capo dei quali trovavasi Ermanno. Le maggiori ricchezze di tale ramo, le potenti parentele (i visconti di Campiglia ed i Gaetani), la parte grandissima presa nella lotta suprema con i ghibellini, i più ampi dominî acquistati, destarono la gelosia delle

[1] GUALTERIO, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto, dall'anno 1333 all'anno 1400, di Francesco Montemarte conte di Corbara.* Torino 1846, introduzione, p. 4.

altre divisioni della numerosissima schiatta, vale a dire dei Monaldeschi del Cane, della Vipera e dell'Aquila: i quali riunitisi, impedirono l'effettuarsi degli ambiziosi disegni del capo dei Cervareschi.

Napoleone di Pietro Novello, detto comunemente Napoleonuccio, Napoleuccio ed anche Pauluccio, giovane ardente, valoroso, ardito, era il capo dei Monaldeschi che contrapponevansi alla potenza di quelli della Cervara: « il quale Pauluccio (a quanto dice Francesco di Montemarte) era il maggior cittadino, e signore d'Orvieto » [1]. Ma in queste parole del cronista si scorge un poco troppo l'accecamento causato dalle ire di parte [2]. Perocchè se Napoleonuccio aveva acquistato, ancora in giovanile età, larghe aderenze ed una potenza non piccola, non poteva certamente agguagliare le aderenze e la potenza di Manno. Nondimeno, se quegli voleva impedire l'adempimento dei disegni ambiziosi di lui, non vagheggiava ei pure ideali meno ambiziosi.

E nel 1332 cominciò a porre in opera le sue mire, impadronendosi della vicina città di Chiusi, per potere con maggiori forze abbattere il poderoso avversario ed arrivare egli così a quella signoria, cui l'altro andava lentamente e con ogni cura apparecchiandosi da anni e che ora finalmente stava per raggiungere.

Poichè a questo anno s'interrompe appunto la preziosa *Chronica Urbevetana*, e quella di Francesco di Montemarte non comincia se non dal seguente, ed il Monaldeschi non fa a tale proposito se non riportare quanto era stato detto dal Manente; noi crediamo di non potere esporre meglio e più fedelmente il notevole avvenimento se non con le parole medesime di quest'ultimo, tanto più che, nel presente caso, i documenti ne attestano pienamente la veracità: « In quest'anno era nata differentia tra Orvetani, et Perugini per causa della città di Chiusi, perchè li Perugini havevano cercato di levar Chiusi a Orvetani, et ridurla sotto lor dominio, et di questo era causa la discordia nata tra

[1] Op. cit. p. 10.

[2] I conti di Montemarte, scorgendo le mire ambiziose di Manno, si erano uniti con i nemici di lui, ed il padre del cronista aveva ordito contro di esso una congiura che stava per iscoppiare quando quegli morì. Si capisce quindi come il figlio abbassi, forse incosciamente per le idee avute in famiglia, la potenza di Ermanno, esaltando invece Napoleuccio. Ma nessuno degli altri cronisti conferma l'asserzione di questo.

quelli di casa Monaldesca, per troppa lor grassezza, et per invidia di volere essere uno maggiore dell'altro: però del mese di marzo Napoleone, detto Napuleuccio, di Pietro Novello con suoi seguaci andò a Chiusi, et discacciò quelli Perugini, che vi erano dentro, et prese la terra per il commun d'Orvieto, ma Hermanno suo contrario se li oppose conoscendo, che se ne voleva far patrone, et perciò con Ugolino di M. Bonconte et altri lor seguaci alle spese del pubblico andò contra Napuleuccio per levarlo di Chiusi, il quale venendogli incontro con sua gente vennero a fatto d'arme et fu rotto Hermanno et così restò in Chiusi Napuleuccio. Havendo Peppo et Monaldo suoi fratelli era in gran stima, et haveva il seguito delli Filippeschi e d'altri nobili, et popolari » [1].

Vediamo adunque come Ugolino di Bonconte, capo del ramo della Vipera, dapprima grande avversario di Manno, si fosse in questo momento unito con lui.

La maggior parte dei signorotti e tirannelli medioevali giunsero ad impadronirsi del governo delle varie città con l'astuzia. E questa appunto era la dote più notevole della mente di Ermanno, il quale, vedendo come da solo non sarebbe riuscito ad abbattere la nascente fortuna di Napoleuccio e molto meno a coronare i suoi sogni ambiziosi, attrasse a sè con larghe promesse e con ogni lusinga Ugolino di Bonconte. Con l'unione dei Monaldeschi della Cervara e di quelli della Vipera, accoppianti così ricchezze e forze che non potevano ormai venire contrabilanciate da alcuno, finisce la libertà di Orvieto e comincia la signoria di Ermanno, cementata col sangue dell'audace e sfortunato rivale Napoleuccio.

Il 20 aprile del 1334 (e non nel '33, come dicono erroneamente Francesco da Montemarte, il Manente e il Monaldeschi) [2] fu ucciso Napoleuccio di Pietro Novello con alcuni suoi familiari e seguaci da Ugolino di Buonconte, da Corrado figlio di Ermanno, da Guido di Simone, da Conte di Vanni, da Gialachino di Soma, da Neruccio di Conticino, da Angeluccio di Vanni di Ugolino, da Cettarino di Vanni di Ildebrandino della Greca, da Simonetto di Vanni e da Pietruccio di Vanni della Greca [3]. Il fatto avvenne

[1] Manente, p. 227.
[2] Vedi a questo proposito Gualterio, op. cit. vol. II, p. 10.
[3] Vedi appendice II.

nella pubblica via dinanzi alle case di Giacomino di Radicofani e di Teo di Nallo di Massuccio [1].

Gli uccisori dell'infelice competitore di Manno, dice il Manente [2], « se ne andarono per honestà ad Onano, et in altri luochi ». Ma ormai le cose erano giunte a tale che il Monaldeschi poteva apertamente gettare via la maschera ed affermare la sua autorità. E appunto a cagione della potenza incontrastabile, che conseguì per la morte e la mancata opposizione del giovane e valente avversario, egli riuscì pochi giorni dopo a far decretare il richiamo degli uccisori di Napoleuccio; i quali non nascondevano già l'atroce delitto commesso, ma lo dichiaravano apertamente e quasi se ne vantavano. Ad onta di ciò il capitano di popolo assieme a varii cittadini, o partigiani di Manno od intimoriti dalla strapotenza di lui, pur riconoscendo la immane ferocia del delitto, col pretesto della pace della città, assolvono gli omicidi e permettono loro il ritorno in patria [3].

Ma la deliberazione del 28 aprile, nella quale Manno aveva certamente influito o con l'oro o col terrore, fu ben presto revocata con ultimo e generoso sforzo fatto dagli Orvietani amanti della libertà della patria. Perocchè avendo terminato il proprio ufficio Antonio Galluzzi capitano di popolo, ed essendo succeduto a lui Giacomo di Guido dei Bardi di Firenze, il giorno 9 di maggio, appena prestato giuramento, adunò il consiglio « evidentemente ad istigazione dei partigiani del potere del popolo », i quali si erano accorti di essere « alla vigilia di perdere la libertà e di cadere in mano o di pochi oligarchi o di un solo padrone » [4]. Convocati pertanto i consiglieri chiese che cosa piacesse loro deliberare per la custodia, la pacificazione ed il buon andamento della città. Si alza Ciuccio di Nallo di Massuccio e propone che quei Monaldeschi, i quali avevano preso parte alla

[1] Il MONTEMARTE, il MANENTE e il MONALDESCHI commettono vari errori narrando questo fatto. Il primo fa prender parte all'ammazzamento anche a Benedetto, altro figliuolo di Manno, il MANENTE sbaglia con gli altri la data, il MONALDESCHI dice che Napoleuccio fu ucciso dai figliuoli di Manno e da quelli di Ugolino di Buonconte. Finalmente una continuazione della *Chr. Urb.* fa ammazzare Napoleuccio da Manno stesso e dai figliuoli di Ugolino di Buonconte.

[2] Pag. 229.

[3] GUALTERIO, op. cit. II, 263. Vedi pure appendice II.

[4] GUALTERIO, II, 14.

uccisione di Napoleuccio di Pietro Novello e de' suoi familiari, e tutti quelli della famiglia Della Greca e Guido di Simone e Pepo e Nallo, fratelli dell' ucciso Napoleuccio, e Cecco di Monaldo dei Mazzocchi e i figli e i nepoti di lui sieno mandati immediatamente a confine. La proposta è accettata, ma con molto contrasto, avendo 17 consiglieri messe le palle nella bussola nera del no [1].

Avendo così purgata la città dei cittadini più pericolosi ed amanti di novità, nonchè di tutti i ghibellini e nobili e popolani rientrati in Orvieto per la pace del 1330 ed ora mandati di nuovo in esilio, veniva inoltre ridonata ai consiglieri del Comune la facoltà di arringare e si deliberava di assoldare 25 armigeri a cavallo e 75 uomini a piedi per impedire la resistenza, che avrebbe potuta essere opposta dai confinati. Considerando inoltre che nei consigli, tenuti nel palazzo del capitano di popolo, egli poteva usare qualche illecita influenza con i suoi armati, specialmente allorquando si discutesse di cosa concernente lui stesso, si stabilì che tali consigli, nei quali dovesse trattarsi alcun che risguardante i reggitori della repubblica, fossero tenuti per il futuro nelle case della Chiesa romana, ove abitavano i Sette, anzichè nel palazzo del capitano [2].

Ma siffatta vigorosa e patriottica deliberazione, la quale avrebbe forse salvato l'indipendenza di Orvieto, se fosse stato possibile metterla immediatamente ad esecuzione, trovò un contrasto grandissimo nei Monaldeschi, che, deliberati di non cedere a nessun costo, « senza perdere tempo inviavano a messer Filippo di Camberlacho capitano e rettore del Patrimonio per aiuto di gente armata, e l'ottenevano, anzi lo recavano personalmente il capitano medesimo ed il tesoriere del Patrimonio » [3]. Avendo quindi fatto levar rumore, adunarono tumultuariamente i consiglieri ed i sindaci delle arti ed i quaranta buoni uomini popolari la mattina del 12 maggio. Il capitano del popolo, sebbene gli strappassero il consenso per convocare il consiglio [4], non volle

[1] Vedi appendice III.
[2] Ivi.
[3] GUALTERIO, II, 15.
[4] Rif. p. I, s. III, n. XXXV, c. 137: Convocato et congregato Consilio consulum artium..... de mandato nobilis et potentis militis dno Iacobi dni Guidonis de Bardis de Florentia honorabilis capitanei et defensoris Comunis et populi Civitatis prefate.

assistervi; talchè in vece sua uno dei Sette, Teo di Matteo, chiese che cosa piacesse agli adunati di proporre per ricuperare le terre, i castelli, i beni ed i diritti del contado della Marittima [1], una parte del territorio dei conti Aldebrandeschi ceduto da essi al Comune orvietano, la quale era stata invasa ed occupata da Bartolommeo Vitozzi, da Iacopo di Santafiora e da Ugolino di Montemarano. Si vegga pertanto come i Monaldeschi, con Manno alla testa, cogliessero astutamente l'occasione della perdita, avvenuta di recente, di quei luoghi della Maremma toscana, per porre a capo del Comune uomini a loro ligi o venduti, i quali controbilanciassero il potere dei Sette mostratisi così amanti della libertà e disposti a tutto per impedire che venisse violata e abbattuta. Fu quindi decretato, se non fu fatto decretare col terrore degli sgherri dei Monaldeschi e dei soldati del capitano del Patrimonio, che si abolissero tutte le leggi risguardanti l'organizzazione del consiglio o governo popolare e che fossero eletti dodici buoni uomini da cui venisse deliberato, assieme ai Sette, quello che sembrasse più opportuno per la sicurezza, la pace ed il buono stato della città. Questi Dodici, tra i quali troviamo un Nallo di Cecco di Ranieri della nobile famiglia Della Terza, essendo tutti o fautori dei Monaldeschi o compri da loro, potevano agevolmente, non solo far revocare il bando dei Monaldeschi, ma stabilire la signoria di Manno di Corrado, come avvenne infatti tre giorni appresso.

Il 14 maggio i Dodici si riunirono a deliberare assieme ai Sette nella casa della santa Chiesa romana, ove quest'ultimi dimoravano. Anche a tale segreto consiglio il capitano del popolo, avendo capito ciò che si tramava e non potendo opporvisi, non volle intervenire in nessun modo; dichiarando anzi apertamente che non prenderebbe parte, nè si farebbe rappresentare, ad alcuno dei consigli che tenessero i Sette e i Dodici intorno alla riforma della città. Avendolo tuttavia atteso per vario tempo, ad onta della dichiarazione da lui fatta, i consiglieri presero le deliberazioni seguenti: che Manno di Corrado e Ugolino di Buonconte avessero la potestà e la balìa di provvedere e di ordinare quanto piacesse loro intorno alla guardia di Orvieto e del contado; che lo stesso

[1] Appendice III.

Manno, col figlio Corrado e col nepote Monaldo di Berardo, ed Ugolino di Buonconte potessero intervenire liberamente a tutti i consigli della città e prender parte alle deliberazioni con la facoltà e l'arbitrio di tutti gli altri consiglieri; che infine Manno fosse eletto per tutta la vita vessillifero della giustizia della città di Orvieto [1].

La carica di vessillifero della giustizia, da non confondersi tuttavia con quella dei gonfalonieri della giustizia, i quattro rappresentanti dei quattro quartieri orvietani [2], era una carica altamente onorifica; ma non crediamo avesse grande importanza politica, poichè nella Carta del popolo non vediamo nessuna attribuzione o privilegio inerenti ad essa. Ermanno Monaldeschi, sagace ed astuto, volle essere veramente signore della città senza averne tuttavia l'apparenza; poichè non cangiò se non leggermente il sistema repubblicano e lasciò sussistere i Sette, ma accanto a loro ponendo i Dodici e prendendo egli stesso parte, con i suoi più stretti congiunti, alle deliberazioni loro. Non volle inoltre assumere il titolo di signore per non suscitarsi contro l'odio del popolo, cui aveva saputo conciliarsi in modo, che la sera della uccisione del suo più grande nemico, Napoleuccio, fu celebrata da una folla festante con una magnifica luminaria [3]. Nondimeno possiamo dire che il 14 maggio 1334 ebbe principio la signoria del Monaldeschi.

G. Pardi.

(Continua)

---

[1] Appendice V.

[2] Li vediamo nettamente distinti in un atto del 1333. V. Fumi, *Cod. dipl.* p. 483.

[3] Appendice VI.

SPESE E DONATIVI PEL COMUNE DI ROMA

NEL SECOLO XVI.

Molte erano le spese che il tesoro pontificio sosteneva nel secolo XVI in Roma a titolo di feste e di regalie, le quali per antica tradizione erano pagate a diverse chiese, ed ai conservatori, conestabili, notari ed altre cariche capitoline o municipali.

I seguenti tre documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Roma, ci ricordano minutamente qualcuna delle ricorrenze festive, nelle quali agli officiali del Campidoglio erano fatte distribuzioni o per stipendio o per regalia, detta comunemente *mancia*.

Così il giorno dell'Assunta, cioè il 15 di Agosto, del 1533 il tesoriere generale del papa, Francesco del Nero [1], a mezzo del depositario generale Bartolomeo Lanfredini, pagò al camerlengo di Roma Carlo De Palonibus, ducati 344 e bol. 85 a ragione di giuli 10 per ducato da erogarsi in varie spese; alcune di donativo, altre di salario, consistenti in ducati 61, 32 per libre 536 di cera, s'intende in candele, da distribuirsi agli officiali del Comune di Roma; ducati 200 e bol. 20, per distribuire a ciascun officiale o impiegato una certa quantità di pepe, nel totale libre 520; ducati 11 e bol. 50 per 115 paia di guanti da regalare, a ragione di dieci bolognini il paio [2]. Furono spesi inoltre ducati 10

[1] Notizie biografiche del Tesoriere Francesco Del Nero non sono date dal Vitale nelle «Memorie di alcuni tesorieri», ove solamente egli viene detto: Francesco di Pietro Del Nero tesoriere di Clemente VII.

[2] Il costume di donare pepe, guanti, confetti etc. ai propri subalterni, rimase lunga pezza negli usi del Comune di Roma e di altri istituti. Infatti la chiesa di S. Luca all'Esquilino, da Gregorio XI nel 1371 data al capitolo di S. M. Maggiore, il 29 Maggio 1581 fu da questo ceduta all'Università de' pittori con il censo di una libra di pepe: *Conventio pro Universitate pictorum cum canonicis S. M. M. de Urbe super concessione eccl. S. Lucae, cum sito, et casalenis, cum responsione et obligatione unius librae piperis quotibet anno* etc. (Instrum. rog. per Io. Dominici Perachae Not.).

Nel sommario delle entrate e uscite del popolo romano del 1604 si assegnano sc. 240 l'anno al Commissario generale dell'acqua di Salone Sig. Pietro Paolo Amodei, dalla gabella dello studio, e dal Camerlengo della camera lib. 18 cera, lib. 6 pepe,

nell'acquisto di due mazze d'onore dipinte, per uso dei conservatori, oltre ad alcune bianche per servizio dei Capi Regione; ducati 10 per la colazione dei detti officiali fatta il giorno della vigilia dell'Assunta, e per le scope da servire alla spazzatura della piazza di Campidoglio; ducati 1 bol. 50 per costruire dei sedili presso l'arco di Settimio Severo, sui quali vennero dipinte alcune armi o blasoni; ducati 7 si diedero per salario di tre mesi ai notari e scrivani camerali; ducati 10 al banditore della festa ed al campanaro; ducati 8 e bol. 66 per mancia ai Capi Regione, ed ai medesimi a titolo di riparazione delle bandiere ducati otto e bol. 66. E finalmente si spesero due ducati per fare il pranzo ai nuovi officiali che entravano in servizio.

Altre grandi spese erano sostenute dalla tesoreria pontificia nella vigilia di Natale, come dall'altro documento del predetto anno, che qui sotto è pubblicato. Si donavano agli officiali in quella occasione libre 520 di pepe, libre 1104 di cera, libre 1425 di confetti, e libre 750 di nocchiata, oltre 415 paia di guanti. Si spendevano inoltre ducati 18 e bol. 95 per fare duecento cinquanta sedili dipinti, e ducati nove e bol. 50 per 190 fiaschi di vino da regalarsi. Di più, sempre per regali s'acquistarono 18 barili di vino di Grecia, o della Magna Grecia, e 4000 cialdoni. Ai conservatori si davano per tre mesi otto ducati di cera lavorata. E si rimborsarono ducati quattordici spesi per 1600 fiaccole accese in diverse circostanze di festa sulla piazza di Campidoglio [1], specialmente per il ritorno in Roma di Clemente VII da Marsiglia, e questo oltre il bando e la mercede al campanaro. Si diedero ducati 28,20, per salario di tre mesi a 120 conestabili, e ducati 2,62 per spese di cucina. Inoltre si pagarono giuli 15 per carta, ceralacca ed inchiostro consumati dai Conservatori. E si spesero ducati tre per fare il pranzo ai Conservatori il giorno

6 para guanti, scatola di libre 4 confetti, tre nocchiate, due fiaschi di vino; e dalli doganieri della salara rubbio ½ e scorso 1 di sale. Al Commissario generale della fontana di Trevi Sig. Baldassare e fratelli Paluzzi sc. 60 dalla gabella dello studio, e dal Camerlengo 10 lib. cera, 3 pepe, scatola di libre tre confetti etc. con canne sei di Monachino di Siena di sc. 3½ la canna, e con 4 galline dal Senatore a carnevale etc.

Per altri dettagli di donativi fatti agli officiali del Comune di Roma, vedi il mio lavoro dal titolo « Commentario di Pietro Paolo Muziano » (*Studi e docum. di Storia e diritto*, anno XIII, 1892).

[1] O più propriamente e veramente per botti bruciate.

della vigilia di Natale. Si donarono in detta vigilia anche tre ducati e bol. 29 di mancia ai Capi regione; ed i soliti ducati 8, 66 ai medesimi a titolo di restauri e riparazioni delle bandiere dei Rioni. Finalmente si spesero tre ducati in preparare il pranzo da darsi ai nuovi officiali od impiegati nella loro presa di possesso.

Il terzo documento ricorda alcune somme che si spendevano per donativo ad alcune chiese di Roma, oltre che ai detti officiali etc. Così in occasione della festa di S. Biagio del 1534 si spesero ducati 64, 32 per 536 libre di cera da regalarsi ai detti officiali. Si diedero tre ducati ai Conservatori per le loro mazze dipinte, e ducati 5 e bol. 96 ai Conestabili per altri titoli.

Per il pranzo del primo sabato di Carnevale ai Conservatori ed altri officiali si pagarono ducati otto. E ducati 27 s'impiegarono nell'acquisto di dieciotto barili di vino greco per regalo ai Conservatori, Cancellieri, e Capi regione. Venti ducati costarono quattro piccole bandiere d'appendersi alle trombe dei trombettieri di Campidoglio. Si spesero ducati 21 per l'acquisto d'un calice d'argento del peso di due libre, e ducato uno e bol. 92 per due torcie di sedici libre, il tutto per il consueto dono alla chiesa di Santa Francesca Romana. La promulgazione dei Brevi pontifici costò giuli 14; e giuli 21 si spesero per far suonare le campane sette giorni, che forse saranno stati i sette giorni di Carnevale.

F. Cerasoli

Documento I.

(*Archivio di Stato, Mandati Camerali 1530-1534* fol. 177)

3 Agosto 1533. Reverendo Dño Francisco Del Nero SSmi Dñi N. geñli Thesaurario.... per manus spectabilis viri Dñi Barthol. Lanfredini geñlis depositarii solvi faciatis Dño Carolo de Palonibus Camerario Camerae Urbis ducatos tercentos quadraginta quatuor et boloninos octuaginta quinque de jul. x pro quolibet ducato sine aliqua retentione pro expensis per eum fiendis videlicet:

Pro libris 536 cere distribuendis officialibus in festo Assumptionis Virginis Mariae pro duc. 12 pro quolibet centenario.

Pro libris 520 cere distribuendis officialibus in dicta festivitate pro duc. 38 ½ pro quolibet centenario.

Pro paris 115 cirothecarum pro bol. x pro quolibet paro.

Pro mazzis depictis duorum Conservatorum et mazzis albis Capitum regionum duc. x.

Pro salario Notari et scriptorum camerae Urbis pro tribus mensibus duc. vii.

Pro bannimento dicte festivitatis et mercede campanarii duc. x.

Pro collatione fienda officialibus in vigilia dicte festivitatis et pro scopis et pro mundatione platee Capitoli duc. x.

Pro mancia que datur Capitibus regionum in dicta vigilia duc. 8,66.

Pro sedilia fienda apud arcum Septimi cum armis depictis duc. 1,50.

Pro reparatione vessillorum Capitibus regionum duc. 8,66.

Pro prandio fiendo in introitu officialibus duc. tres.

Dat. die 3 Augusti MDXXXIII.

Documento II.

(*Archivio di Stato, Mandati Camerali 1530-1534* fol. 197)

19 Decembre 1533. Dño Francisco del Nero... solvi faciatis D. Carolo de Palonibus Camerario Cam. Urbis duc. septingentos viginti quatuor et bon. 20 pro expensis per ipsum faciendis in vigilia Nativitatis D. N. Iesu Christi.

Pro lib. 520 piperis distribuendis officialibus in dicta vigilia ducatos 197,60.

Duc. 122,48 pro lib. 1104 cere.

Duc. 171 pro lib. 1425 confetiorum pro duc. 12 pro quolibet centenario.

Duc. 37,50 pro lib. 750 nochiatarum, pro duc. 5 pro quolibet cent.

Duc. 41,50 pro paris 415 cirothecarum, pro bol. x pro paro.

Duc. 18,75 pro scambis (sic, cioè *scanni*) depictis 250 pro bol. 7 cum dimidio pro quolibet.

Duc. 9,50 pro flaschis vini 190 pro bon. quinque pro quolibet flasco.

Duc. 32,40 pro decem et octo barilibus vini greci et magne grecie pro juliis decem octo pro quolibet barrilio.

Duc. x pro caldonibus 4000 pro bol. 25 pro quolibet cent.

Duc. 8 pro cera laborata dominorum Conservatorum trium mensium scilicet 8 et 6 Novembris et Decembris.

Duc. 14 pro pagnonibus (sic) 1600 combustis in plateis d. Senatoris et Conservatorum in festivitate creationis et coronationis et gaudii adventus sive reditus D. N. et bannimento facto et mercede campanarii.

Duc. 28,20 pro salario 120 comestabilibus Octobris, Novembris, et Decembris.

Duc. 2,62 pro mandato coquine D. Conservatorum.

Pro carta, cera et atramento dictorum Conservatorum jul. quindecim.

Pro prandio fiendo in dicta vigilia Conservatoribus duc. tres.

Duc. 3,29 pro mancia danda Capitibus regionum in dicta vigilia.

Duc. 8,66 pro restitutione vexillorum Capitibus regionum.

Duc. tres pro prandio fiendo novis officialibus in eorum introitu.

Dat. die 19 Decembris 1533.

Documento III.

(*Archivio di Stato, Mandati Camerali 1530-1534* fol. 215).

Dño Francisco Del Nero... solvi faciatis dño Carolo de Palonibus Camerario Camerae Urbis duc. 215 bol. 38 pro expensis fiendis ut infra:

Pro lib. 536 cere distribuende officialibus in festo Sancti Blasii, ut moris est, duc. 64 bon. 32.

Duc. tres pro mazzis depictis dominorum Conservatorum.

Item pro mazzis et vasis et frustibus dom. Comestabilibus, duc. 8, bol. 96.

Item duc. octo pro prandio fiendo Conservatoribus et aliis officialibus in sabato carnis privii.

Item duc. 27 pro decem et octo barilibus vini greci dandis Conservatoribus, Cancellariis et Capitibus regionum pro jul. 15 pro quolibet barile.

Item duc. 20 pro quatuor banderiis tubatorum populi romani.

Item duc. 24 pro calice duarum librarum portando in festo beate Ceccolelle ad sanctam Mariam Novam [1] die 9 Martii.

Duc. unum et bol. 92 pro duabus facibus portandis cum dicto calice lib. sexdecim pro bol. 12 pro qualibet libra.

Item pro bannimento Brevium jul. 14.

Pro pulsatione campane septem dierum jul. 21 ad rationem jul. trium pro die [2].

Duc. 28 pro salario 120 comestab. trium mensium, scilicet Januari Februari et Martii.

Duc. 7 pro salario notari et scriptoris trium mensium.

Pro mandato coquine dom. Conservatorum trium mensium, duc. tres.

Dat. Rome 2 Februari 1534.

[1] Anche il Firmano nel suo Diario (cod. Casanat. XX. III, 17, senza numerazione di fogli) in data 9 Marzo 1532, scrive: « In festo B. Franciscae Romanae, vulgariter « dictae S. Ceccolella, celebravit, praesentibus quasi omnibus cardinalibus, in ecclesia « S. Mariae Novae Episcopus Columna. Fuit magnus populus, ut vix potui stare in « dicta Ecclesia ».

[2] I proventi del campanaro di Campidoglio sono descritti dal Cancellieri « Le due nuove campane » pag. 47.

ALCUNI DOCUMENTI
SUL COMUNE DI MONTELIBRETTI
E
SUL SUO PASSAGGIO DALLA CASA ORSINI ALLA CASA BARBERINI

Nel volume XIII di questo periodico pubblicai lo *Statuto del Comune di Montelibretti*, ed accennando ai varii feudatarii che lo possedettero omisi di parlare dei Barberini ai quali detto comune fu dagli Orsini venduto. Se ciò feci non fu certo dimenticanza: lo statuto era stato redatto sotto gli Orsini ed all'epoca di quei feudatarii limitai il mio studio; però esaminando recentemente il manoscritto Vaticano-Ottoboniano 3267 mi parve non inutile prendere nota dei documenti che conteneva su Montelibretti e darne qui notizia come corredo alla già avvenuta pubblicazione.

La vendita del Comune suscitò gravi litigi e tutti per varietà negli apprezzi. Una decisione Rotale a stampa dei 26 giugno 1652 ricorda – senza citare l'istromento ed il notaio – come Montelibretti fosse venduto dai Signori duca Ferdinando e altri degli Orsini, al principe Taddeo Barberini a ragione del $2\frac{1}{2}$ % dei frutti e redditi del detto stato. Il valore di detti frutti, calcolando il grano a 57 giulj il rubbio, di comune consenso doveva essere apprezzato dai Sigg. Orazio Falconieri e Giovanni Apolloni, e nel caso di loro discrepanza da Pietro Vannini terzo perito eletto. La misura dello stato, come risulta dai documenti, fu redatta da Anastasio Gentile e l'istromento di vendita rogato l'8 Agosto 1644. Fu mossa lite per il pagamento e l'Apolloni esibì la sua relazione o estimo particolareggiato ed esatto; il Falconieri invece lo dette indistinto e punto particolareggiato, d'onde l'apprezzamento molto inferiore a quello dell'Apolloni. Intervenne allora il Vannini, che non tenendo conto delle proteste dei cointeressati compratori e venditori, fece la sua relazione ancor più confusa delle altre e stabilendo il valore del comune nella somma generale e complessiva di scudi 26100 [1].

[1] Di questi apprezzi in Casa Barberini non v'è traccia. Altrettanto non possiamo dire dell'Archivio Orsini che non ci fu concesso di esaminare.

Così che « ad rationem scutorum duorum et quartae partis alterius scuti pro quolibet centenario, valorem illius importare dixit undecies centena et sexaginta millia scutorum, a qua relatione fuit propterea pro parte d. Emptoris appellatum ».

La stampa contenuta a cc. 159-164 del detto ms. Vaticano-Ottoboniano 3267 è la « Decisio S. Rotae Romanae coram rev. D. Dunozet decano in causa Sabinensis status Montis Libretti - Mercurii 26 iunii 1652 » con la quale il compratore venne condannato al pagamento. L'erede di costui appellò dalla emanata sentenza chiedendo un giudizio di riconvenzione, e che si costringesse il Vannini a fare una perizia precisa e minuta di tutti i singoli corpi, redditi, ecc. « sed Rota ordinavit quod desuper disputaretur particulare dubium, quo hodie proposito, DD. responderunt Vanninum esse cogendum, ea motivatione, quia quando, prout hic non aestimatur unica res, sed plures res inter se distinctae, distinctam pariter relationem per singula corpora peritus tradere tenetur, *etc.* ». Seguono le prove ed'allegazioni in proposito.

A questo nuovo giudizio si riferiscono i quattro documenti che pubblico, e la sentenza estesa dal medesimo decano di Rota Amato Dunozet.

ENRICO CELANI

I.

Pro Illmo domino Petro Vannino contra Illmum et Excellmum dominum don Maffeum Barberinum Praenestinorum principem etc.

In officio etc. Id. etc. et dixit se semper fuisse paratum, et esse de presenti parere mandatis Rotalibus, sed quia agitur de negotio iam facto usque de anno 1646, seu etc., et sic non habet memoriam praecisam de omnibus in aestimatione de qua agitur contentis, ideo dixit et declaravit etiam cum iuramento quod de presenti recordatur se fecisse dictam aestimationem de bonis, terrenis et rebus contentis, subscriptis in mensuratione facta per quondam Atanasium Gentilem, cuius copiam facto produxit tenoris etc., et iuxta distinctionem et denominationem factam in eadem mensuratione aestimasse et praetia posuisse, et aliorum praecise et distincte in praesenti non recordari, et statim atque recordabitur offert se promptum et paratum declarare et exprimere, quod si recordaretur, libentissime faceret, et his salvis etc., dixit neminem posse praecise compelli ad recordandum de rebus, de quibus nullam memoriam poenes se retinuit. Ideo etc. alias etc.

Die Lunae 16 Martii 1654.

II.

SABINEN.

Pro Illmo domino Petro Vannino contra Illmum et Excmum dominum don Maffeum Barberinum.

In officio etc. Id. etc., dixit ipsum non teneri declarare et specificare singula corpora et eorum singulos redditus status Montis Libretti, quia iam functus est officio suo per relationem in actis datam anno 1646 de omnibus redditibus, a quo tempore infra non habet memoriam dictorum bonorum, effectuum et redditum, qui plures et diversi sunt, et pro illis aestimandis et calculandis stetit in dicto statu eiusque castris et bonis per plures dies cum ministris utriusque partis; ideo dixit non posse cogi ad faciendam aliam specificationem et declarationem, stante quod non recordatur, prout non recordari de omnibus medio iuramento declarat.

Et in omnem eventum et quatenus etc., et non alias etc., offert se promptum accedere de novo ad dictum statum ad effectum revidendi bona status, et considerandi et calculandi redditus, subministratis tamen sibi necessariis ac consuetis instructionibus ad effectum praedictum, alias dixit nihil fieri, nisi facto verbo in Rota, ipsoque citato, alias ex nunc appellat etc., non solum etc., sed et omni etc.

III.

SABINENSIS STATUS MONTIS LIBRETTI.

Illme domine. Ex quo D. Petrus Vanninus 3. peritus electus in instrumento venditionis status Montis Libretti factae per Excmum D. Ferdinandum Ursinum clarae memoriae Principi don Thadeo Barberino Urbis Praefecto non compleverat suam relationem specificando et declarando omnia et singula corpora dicti status, de quibus ipse D. Vanninus aestimavit in confuso redditus, ac pariter specificando introitus et fructus unius cuiusque ex dictis corporibus, fuerat ab eius relatione appellatum, causaque devoluta ad Sacram Rotam coram Rmo domino meo Decano, fuit in duabus decisionibus emissis sub diebus 26 Iunii 1652 et 12 Ianuarii 1654 alias datis resolutum ipsum D. Vanninum cogendum esse ad ita declarandum, prout, praevio monitorio, sub poena excommunicationis fuerat requisitus et exinde fuit lata sententia declaratoria sub die 16 Martii 1654 (Summario num. primo), nisi infra mensem a dicta die computandum realiter et cum effectu praedicta adimpleverit.

Dum igitur post lapsum terminum nedum mensis et anni, sed integri biennii (quo fuit indulgentissime expectatus) et accessum denuo factum per ipsum D. Vanninum ad praedictum statum credere par erat, quod mandatis et sententiae Sacri Tribunalis pareret complendo suam relationem cum dicta specificatione, ipsa die 21 currentis mensis Martii declaravit in actis, quod recordatur se fecisse dictam aestimationem de bonis, terrenis et rebus contentis in mensuratione facta per quondam Atanasium Gentilem exhibendo illius copiam, et aliorum praecise et distinctim in praesenti non recordari (sum. n. 2) itaut adhuc relatio remaneat omnino imperfecta et mandatis S. Rotae non fuerit paritum.

Cum proinde diutius expectare nulla ratio patiatur, supplicantur Rmi Dni mei, ut dignentur demandare expeditionem litterarum declaratoriarum sive cedularum, prout concedendum videtur. Namque in sententia licterae declaratoriae sunt praecise relaxatae, et sententia nedum fuit de sua natura inappellabilis, sed et fecit transitum in iudicatum ob non commissam causam appellationis, nedum infra annum, sed neque infra biennium, utque praemisi, nedum fuit lapsus terminus unius mensis in sententia praescriptus, sed ipsius integri biennii, et tamen complementum in dictis specificatione et declaratione corporum et reddituum uniuscuiusque ex eis exposcitur a iuris dispositione ex mente contrahentium et interesse Excmi d. Principis emptoris, praecipue consistente circa quatuor in decisionibus ponderata, et praesertim respectu evictionis.

Nihil autem est attendenda declaratio nuper in actis emissa a d. Vannino (Summ. dicto, n. 2) quia, ut patet non est ad formam decisionum et

sententiae S. Rotae, ut dicto n. primo: continet enim simplicem expressionem, quod ipse d. Vanninus aestimaverit bona et terrena contenta in mensuratione facta per d. Atanasium Gentilem, et sic est prorsus irrelevans, tum quia deficit specificatio ac declaratio reddituum, ac fructuum huiusmodi corporum et pariter reddituum, ac fructuum; itaut nullo modo fuerit paritum sententiae, haec omnia ad unguem mandanti ad praescriptam decisionem.

Nullum autem habet fundamentum excusatio adducta, quod agatur de negotio iam facto anno 1646, et sic non habeat d. Vanninus memoriam de omnibus contentis in aestimatione, quia dum ipse d. Vanninus assumpsit in se munus istius peritiae et ante emissam relationem fuit ei protestatum, praevia personali citatione, pro parte d. Principis emptoris, quod in eadem relatione omnino specificare deberet corpora et redditus, deducendo in ipsa protestatione ad notitiam, praeiudicia et interesse quae d. emptori causari poterant ex relatione confusa et indistincta, ut in prima decisione § 2 minus obstat, et in 2ª non obstat, quod ipse tenetur omnino relationem ut supra complere et perficere, et stante dicta protestatione antecedenter facta, nec etiam oblivionem allegare potest, ut ex Alex (cons. 206, n. 6. vers. *Sed istud* lib. 7) firmat 2ª decisio; neque obstat generalissima, ideoque similis excusatio non fuit attenta, dum alias ex adverso fuit allegata, ut Sum. n. 3. et quidem dicta protestatio efficit, ut res integra dicatur quoad praeiudicium de Principis ut firmat utraque decisio, et applicatur etiam regula, quod sciret et scire deberet paria sunt, ut in simili Rot. d. 479. n. 16. Coram bo. me. Buratt.

Quibus additur tum quod ipse d. Vanninus in sua relatione expressit omnia considerasse, ut ibi *Havendo visto e ben considerato il detto stato, castelli e tutti e singoli li beni di essi,* quodve relatio plurium rerum ad unicam summam reduci non potuerit nisi prius facta singularum rerum aestimatione, ut ponderat prima decisio, quae fortius unde inverisimilis est oblivio ex adverso allegata circa redditum non expressum in aliquo corpore, et circa ipsa corpora non specificata, tum quod munus ex adverso explendum non est simplicis testis, sed periti, et peritia versatur circa res quae etiam post relationem extiterunt et extant. Immo ipse d. Vanninus se obtulit paratum denuo accedere ad statum praefatum ad effectum revidendi bona, et considerandum et calculandum redditus, ut dicto n. 3. Sed haec ex abundanti; nam sufficiat allegare sententiam inappellabilem, et quae fecit transitum, ut supra, in iudicatum et ex adverso non fuisse illi paritum.

R̃mo d. d̃no Decano - Sabinensis status Montis Libretti - pro Exc̃mo d. Praenestinorum Principe contra perillustrem d. Petrum Vanninum - memoriale.

IV.

Per hanc nostram declaratoriam sententiam quam de dominorum Coadiutorum nostrorum consilio, voto et assensu ferimus in his scriptis in causa et causis, quae in prima seu alia veriori coram nobis versae fuerunt et vertuntur instantia inter Illm̃um et Excm̃um dominum don Maffeum Barberinum Praenestinorum principem, renunciatarium Em̃i et Rm̃i domini cardinalis Caroli Barberini, ac vocatum in ius succedendi per sanctae memoriae Urbanum 8^{um} erecto et ordinato, actorem ex una, et Illm̃um dominum Petrum Vanninum peritum electum in instrumento venditionis status Montis Libretti rogato die 8 Augusti 1644 seu etc. de quo in actis, et Em̃um et Rm̃um dominum don Virginium cardinalem Ursinum, ac Illm̃os et Excm̃os dominos ducem Ferdinandum et don Flavium et don Lelium de Ursinis pro eorum iure et interesse, ac alias omni modo et nomine meliori partibus ex altera, de et super paritione nostris litteris monitorialibus contra dominum don Vanninum executis et in actis reproductis, in quibus sub poena excommunicationis monitus fuit idem Vanninus, quatenus deberet medio iuramento specificasse et declarasse cum suis confinibus et mensura, omnia et singula corpora dicti status Montis Libretti, de quibus ipse dominus Vanninus in sua relatione aestimavit fructus, redditus et proventus, nec non declarasse et specificasse introitus, fructus, redditus et proventus uninscuiusque ex dictis corporibus etiam cum suis speciebus et quantitatibus distinctis, ac valore, debitamque specificationem et declarationem fecisse. Dicimus, pronunciamus, sententiamus et declaramus ipsum dominum Petrum Vanninum nisi infra mensem ab hodie computandum realiter et cum effectu praedicta adimpleverit, et sic praedictis nostris licteris monitorialibus eidem intimatis et in actis reproductis paruerit, ex nunc prout ex tunc excommunicatum fore et esse, prout excommunicamus et pro excommunicato haberi volumus et mandamus, eumdemque excommunicatum publice denunciandum, et ab omnibus Christi fidelibus evitandum fore et esse, prout denunciamus et evitari mandamus, licterasque declaratorias desuper necessarias et opportunas decernendas et relaxandas fore et esse, prout decernimus et relaxamus, non solum dicto, sed omni alio meliori modo etc. Item pari nostra sententia dominum don Petrum Vanninum in expensis legitime factis condemnamus, illarumque taxationem nobis, vel cui de iure in posterum, reservamus omni meliori modo etc. Ita pronunciavi ego Amatus Dunozet Sacrae Rotae Decanus etc.

Die 21 Martii 1656.